

LA POLVERIERA BALCANICA

**Dall'aggressione NATO
contro la "mini-Jugoslavia"
all'incendio in Macedonia**

Edizione a cura di
RIVOLUZIONE COMUNISTA

SEDI DI PARTITO

Milano: P.za Morselli 3 aperta tutti i giorni dalle ore 21

Gallarate: via Novara 4 aperta il lunedì martedì venerdì dalle 21.

Busto Arsizio: c/o il Circolo di Iniziativa Proletaria Giancarlo Landonio Via Stoppani
15 (Quartiere Sant'Anna)

SITO INTERNET: digilander.libero.it/rivoluzionecom
e-mail: rivoluzionec@libero.it

INDICE

Presentazione

Parte prima: La Serbia sotto un diluvio di bombe

1. L'operazione "forza determinata" uguale "eco-genocidio"
2. Il vertice europeo di Berlino dà il benestare ai bombardamenti
3. Il ruolo dell'Italia nell'"operazione aggressiva"
4. Il diluvio di bombe che prosegue
5. L'"operazione Arcobaleno"
6. La cacciata della popolazione del Kosovo
7. L'intensificarsi dei bombardamenti

8. Il "filo-occidentalismo" e lo sciovinismo nazionale dell'UCK

9. L'estensione del teatro di guerra

10. La dottrina della "superiorità schiacciante"

11. La distruzione dei ponti sul Danubio

12. La distruzione delle infrastrutture produttive e civili

13. La parte giocata dall'Italia nei bombardamenti

14. L'accerchiamento terrestre

15. L'Adriatico pattumiera Nato

Parte seconda: Il proletariato e le cricche locali

16. Le condizioni del proletariato jugoslavo

17. La diaspora del popolo Kosovaro. La tattica dell'Uck

18. La frattura tra Serbia e Montenegro

19. Il gioco impotente delle diplomazie

20. L'occupazione del Kosovo. Bilancio dell'aggressione

Parte terza: Globalismo e Stato etnico

21. Lo sviluppo della conflittualità interimperialistica

22. "Globalismo" e "Stato etnico"

23. La "filosofia" del nuovo militarismo

24. I compiti del proletariato

Parte quarta: Le prese di posizione e l'azione del nostro partito nel corso degli avvenimenti

25. La NATO stringe i tempi per impiantarsi nel Kosovo

26. Proseguono i bombardamenti della NATO sulla Serbia

27. Crescono le manifestazioni contro l'aggressione

28. Solo la mobilitazione dei lavoratori può fermare la distruzione totale della Serbia e l'invasione dei Balcani

29. La NATO, più intensifica i bombardamenti, più amplia le pretese di dominio sulla Serbia

30. La giornata di sciopero contro l'aggressione Nato

31. Appello alla mobilitazione contro i raid aerei e l'occupazione della Serbia

32. I primi contingenti della Nato occupano il Kosovo

33. In Serbia le masse del popolo sono alla fame

34. La caduta di Milosevic merito di operai e studenti

Parte quinta: L'incendio in Macedonia

35. La Macedonia nel vortice della guerra intestina. Monta la tensione nei Balcani del Sud

Parte sesta: Le risoluzioni degli ultimi tre Congressi di Rivoluzione Comunita

I. Risoluzione 28° Congresso

II. Risoluzione 29° Congresso

III. Risoluzione 30° Congresso

Presentazione

(INDICE)

L'aggressione dei briganti della NATO contro la Federazione Jugoslava, scattata il 24 marzo 1999 e conclusa con la spartizione del Kosovo, non è un capitolo chiuso, né dell'espansionismo armato degli Stati Uniti e delle potenze europee (Germania, Italia, Francia, Inghilterra) nell'area balcanica e verso il centro-asiatico, né della vicenda balcanica. È una tappa di sviluppo di questo espansionismo e di questa vicenda. Quanto sta avvenendo attualmente in Macedonia, ci riferiamo agli scontri armati tra guerriglieri dell'UCK e esercito macedone, è una conseguenza di quell'aggressione e dei conflitti interbalcanici; ed indica che si è aperta una nuova tappa di sviluppo di questi due processi. Quindi è di grande importanza per comprendere il significato e la direzione di marcia degli avvenimenti conoscere le ragioni e gli scopi di questa aggressione e le cause di questa vicenda.

Col presente testo intendiamo dare il nostro contributo a questa comprensione e alla comprensione, sia da parte dei lavoratori italiani che di quelli balcanici, dei problemi del che fare e dei compiti pratici da svolgere. Era nostra intenzione pubblicare, come introduzione al testo, soprattutto per i giovani uno schizzo storico-politico degli avvenimenti jugoslavi più cruciali e dell'espansionismo italiano dalla prima guerra mondiale in poi. Purtroppo la elaborazione di questo schizzo ha preso tempi troppo lunghi e non è più giustificato ritardare il varo di questo testo, anche perché i materiali in esso contenuti, essendo apparsi a puntate sulla nostra stampa agitatoria non esistono nella loro interezza e singolarmente non sono facilmente reperibili. Quindi diamo il via a questo testo riservando l'introduzione a una prossima edizione.

Il volumetto fa seguito al corposo opuscolo "L'Italia nei Balcani", apparso il 7/4/1999, contenente le nostre analisi e posizioni fino alla vigilia dell'aggressione. Esso comprende le esposizioni più approfondite e più aggiornate sulla realtà balcanica e sull'espansionismo imperialistico. Contiene inoltre l'esame aggiornato e la valutazione degli avvenimenti in corso in Macedonia. Ed è il compendio più esauriente delle nostre posizioni e indicazioni pratiche. È quindi uno strumento di lotta politica e rivoluzionaria.

E ora a chiusura un'avvertenza tecnica. Il volumetto si compone di sei parti. La prima è dedicata all'esame delle ragioni dell'aggressione e alla descrizione e valutazione degli avvenimenti nel loro concreto processo di sviluppo, visti nell'ottica specifica dell'intervento e del ruolo giuocato dal nostro imperialismo. La seconda considera la situazione del proletariato jugoslavo; i contrasti nazionali tra Serbia e Montenegro; il giuoco delle diplomazie sullo scacchiere balcanico. E tira il bilancio provvisorio dell'aggressione imperialistica. La terza approfondisce l'analisi sulla conflittualità interimperialistica. Risponde alla falsa problematica accademica "globalizzazione - Stato etnico". E a conclusione definisce i caratteri del nuovo militarismo e precisa i compiti del proletariato. La quarta parte contiene le prese di posizione, l'azione e le indicazioni praticate dalla nostra organizzazione nel corso degli avvenimenti. La quinta si occupa dell'incendio macedone. L'ultima riporta le risoluzioni finali degli ultimi nostri

tre congressi, che aiutano a vedere gli avvenimenti balcanici nel più vasto quadro euro-asiatico e mondiale.

Milano 5 luglio 2001

*L'Esecutivo Centrale
di Rivoluzione Comunista*

Parte prima

LA SERBIA SOTTO UN DILUVIO DI BOMBE

(INDICE)

1. L'operazione "forza determinata" uguale "eco-genocidio"

Sono preliminari all'analisi degli avvenimenti almeno tre questioni: a) la tipologia dei conflitti balcanici; b) la natura attuale della NATO; c) il carattere politico-militare dell'operazione armata contro la *Federazione jugoslava*. Le esaminiamo sinteticamente nell'ordine.

A) Nei *Balcani*, ed in particolare in Serbia e nel Kosovo provincia serba, si intrecciano e/o si precipitano quattro tipi di conflitto: a) la prepotenza di dominio mondiale degli USA e la concorrenza-rivalità, in particolar modo, di Italia e Germania per l'egemonia sul Kosovo e nell'area balcanica; b) il riassetto interstatale tra tutti gli Stati e semi-Stati balcanici; c) la lotta di liberazione del popolo Kosovaro dalla Serbia (questione nazionale); d) la lotta di classe dei lavoratori contro le cricche borghesi dominanti (questione socialista). Quindi se si vogliono capire gli avvenimenti della zona bisogna avere chiaro questo intreccio.

B) Il *patto atlantico* nacque nel 1949 come *corollario* della divisione dell'Europa in due *blocchi* (divisione prodotta dalla seconda guerra imperialistica): il blocco occidentale e il blocco orientale. E fu uno *strumento* nelle mani degli Stati Uniti per garantirsi nei confronti della Russia e paesi satelliti il controllo dell'Europa occidentale e l'*ordine* uscito da Yalta. L'*alleanza* mirava a mantenere questo *ordine* e ogni qualvolta si è verificata un'incrinatura essa è scattata minacciosamente e terribilmente. La Nato ha avuto quindi fino agli anni ottanta il ruolo di controllo dell'area europea occidentale contro ogni possibile minaccia orientale e ha svolto questo ruolo sia in modo *difensivo* che *offensivo* com'è proprio di ogni *alleanza militare*. Scrivere, come si fa oggi retrospettivamente, che il *patto atlantico* aveva la funzione di *proteggere i rapporti capitalistici* non ha alcun senso perché questi rapporti non erano messi in discussione da

nessun blocco e anzi la spartizione dell'Europa in due si basava sullo sviluppo di questi rapporti.

Dopo il 1989, col crollo del *blocco orientale* e la *riunificazione tedesca*, il *patto atlantico* non aveva più ragione di esistere. E la Nato, dapprima è sopravvissuta a se stessa; poi a partire dal 1991, segnatamente con la *crociata distruttiva* contro l'Iraq, si è progressivamente trasformata in un *apparato* di terrore e annientamento contro i popoli e gli Stati indipendenti che non stanno agli ordini della nuova gerarchia imperialistica. Quindi la Nato d'oggi non è, come scrive qualche inveterato apologista atlantico, "*un'organizzazione per la sicurezza collettiva e per la gestione delle crisi*"; è un *organismo brigantesco* che utilizza la sua *strapotenza* (la sua potenza di fuoco) contro ogni popolo e contro ogni Stato che non si subordini ai suoi fini di dominio e di rapina. Questa è la Nato attuale. Con la particolarità che gli Stati Uniti d'oggi, se mantengono ancora la superiorità militare, non hanno più sul piano economico-finanziario la forza del 1949; e che la conflittualità interimperialistica è ormai entrata in *fase esplosiva*.

C) Che *tipo* di guerra è quella scatenata dalla Nato contro la Serbia? L'operazione armata scatenata dalla Nato non è, né una *guerra imperialistica* in quanto non sono schierate l'una contro l'altra potenze imperialistiche; né una *guerra tra Stati* in quanto - a prescindere dalla circostanza formale che la Serbia non ha dichiarato alcuna guerra contro i paesi della Nato - non c'è in ballo alcun contrasto confinario tra Stati e/o di espansione reciproca; né tantomeno può considerarsi una *guerra nazionale* in quanto la Nato *non è oppressa* da nessuno Stato. Essa esce dai *canoni convenzionali* della guerra. E va quindi definita per quello che essa effettivamente è: un'*aggressione banditesca dei potenti del mondo contro un piccolo Stato indipendente basata sulla strapotenza militare a fini di controllo del territorio e di dominio*. Fatta questa premessa entriamo in argomento.

(INDICE)

2. Il vertice europeo di Berlino dà il benestare ai bombardamenti. Scatta l'operazione "forza determinata".

Il *comando* Nato aveva preparato da tempo il piano di aggressione contro la Serbia chiamato *forza determinata*. Il piano scatta alle ore 19 di mercoledì 24 marzo 1999. E scatta dopo il benestare delle potenze europee. I quindici capi di governo dell'UE, riuniti da giorni a Berlino, si pronunciano per l'inizio dell'operazione. Blair Jospin D'Alema Schroöder, pur con toni differenti, sono tutti per l'inizio dell'operazione. E questa scatta quasi simultaneamente.

Dalle basi aeree di Aviano, Gioia Del Colle, Amendola, S. Damiano, decollano i cacciabombardieri. Dalla VI flotta USA dislocata in Adriatico (quattro navi da guerra e due sommergibili), dalla portaerei francese Foch, dalle sei navi da guerra e sommergibili di Germania Gran Bretagna Italia Olanda Spagna Turchia, entrano in azione le batterie missilistiche. Alle 19.25 si sentono i primi boati a Pristina. Subito dopo a Belgrado e dintorni. Salta l'elettricità e si levano le prime fiamme tra gli urli laceranti delle sirene. Un diluvio di bombe e missili si abbatte sul territorio della *mini-Jugoslavia* (Serbia e Montenegro). A ondate successive i B-52, gli F-116, i Tornado, le batterie missilistiche dell'*armata* Nato, lanciano il loro carico di distruzione e di morte sulle basi militari e

logistiche serbe, sulle postazioni contraeree, sui sistemi radar e di trasmissione. La *reazione* serba nulla può di fronte a questa potenza di fuoco e deve subire pressoché impotente i bombardamenti.

Da Aviano sono decollati circa 80 cacciabombardieri (statunitensi, canadesi, inglesi, spagnoli, portoghesi) carichi di missili *cruise* contenenti 450 Kg di esplosivo l'uno. La Germania è intervenuta coi *tornado*. Hanno aperto l'apocalittico martellamento missilistico i *B-52*, vere e proprie macchine di distruzione. Sono stati impiegati per la prima volta i supersofisticati *B-2*, bombardieri dotati di 16 missili da 900 kg, dal costo sbalorditivo di 4.000 miliardi circa per esemplare. Per questa prima *lezione* alla Serbia è stata quindi messa in campo una *armata* navale e aerea di proporzioni gigantesche.

(INDICE)

3. Il ruolo dell'Italia nell'"operazione aggressiva". Il governo proclama lo "stato di emergenza".

Fino al 12 marzo 1999 la Nato era composta da 16 membri: Stati Uniti, Canada, Gran Bretagna, Norvegia, Danimarca, Paesi Bassi, Belgio, Francia, Germania, Italia, Spagna, Portogallo, Turchia, Austria, Grecia, Islanda. Il 12 si sono aggiunti Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria, che portano così il numero dei membri a 19. All'*operazione* in corso partecipano 13 dei primi 16 membri, restandone fuori Austria, Grecia e Islanda.

In questa *operazione* l'Italia svolge un ruolo di *primo piano* e di supporto fondamentale. Essa vi partecipa coi suoi mezzi aerei navali e di terra. Dalle nostre basi aeree partono le *missioni* di distruzione e di morte. Dall'Adriatico scalpitano le batterie missilistiche. Vengono chiuse le rotte aeree adriatiche e aboliti i voli. Lungo le coste che vanno da Foggia a Otranto vengono installate postazioni missilistiche anti-aeree. Tutta la costa centro-meridionale viene militarizzata a fini bellici. Quindi tutto il territorio orientale, dal Nord al Sud, è base di guerra, supporto di azioni militari ad alta *intensità tecnologica*.

Il 25 e il 26 i bombardamenti aerei e navali si intensificano su tutta la Serbia e in particolare in Kosovo. Il governo di Belgrado resiste e sfrutta i bombardamenti per mettere la *museruola* agli oppositori in nome della *patria in pericolo* e per scatenare la *pulizia etnica* in Kosovo. La popolazione kosovara viene improvvisamente ma prevedibilmente a trovarsi tra due fuochi: tra il fuoco delle bombe Nato e il fuoco delle milizie serbe. L'Uck non riesce a tener testa all'azione serba di espulsione della popolazione dai centri urbani. E la gente abbandona le case e scappa senza mezzi e senza viveri verso il confine macedone albanese e montenegrino alla ricerca della salvezza.

Il 26 marzo il *Consiglio dei Ministri*, consapevole che il primo effetto dei bombardamenti sarebbe stato quello della fuga dai bombardamenti, proclama lo "stato di emergenza" sul territorio nazionale fino al 30 giugno successivo "per fronteggiare un eventuale eccezionale esodo delle popolazioni provenienti dalle zone di guerra dell'area balcanica" (il decreto del presidente del consiglio è pubblicato sulla G.U. n. 73 del 29 marzo). Il governo si prepara così, introducendo cioè all'interno la disciplina marziale del teatro di guerra, ad affrontare la *bomba profughi* che è la conseguenza diretta dei bombardamenti da esso decisi.

(INDICE)

4. Il diluvio di bombe che prosegue. Il passaggio alla "fase due".

L'aggressione contro la Serbia è articolata in tre *fasi*. Nella prima vengono eliminate le strutture militari contra-aeree radaristiche missilistiche logistiche. Nella seconda vengono colpiti i reparti operativi l'apparato industriale e le reti di collegamento. Nella terza c'è l'ingresso delle truppe Nato in Kosovo attraverso la Macedonia. Tra sabato 27 e domenica 28, dopo quattro giorni di bombardamenti crescenti e sempre più devastanti, scatta la *fase due*.

Il segretario della Nato Solana dichiara di avere avuto via libera per la *fase due* dai 19 membri dell'*alleanza* e alle ore 20 prendono il volo le nuove *missioni* che ora possono estendere i bombardamenti su attrezzature e militari in azione. Il Kosovo subisce le maggiori distruzioni da questi nuovi bombardamenti. L'Uck non potendo arginare la fuga della popolazione, reclama l'intervento delle truppe di terra. Ma il *comando* Nato vuole la *disintegrazione* della Serbia e prosegue con crescenti bombardamenti.

Il 30 giunge a Belgrado il premier russo Primakov per un tentativo di mediazione. Milosevic lancia la proposta di un ritiro parziale delle milizie stanziate in Kosovo in cambio della *cessazione dell'aggressione Nato*. La missione russa fallisce. Dopo la dichiarazione del presidente serbo che non verrà permesso a truppe straniere di mettere piedi in Jugoslavia gli Usa rendono pubblico il progetto che il Kosovo verrà proclamato *zona autonoma* sotto la protezione della Nato con la cessazione di ogni rapporto di dipendenza con la Serbia. Il *comando* Nato, da parte sua, alza il tiro e punta a colpire il cuore di Belgrado, indicando tra gli obiettivi: il ministero della difesa e quello dell'interno. L'aggressione Nato si fa sempre più terrificante.

(INDICE)

5. L'"operazione Arcobaleno": prima si spinge in mare la gente poi gli si allunga il salvagente

Il 29 parte dalla Puglia l'*operazione arcobaleno*, un ponte aereo-navale, che ha un duplice obiettivo: a) apprestare un soccorso ai profughi; b) evitare che l'eccessivo afflusso di profughi in Albania si travasi in Italia. Il 30, mentre il nostro ministro per gli interni che porta la sua parte di responsabilità nella *catastrofe umana* del Kosovo non riesce a trattenere le lacrime di fronte alla folla di profughi accalcati a Kukes, il responsabile della *protezione civile* Barberi visita Durazzo per scegliere i siti dove impiantare i *centri di accoglienza* ed impedire che i profughi si riversino sulle coste adriatiche. Quindi Roma non si smentisce nel suo consumato doppiogiochismo: da un lato coopera coi massacratori; dall'altro stende la mano ai massacrati, cercando poi di tenerli buoni con una assistenza di facciata.

Dopo sette giorni di bombardamenti possiamo abbozzare un primo bilancio provvisorio delle conseguenze:

a) il Kosovo è una terra distrutta e abbandonata; 300-400 mila profughi, ridotti a straccioni, si addensano sul confine macedone albanese montenegrino;

- b) la Serbia è semi-distrutta e vive sotto l'incubo dei bombardamenti devastanti e delle misure di emergenza (tasse, razionamenti, mancanza di generi di prima necessità);
- c) le vittime dei bombardamenti, morti e feriti, si contano a decine di migliaia (in merito Nato e Serbia tendono a stringere) e ancor di più saranno le vittime *indirette* quelle cioè provocate dallo sconvolgimento delle basi di vita;
- d) sono state effettuate solo dagli aerei circa 2.500 *missioni* di bombardamento;
- e) secondo Belgrado sarebbero stati abbattuti 7 aerei Nato compreso l'F-117 Stealth il cui pilota è stato tratto in salvo da tre elicotteri.

(INDICE)

6. La cacciata della popolazione del Kosovo. La catastrofe senza fine del popolo Kosovaro. I profughi come "arma di guerra".

Senza i bombardamenti *ad oltranza* della Nato la Serbia non avrebbe potuto svuotare il Kosovo. E, tra l'altro, in così poco tempo. La *fuga-cacciata* della popolazione *albanese* dalla provincia irredenta è *impressionante* per la rapidità e *catastrofica* sul piano umano. La gente, terrorizzata dai bombardamenti cerca la fuga come ancora di salvezza. Le milizie serbe fanno il resto. Appiccano il fuoco ai villaggi; distruggono beni e documenti; liquidano i presunti appartenenti all'UCK o gli uomini semplicemente validi, per costringere la gente a fuggire. A Pristina e a Pec le *squadre paramilitari* ammassano i civili nelle piazze e li spingono a scappare sotto la minaccia delle armi. Per accelerare la *fuga-cacciata* in massa della popolazione, migliaia di Kosovari vengono spediti al confine in treni piombati. In pochi giorni, tra la fine di marzo e l'inizio di aprile, fiumi interminabili di donne anziani e bambini, che hanno perso tutto e hanno ben poco con sé, si riversano al confine albanese macedone montenegrino. Le decine, centinaia di migliaia di fuggiaschi, restano ammucchiati per diversi giorni nel fango e nei rifiuti all'addiaccio sotto il freddo e la pioggia. È uno scenario apocalittico, uno scenario che le TV irradiano per giustificare i bombardamenti, che non si potrà cancellare dalla memoria per almeno cinquant'anni.

I capi di governo della Nato per mascherare i loro disegni di installare truppe nel Kosovo avevano inventato la teoria della "*ingerenza umanitaria*", cioè il diritto a violare la *sovranità nazionale*, in questo caso della *Federazione Jugoslava*, per portare un asserito aiuto alla popolazione albanese del Kosovo. Questa teoria non ha nulla da vedere coi bisogni della gente in genere e dei Kosovari in particolare. È un artificio ipocrita cui ricorre chi vuole imporre la propria forza. Gli avvenimenti lo dimostrano terribilmente e inappellabilmente. A parte il fatto che questi primi ministri ostentano una impermeabile impassibilità di fronte allo sterminio del popolo Kurdo operato da un membro dell'*alleanza* qual è la Turchia e dimostrano quindi di nutrire un'idea di tutto comodo di questa teoria, a parte questo fatto alto come il Monte Bianco, non si vede come sia possibile *aiutare* una popolazione *a suon di bombe*. Non si vede cioè come le vittime possano essere *aiutate* dai loro massacratori. Quindi i *teorizzatori* o *sostenitori* dell'*ingerenza umanitaria* non solo sono criminali aggressori ma sono anche perfidi mistificatori.

Per gli strateghi della Nato i Kosovari sono carne da macello e merce di scambio. I *fuggiaschi*, i *profughi*, sono poi *arma di guerra* in particolar modo nella realtà balcanica. Servono alla Nato per giustificare e accelerare l'invasione da terra. Servono a Belgrado per premere sui suoi vicini (Montenegro, Albania, Macedonia, Bosnia) e condurre il gioco interbalcanico. Così la *fiumana* di fuggiaschi, che si accalca ai confini e che dà un'immagine scioccante dell'orrore *moderno*, oltre che *prodotto* specifico di guerra diventa arma di guerra: *bomba esplosiva*, utilizzabile in senso difensivo e in senso offensivo. Quindi tutto ciò che riguarda i *profughi*, *fuggiaschi* o *rifugiati*, rientra nei calcoli strategici; e ogni mossa (*assistenza*, *localizzazione*, *cacciata*, *spostamento* da una parte all'altra del territorio, ecc.) fa parte della *tattica militare*.

Tracciamo un quadro della consistenza di questa *fiumana* e delle direzioni che prende. Al 1° aprile la massa dei *fuggiaschi* e dei *cacciati* raggiunge le 600.000 unità. Entro il 3, secondo la *Commissione* delle Nazioni Unite per i rifugiati, di questa massa 315.000 varcano i confini del Kosovo riversandosi 170.000 in Albania, 115.000 in Macedonia, 32.000 in Montenegro. La situazione più critica è quella della Macedonia. Il presidente Gligorov dichiara che la Nato deve assumersi la responsabilità dei profughi perché è stata l'*alleanza* a provocare questo cataclisma, aggiungendo che "*da soli non ce la facciamo, così come non ce la fanno l'Albania e il Montenegro, paesi ancor più poveri di noi*". Per arginare il flusso la Macedonia il 4 chiude il confine. Il comando Nato fa eco all'*appello* di Gligorov e decide di inviare truppe in Albania per *salvare i profughi*. Il 5 il *Consiglio Atlantico* incarica il generale Clark di allestire un piano per l'aiuto ai profughi e questi decide una *struttura di comando* di 400 unità di stanza a Tirana e un contingente di 8.000 militari sotto comando italiano. Lo Stato maggiore della Difesa mobilita i soldati di leva, partendo dai *volontari*. L'8 il portavoce della Nato, generale Shea, annuncia di voler "*dispiegare al più presto le forze di terra per garantire il ritorno dei rifugiati*". L'operazione viene chiamata *rifugio alleato*. Intanto aumenta a valanga la massa dei *fuggiaschi*. L'8 il numero dei rifugiati dopo i *raid*, passa in Albania a 286.000 unità, in Macedonia a 122.000, in Montenegro a 50.000. Ci sono 260.000 *sfollati* che vagano all'interno del Kosovo. Quanto ai 30.000 profughi *scomparsi nella notte* questi sono stati ricacciati all'indietro dai militari serbi. E la TV di Belgrado annuncia che "*le forze di sicurezza federali hanno terminato le operazioni antiterroriste e la pace è stata riportata in Kosovo*". Nei giorni successivi, con la riapertura da parte della Serbia dei confini con Albania e Macedonia riprende incessante l'afflusso di profughi verso i due paesi. La situazione è fuori controllo. Di tutta l'*assistenza* finora ostentata dagli aggressori a favore dei profughi l'unica cosa funzionante è la *tendopoli* approntata in Albania per ragioni di controllo militare dalla *protezione civile* italiana. Per il resto è il caos. E al 15 aprile la massa di *profughi* ha forse raggiunto e superato il milione e duecentomila (secondo il Pentagono gli *sfollati* sarebbero 1.400.000).

(INDICE)

[7. L'intensificarsi dei bombardamenti e la distruzione progressiva delle strutture industriali e civili per mettere in ginocchio la Serbia](#)

Da quando è iniziata la *fase due* i cacciabombardieri e le batterie missilistiche continuano a colpire e distruggere, oltre agli *obbiettivi militari*, le strutture industriali e civili e le vie

di comunicazione. Tra il 31 marzo e il 10 aprile viene distrutto a Novi Sad capitale della Vojvodina il *Ponte Vecchio*. Il 3 viene fatto saltare il secondo ponte sul Danubio. Tutto il traffico fluviale sul grande fiume viene sconvolto e paralizzato. I paesi rivieraschi (Austria, Ungheria, Bulgaria, Romania) si ritrovano col traffico bloccato chissà per quanto tempo. Viene poi bombardato il centro di Belgrado con un'operazione terrorizzante battezzata disgustosamente *operazione Dresda* a ricordo del maramaldesco bombardamento alleato che rase al suolo nel 1945 la città tedesca. Il 5 notte viene devastato l'aeroporto internazionale di Surcin. Nelle prime ore del mattino viene fatto saltare il comando dell'aviazione e della contraerea e colpita la centrale termoelettrica di Novi Beograd che dà il riscaldamento alla città. Intervistato, dopo questi bombardamenti, il capo di Stato maggiore della Difesa, generale Arpino, dice: "*Tutti i centri di comando e di controllo sono già stati messi fuori uso. Bloccate le vie d'accesso, distrutte le fonti di energia, gas, elettricità, ferrovie, le fabbriche cancellate, interrotti i passaggi in Montenegro dove Milosevic voleva inviare truppe. Si va verso la paralisi totale. Alla fine non resterà che l'uomo e basta*" (Corriere della Sera del 6/4).

Il 6 Milosevic chiede di sospendere per un giorno, in occasione della Pasqua ortodossa, i bombardamenti in cambio di un ritiro parziale di militari dal Kosovo. Il comando Nato giudica insufficiente l'offerta e ordina bombardamenti *a oltranza*. I leader dei paesi europei fanno fronte comune gettando nuove risorse nei bombardamenti terrificanti. Nella notte del giorno 8 viene colpito un deposito di carburante, che provoca un disastro ecologico. I *consiglieri* dei comandi commentano che *Forza Determinata* ha trovato il punto debole della resistenza serba: il taglio di rifornimenti all'esercito. E suggeriscono di prosciugare il petrolio per impedire ai carri armati di muoversi. Il 9 viene distrutta a Kragujevac la *Zastava* (la Fiat serba) e vengono feriti i 124 operai schierati *a scudo umano*. Pristina è un cumulo di macerie e tutta la Serbia si avvia a diventarla. La tracotanza degli aggressori non ha limiti: il comando Nato esige da Belgrado sei ore al giorno di trasmissioni televisive minacciando di distruggere tutto.

Il 10 il generale Clark dichiara che i bombardamenti verranno intensificati e che proseguiranno ancora per 14 giorni. Dal 10 tutto è *obbiettivo militare*: le cose e la popolazione. I bombardieri inquadrano nel mirino ponti, ferrovie, scuole, ospedali, treni carichi di passeggeri, file di profughi. Così da cinque giorni si assiste alle cose più rivoltanti: dalla distruzione delle residue fabbriche al bombardamento *radioattivo* degli sfollati, con conseguenze distruttive (letali e inquinanti), ormai micidiali, per Serbia area balcanica e Adriatico.

(INDICE)

8. Il "filo-occidentalismo" e lo sciovinismo nazionale dell'UCK

La tattica dei *bombardamenti ad oltranza*, benché all'evidenza inutilmente distruttiva, non può essere considerata frutto di *cieco furore*, scatenato per schiacciare l'orgoglio di un popolo che non si piega alla coalizione armata più strapotente del mondo. Nel prolungamento intensificato dei bombardamenti, che riflettono e coprono il rinvio dell'occupazione di terra, ci sono ragioni *politico-militari* indipendenti dalla residua capacità offensiva dell'esercito serbo o dalla valutazione che se ne dà. Una di queste ragioni è la *riorganizzazione* dell'*Esercito di liberazione del Kosovo* (UCK), franato dopo

i *raid aerei* e travolto dallo *svuotamento* del Kosovo, e ora in fase di accelerata ricostruzione. Ma prima di considerare questo argomento è bene vedere cos'è l'UCK.

L'*Esercito di liberazione del Kosovo* si è presentato sulla scena nel 1997 in alcune azioni a fuoco contro le milizie serbe. Come ogni *movimento nazionale* esso è un'organizzazione composita costituita da più tendenze che esprimono gli interessi dei differenti gruppi sociali in cui si è articolata la popolazione Kosovara. L'obbiettivo comune è l'indipendenza del Kosovo; ma sul come gestire e assicurare l'indipendenza le posizioni sono varie e contrastanti. Un'ala pensa a un Kosovo indipendente protetto dall'*occidente*. Un'altra alla *Grande Albania* ossia all'unificazione di tutti i territori abitati dagli albanesi compresi quelli della Serbia Macedonia Montenegro. La posizione che manca e che sarebbe legittima sul piano democratico-borghese è quella della *Federazione* con la Serbia. Una federazione con la Serbia o con gli altri Stati della zona potrebbe assicurare a un Kosovo indipendente un minimo di sicurezza statale. Un Kosovo sotto protettorato internazionale sarebbe invece un fattore di conflitto con la Serbia; mentre l'ipotesi della *Grande Albania* travolgerebbe ogni assetto. Le due ale si muovono comunque unite in funzione anti-serba e in subalternità all'*occidente*. E sono quindi una pedina indispensabile nel gioco della Nato.

Riprendiamo l'argomento lasciato. Non abbiamo dati certi sulla consistenza organizzativa dell'UCK. Il movimento armato contava due-tremila militanti a parte gli appoggi e i simpatizzanti. Ma la sua forza non stava nel *numero* bensì nei suoi legami con la popolazione e l'ambiente. Prima del 24 marzo, data di inizio dei bombardamenti, l'UCK era in ritirata sotto l'offensiva delle *milizie speciali*. Dopo il 24 si spezza la rete dei legami con la popolazione che scappa o viene cacciata dalle case. Quindi fino a fine marzo esso vive un momento di disarticolazione organizzativa: isolato nella Drenica a Produjevo e al confine con l'Albania. È con aprile che l'UCK può avviare, con l'appoggio degli albanesi, una campagna di *reclutamento-rastrellamento* degli uomini validi tra i profughi e avviarli sulle montagne ove istruttori americani provvedono all'addestramento. Nel frattempo vanno arrivando nuovi volontari dall'estero. E stanno arrivando pure gli approvvigionamenti in armi. Solo adesso l'UCK sta contando nella fase preparatoria per l'impiego diretto in compiti operativi di vasto raggio. Quindi una delle ragioni del rinvio del passaggio alla *fase tre* è rappresentata, a parte i contrasti interimperialistici e i problemi logistici relativi, dalla bassa *capacità operativa*, che gli *esperti USA* stanno cercando di puntellare.

(INDICE)

9. L'estensione del teatro di guerra

Diceva nel 1994 il leader democratico Rugova, fautore dell'*autonomia*, che se scoppia un conflitto nel Kosovo è "*un massacro; una catastrofe per tutti*", avvertendo che il Kosovo può essere distrutto dall'esterno dalla Serbia, che l'Albania vi verrebbe coinvolta, che la Grecia si sarebbe posta in allarme e dietro di lei Bulgaria e Turchia. Ma anche la soluzione transitoria da lui proposta per evitare il conflitto, cioè quella di un *protettorato internazionale* sotto l'egida delle Nazioni Unite, non avrebbe potuto evitarlo perché avrebbe creato una *realtà statale* artificiale, anti-serba e anti-balcanica; un *modello Bosnia*, basato sulle truppe di occupazione e tributario di queste truppe. Quindi senza una

soluzione federativa con la Serbia era impossibile, sul piano democratico-borghese, evitare il conflitto.

L'aggressione della Nato contro la *Federazione jugoslava* è causa, ad effetti indefiniti, di un allargamento inarrestabile del *teatro di guerra*. Limitando per ora l'analisi all'aspetto balcanico va detto partitamente.

L'aggressione ha prodotto come primo effetto lo *spezzamento* del Kosovo. La distruzione, cioè, dell'anello nevralgico della catena balcanica. La conseguenza immediata è la *fine* del Kosovo e la disarticolazione dell'area balcanica. Il Kosovo sprofonda e *scompare* tanto che venga spartito tra Serbia e Albania quanto che venga trasformato in un *protettorato* della Nato. La *questione nazionale* Kosovara, affidata alle bombe della Nato, non poteva avere che questo effetto *deflagrante*.

L'aggressione e i bombardamenti terrificanti hanno poi rafforzato nei confronti della Serbia tutti gli Stati dell'area. In particolare si è rafforzata la Croazia che aspira ad ingrandirsi ai danni della Serbia e che sta *scalpitando* per aggregarsi in qualche modo alle operazioni d'attacco. Il generale croato K. Gorinsek ha dichiarato che la Nato se vuole "*può muovere su Belgrado partendo dalla Croazia*". Lo stesso ufficiale non vede l'ora di entrare in azione avvertendo che la Serbia non permetterà mai l'indipendenza del Kosovo e che si potrebbe arrivare a una spartizione (parte della Drenica e della Metohija all'Albania, Piana del Kosovo alla Serbia).

L'attacco ha sospinto in terzo luogo la Bosnia Erzegovina nel teatro di operazioni belliche. Il 3 aprile le truppe Nato dello Sfor di stanza in Bosnia hanno minato un tratto della linea ferroviaria che unisce la Serbia al Montenegro per sbarrare la via di accesso alle forze militari di Belgrado nella zona. Il pilota dell'aereo invisibile F-117 A, abbattuto in Serbia, è stato soccorso attraverso la Bosnia e fatto sostare nella base Sfor di Tuzla prima di essere trasferito ad Aviano. La Bosnia può quindi essere trascinata da un momento all'altro in operazioni più vaste.

L'aggressione della Nato in quarto luogo ha rotto la *Federazione jugoslava* mettendo il Montenegro contro la Serbia. Dall'inizio dei bombardamenti il presidente del Montenegro, Djukanovic, si comporta come nemico della Serbia invocando la benevolenza della Nato. La *Marina* ha chiuso i porti alla Serbia. E il 14 aprile il ministro dell'interno, Vukasin Maras, sfidando Belgrado, ha affermato che se qualcuno attaccasse il Montenegro, fosse anche l'esercito federale, dovrebbe sapere che "*la polizia è pronta a difendere il Montenegro*". I rapporti tra i due membri della *Federazione* sono quindi sull'orlo del conflitto armato.

L'aggressione in quinto luogo ha gettato l'Albania contro la Serbia e viceversa. L'Albania è diventata una *retrovia* e una *base operativa* per gli attacchi della Nato. Il 13 una pattuglia serba, forse inseguendo dei *guerriglieri* o per dimostrare di poter raggiungere con facilità il confine, sbaraglia il posto di frontiera di Kamenica. Si stanno accendendo tra i due paesi scaramucce militari. E, soprattutto, ciò che rende la situazione esplosiva è l'enorme afflusso di profughi in Albania.

L'aggressione in sesto luogo ha trasformato la Macedonia in una polveriera *nazionale*

(qui consideriamo solo questo aspetto non quello *sociale*). L'afflusso oceanico dal Kosovo ha squilibrato completamente i delicati rapporti interni tra albanesi e macedoni, nonché quelli statuali tra Albania e Macedonia. E da un momento all'altro può avvenire di tutto.

In settimo luogo infine l'aggressione ha risucchiato nella zona centrale dei balcani Ungheria Bulgaria Grecia Turchia, che da tempo premono e si attivano per aumentare la loro forza di influenza in questa zona o per ostacolare la penetrazione altrui (dei propri concorrenti o rivali).

Quindi è tutta l'area balcanica *in fiamme*. Illuminante al riguardo la contorsione del *filo-occidentale* Djukanovic il quale solo il 15 ha criticato per la prima volta la Nato, chiedendo la sospensione dei bombardamenti, per "*il rischio concreto che il Kosovo incendi non solo la Jugoslavia ma tutta la regione*".

(INDICE)

10. La dottrina della "superiorità schiacciante" e i vani tentativi di compromesso

La distruzione della *Federazione jugoslava*, che non c'è più; e, specificatamente, la distruzione della Serbia è un evento che fa comodo a tanti. E il primo obiettivo dell'aggressione è realizzare questo evento (la *lezione* a Milosevic). L'uscita dal Kosovo degli *osservatori* Osce prima dell'avvio dei bombardamenti e l'esautoramento del *gruppo di contatto* facevano chiaramente capire che l'aggressione mirava a questo obiettivo immediato e che essa aveva messo in conto sia la *catastrofe umana* del Kosovo sia l'attrito con la Russia. I tentativi di compromesso si rivelano quindi queruli giochi diplomatici.

Nondimeno è opportuno ripercorrere i momenti più importanti di questi giochi diplomatici per la comprensione degli sviluppi futuri dell'aggressione. Il 2 aprile il Vaticano si duole per la tregua da esso proposta e respinta e sferza gli europei affinché cerchino una via di uscita con una "*conferenza europea sui balcani*" strigliando Clinton Solana e Milosevic. Il 4 il nostro ministro degli esteri, pur augurando il successo della *strategia Nato*, propone un'alternativa ai bombardamenti indicandola in un *blocco*, in un *isolamento totale* della Serbia tale da impedire il passaggio di mezzi e uomini escluso gli alimenti e le medicine (strategia del *cordone sanitario*). L'8 i 15 ministri dell'UE lanciano un "*piano Marshall per i balcani*": 500 miliardi per le vittime del Kosovo (300 ai rifugiati; 200 ad Albania Macedonia e Montenegro); ed approvano la proposta tedesca di un *patto di stabilità per i balcani* consistente nella *pacificazione* della regione e nel suo *graduale ingresso in Europa*. I tentativi fatti dal premier russo, Primakov, si spuntano. Il 9 Cossutta dialoga con Milosevic per quasi due ore e quest'ultimo fa scrivere, nel comunicato finale, che "*le relazioni di buon vicinato tra l'Italia e la Jugoslavia devono essere per il governo di Roma più importanti degli obblighi verso la Nato*". Il governo tedesco, stuzzicando Belgrado a ritirarsi dal Kosovo in cambio della sospensione dei raid per 24 ore, lancia un piano di pace articolato in questi 6 punti: "*1 - I ministri degli Esteri del G-8 stabiliscono le date del ritiro delle forze serbe dal Kosovo; contestuale cessazione delle attività dell'Uck e creazione di una forza di pace. 2 - L'Onu adotta*

questi punti. 3 - Se le forze serbe avviano il ritiro, gli attacchi vengono sospesi per 24 ore. A ritiro completo entro una data specifica, stop definitivo. Disarmo dell'Uck. 4 - La Nato stabilisce un controllo militare sul Kosovo. 5 - Le organizzazioni umanitarie cominciano a operare. 6 - Rientro dei profughi in Kosovo" (Corriere della Sera del 15/4/99). Il 14 e 15 capi di Stato dell'UE riuniti a Bruxelles bocciarono il piano tedesco e si schierarono per l'intensificazione dei bombardamenti. Il segretario della Nato, Solana, ribadisce le condizioni poste dall'*alleanza* per mettere fine ai bombardamenti: 1 - Sospensione degli attacchi contro la popolazione civile del Kosovo. 2 - Ritiro delle forze militari e paramilitari dal Kosovo. 3 - Accesso a una forza militare internazionale. 4 - Ritorno in Kosovo di tutti i rifugiati. 5 - Accordo di Rambouillet.

Quindi, per il momento, la dottrina della *superiorità schiacciante*, ossia della distruzione della Serbia non sente ragioni diplomatiche.

(INDICE)

11. La distruzione dei ponti sul Danubio

I bombardamenti, a prescindere dalla sofisticatezza ed efficienza tecnologica dei mezzi impiegati, rispondono sempre ad una logica militare, dietro cui stanno poi precisi calcoli politici. E il primo calcolo politico del comando Nato è stato quello, dopo la prima settimana di bombardamenti che non hanno incrinato la tenuta di Belgrado, di piegare la Serbia con la distruzione graduale dei ponti sul Danubio (qui parliamo solo di questi in quanto tutti gli altri ponti sono bersaglio quotidiano) infrastrutture strategiche sotto il profilo economico militare statale.

I primi ponti ad essere distrutti sono quelli di Novi Sad la città situata a Nord-Est capitale della provincia autonoma della Vojvodina confinante con l'Ungheria oggetto di rivendicazioni territoriali ungheresi. L'abbattimento dei ponti (il terzo e ultimo è abbattuto il 20 aprile) ha avuto l'effetto di isolare la Serbia a Est, non solo economicamente mediante il blocco del traffico fluviale e quindi dei rifornimenti e commerci (i disastri provocati sull'*economia danubiana* e sui paesi rivieraschi sono enormi e converrà farne argomento di trattazione, circostanze permettendo), ma anche e soprattutto amministrativamente e militarmente. Infatti la conseguenza immediata della distruzione dei ponti è stata quella di dividere in due Serbia e Vojvodina e di impedire a Belgrado l'invio di rinforzi in caso di sollevamento della provincia.

Per capire meglio l'importanza dei ponti di Novi Sad bisogna chiarire che la Vojvodina è la regione a più alto sviluppo economico della Serbia; che qui sono concentrati molti investimenti della *famiglia* Milosevic. Ed inoltre che in questa regione esiste un movimento autonomista anti-serbo a sfondo economico-amministrativo che può esplodere da un momento all'altro. Se questo movimento non è ancora esploso ciò è dovuto in gran parte al fatto che nella regione si sono riversati ben 600.000 rifugiati scappati dalle *Krajine* annesse dalla Croazia e il baricentro della composizione nazionale si è spostato a favore dei serbi.

Quindi la distruzione dei ponti sul Danubio risponde a una logica politico-militare *a vasto raggio*; che ha mostrato già i suoi nefasti effetti sulla Serbia, ma che è carica di ben più

gravi effetti per la vita e il futuro di tutta l'area danubiana e oltre.

(INDICE)

12. La distruzione delle infrastrutture produttive e civili. Radioattività e inquinamento.

Il concetto di *eco-genocidio* che abbiamo impiegato all'inizio dell'esposizione appare ora nella sua piena luce sotto il micidiale martellamento aereo. Gettiamo uno sguardo, in rapida sintesi, a questo *disastro* crescente.

Il 15 aprile alle 22.30 vengono colpiti gli impianti di fertilizzanti di Pancevo mentre sono in attività. Vengono distrutti i reparti del monocloruro di vinile e dell'etilene. Le esplosioni danneggiano le altre linee di lavorazione. Il fuoco, che si sprigiona, divora una grande quantità di materiali tossici, di clorina. Molto materiale tossico si disperde nell'aria. La notte si trasforma in un giorno spettrale. L'altro finisce nel Danubio e da qui nel Marnero. Il direttore dello stabilimento dichiara che la distruzione del petrolchimico "*rivela le intenzioni di genocidio dell'aggressore*"; mentre i tecnici dell'impianto rilevano che l'Occidente "*ci vuole prendere per fame*".

Il 21 alle 3 di notte 4 missili Tomahawk sventrano il grattacielo di 24 piani sede del partito di governo. Il 23 viene distrutta la TV a Belgrado. A Washington in occasione del 50° anniversario della Nato Clinton dichiara ai 19 capi di Stato e di governo presenti: "*avanti fino alla vittoria*". E, all'unanimità, viene deciso il blocco petrolifero. Da Belgrado Kuk Draskovic lamenta che la Nato sta attuando "*l'assassinio collettivo di un popolo*". Ma le bombe continuano a cadere su tutto: fabbriche, case, ospedali, civili, profughi, cimiteri, macerie.

La *disastrosità* dei bombardamenti va vista sia sotto l'aspetto delle distruzioni immediate fisiche sia sotto quello degli effetti permanenti, della *micidialità*. Non siamo in grado per il momento di fornire una stima aggiornata delle distruzioni fisiche operate. L'apparato produttivo è semidistrutto; continua ad andare il settore alimentare; le infrastrutture viabilistiche sono tutte danneggiate. I danni materiali ammontano a più di 200 miliardi di dollari (350 mila miliardi di lire circa). Solo per ricostruire i ponti distrutti o danneggiati ci vorranno 20 miliardi di dollari. Almeno un milione dei due milioni di dipendenti ha perso il lavoro. La popolazione di notte vive nei rifugi (e a Belgrado si divide secondo la condizione sociale: i benestanti vanno nei rifugi anti-atomici e/o convenzionali; la massa si riversa nelle metropolitane o nelle cantine; i Rom sotto i ponti). Le distruzioni materiali stanno rendendo, giorno dopo giorno, la vita impossibile.

Sotto l'incalzare dei bombardamenti il Kosovo si è svuotato. Le città sono morte. Su 1.800.000 abitanti 1.600.000 circa sono ridotti allo stato di sfollati, rifugiati, profughi, scomparsi. Secondo le più recenti cifre fornite dallo speciale organismo dell'ONU la situazione della popolazione Kosovara sarebbe questa: 374.400 si troverebbero in Albania; 160.700 in Macedonia; 60.400 in Montenegro; 35.000 in Bosnia-Erzegovina; 50.000 in Serbia; 124.847 in Europa; 800.000 sfollati e scomparsi in Kosovo. C'è quindi qui un lato del *disastro* che supera ogni fosca immaginazione.

A metà mese è stato scritto che dalle bombe gettate sulla Serbia c'è il pericolo di una

nuova Chernobyl. Stando alla massa di missili e di bombe impiegati questa soglia di pericolo forse è stata superata. Le armi usate, in particolare le bombe, sono confezionate con *uranio impoverito* per forare le corazze dei carri armati e delle autoblindo. Queste bombe sono *radioattive* e ove vengono lanciate, come in Kosovo, fanno terra bruciata. E c'è ora il rischio che chi entra in Kosovo si avveleni. Belgrado ha denunciato all'ONU che questi bombardamenti hanno causato una *catastrofe ecologica*. Valutando complessivamente gli effetti *radioattivi* delle bombe a uranio impoverito e gli effetti inquinanti delle distruzioni operate sugli impianti chimici si ha un'idea chiara e terribile della *micidialità* distruttiva dell'aggressione Nato. E, dunque, del concetto di "*ecogenocidio*" con cui noi l'abbiamo qualificato.

(INDICE)

13. La parte giocata dall'Italia nei bombardamenti

Abbiamo detto in principio che il militarismo italiano gioca un ruolo di primo piano nell'aggressione in corso. E lo gioca su tutti i *terreni*: navali aerei terrestri. Roma ha messo a disposizione dell'*alleanza* tutte le basi aeree e partecipa ai raid aerei. Dapprima ha cercato di nascondere questa partecipazione poi ha dovuto ufficializzarla.

Il 30 marzo D'Alema legge ai giornalisti una nota con la quale spiega così la parte che sta giocando l'Italia nei bombardamenti: *"Il contributo dei velivoli italiani alle operazioni Nato, finalizzato a compiti di difesa aerea, è costituito dall'attività di pattugliamento e di controllo sull'Adriatico e sulle aree (come in Bosnia e in Macedonia) dove sono dislocate truppe italiane nell'ambito dei contingenti Nato in missione di pace, oltre che in attività di protezione delle forze aeree Nato impegnate nelle operazioni. I velivoli italiani hanno il compito di neutralizzare la minaccia di missili superficie-aria nel momento in cui questi vengano attivati. Così come sono pronti a intervenire in caso di minaccia contro contingenti terrestri nell'area balcanica, sia in Bosnia, dove operano 2.400 soldati italiani, sia nella repubblica di Macedonia, dove sono dislocati mille nostri militari. Altrettanto vale per il sistema a terra di aerei pronti a decollare e di missili superficie-aria idoneo a garantire la sicurezza del paese. Si tratta, dunque, di un'attività altrettanto essenziale ai fini del successo dell'operazione Nato volta a fermare la brutale aggressione nel Kosovo e costituire una soluzione pacifica basata sul rispetto dei diritti umani e civili di quelle popolazioni"*. Dapprima il governo cerca, quindi, di mascherare l'impiego diretto nei raid dei nostri aerei.

Ma al vertice di Bruxelles dei 15 capi di Stato dell'UE che si tiene a metà aprile, Roma non può più mascherare la partecipazione ai raid e ufficializza l'impiego dei *Tornado* e degli *AMX* (utilizzati per missioni ravvicinate anticarro). Quindi la parte dell'Italia è quella di *primo attore*. E questa parte cresce con l'indurimento della strategia aerea.

Il 17 aprile il comando Nato decide di attuare una *modificazione* nella strategia dei bombardamenti. Dagli *obiettivi programmati* passa agli *obiettivi di circostanza* cioè al bombardamento di tutto: obiettivi fissi, mobili, fuggitivi (secondo la tattica USA del colpo per colpo detta "*bit to bit*"). Dai 400 aerei impiegati nelle prime tre settimane si passa a 550 aerei, di cui 250 addetti ai bombardamenti effettivi, sui 120 della fase precedente. Questa nuova forma *intensificata* ha per scopo dichiarato quello di impedire

ogni movimento avversario a terra come in cielo e di soffocarlo. Ai partecipanti è chiesto un maggiore contributo aereo. L'Italia aumenta la sua dotazione aerea. E dalla seconda metà di aprile almeno quaranta aerei tricolori sfrecciano sui cieli serbi.

I serbi marcano subito questo accresciuto *impegno bombardiere* dell'Italia con lancio di oggetti sulla nostra ambasciata di Belgrado. In contromossa il 17 Roma richiama l'ambasciatore Sessa affinché riferisca sugli sviluppi della situazione. Il 18 scatta la *tattica aerea annichilitiva*, chiamata delle *scatole della morte* (kill boy). La *particolarità* di questa tattica è che il cielo del Kosovo viene suddiviso in tante strisce pattugliate da aerei pronti a colpire ogni cosa. La nostra aviazione partecipa all'indurimento tattico adeguandosi alla *nuova tattica*.

Nello stesso giorno, a simboleggiare la *micidialità* della nuova tattica, viene bombardata la fabbrica di fertilizzanti e ammoniaci Hip Azotera. Un fumo nero avvolge una parte di Belgrado. E la città non finisce soffocata per un vento favorevole che spinge la *nube tossica* verso l'esterno. L'ispettore all'ecologia della città dichiara a un quotidiano italiano (v. Corriere della Sera del 19/4): "*Con l'inquinamento dell'aria, dell'acqua e del suolo causato dai bombardamenti, posso anticipare fin d'ora che in una larga parte d'Europa l'impatto ecologico sarà catastrofico*". Precisando: "*Dato che i nostri stabilimenti chimici si trovano sulle rive del Danubio, la regione danubiana, la Romania e il Mar Nero saranno contaminate ancor più gravemente della Jugoslavia*". La nostra macchina militare, il nostro governo, il nostro blocco di potere, portano quindi la corresponsabilità diretta di questa "*catastrofe ecologica*".

Il 24 il vertice dei ministri della Nato dà carta bianca ai militari nella scelta dei bersagli da colpire. Clark, l'oltranzista dei raid aerei, acquista pieni poteri nella fissazione degli obiettivi. Il *portavoce* Shea cerca di nascondere che si tratta di *carta bianca* dicendo che con questa decisione, cui ha dato pieno assenso il *rappresentante* italiano, si è voluto realizzare soltanto una *flessibilità operativa*. Ma gli effetti di questa decisione *unanime* si vedono subito. La Serbia viene respinta indietro di un secolo: senza acqua, senza benzina ed elettricità, senza treni, senza ponti e senza Tv. Si bombarda di giorno e di notte. E le bombe tornano a cadere anche sulle macerie. Al predetto vertice peraltro, mentre Dini secondo un *gioco delle parti* lamenta l'arbitrarietà dell'attacco alla Tv serba, D'Alema chiudendo il falso dibattito sull'*errore di calcolo* tra attacco e risultati, afferma senza mezzi termini "*che non si può discutere di ogni singolo obiettivo*". Il ministro degli esteri commenta: "*io parlo col cuore*", il presidente con la *ragione*. Quindi la linea della *mano libera* ai generali, che possono scegliere gli obiettivi senza consultarsi coi politici, bombardare ad oltranza con una potenza di fuoco crescente su un numero di bersagli sempre più esteso, ha il primo avallo italiano.

Roma incassa il *premio di fermezza* con la nomina *anticipata* del generale Guido Venturoni alla presidenza del *Consiglio militare della Nato* al posto del tedesco Naumann. Vota all'unanimità l'embargo petrolifero contro il paese aggredito. Apprezza che l'Ungheria mette a disposizione tre basi per i raid aerei. Incrementa le forze aeree e di terra impegnate nell'*operazione*. Alla fine di aprile voci interessate del *complesso industriale-militare* americano fanno trapelare la notizia che sono finiti i *missili cruise* e i *sistemi Jdam* di guida a bersaglio e che la bisogna di missili rende necessaria la riconversione di quelli a testata nucleare in testata convenzionale. È il segnale per

l'impiego di tutti i tipi di bombe e per il *rinnovo degli arsenali*. La nostra aeronautica e la nostra marina non si tirano indietro nell'impiego delle proprie batterie missilistiche e accelerano anche nel rinnovo degli armamenti, un'esigenza quest'ultima acuita e resa esplosiva dall'andamento stesso dell'*operazione*. Dunque il nostro militarismo ha svolto e sta svolgendo in tutta l'*operazione*, in ogni fase o momento e su ogni terreno, un ruolo di primo piano.

(INDICE)

14. L'accerchiamento terrestre

Via via i bombardamenti sono cresciuti in intensità si sono pure intensificate le manovre di accerchiamento via terra. Le truppe Nato stringono progressivamente il cerchio attorno alla *Federazione Jugoslava* per stritolarla in una *morsa* irresistibile ancor prima dell'invasione. Esemplichiamo questo concetto con alcuni *momenti* delle operazioni *via terra*.

Già sin dall'inizio dei *raid* aerei la Nato dispone di circa 40.000 uomini armati dislocati tra Bosnia-Erzegovina Macedonia Albania e coste adriatiche (squadre navali). Questo notevole *dispositivo* entra subito nelle operazioni di attacco sia come *supporto logistico* che come *articolazione operativa*. Tutto il territorio *serbo-montenegrino*, ad eccezione dei confini con Croazia e Bulgaria, è di fatto circondato dalle truppe Nato, che *lavorano* quotidianamente all'occupazione del Kosovo e della Serbia. Quindi dietro i bombardamenti aerei e navali ci sono i carri armati.

A metà aprile il generale Clark vola a Tirana per stabilire le condizioni logistiche dell'attacco di terra. La *strettoia* di Kukes diventa il *punto obbligato* per l'attacco di terra in Kosovo. A Roma viene ingiunto di sgomberare in tempi rapidi il *campo profughi* per lasciar posto alle truppe Nato. Il colonnello *a stelle e strisce* Applegate e un alto ufficiale inglese, assistiti da ufficiali albanesi, perlustrano le località di confine (Kukes, Kruma, Bajram Curri) e impiantano a Papaj un dispositivo mobile col compito di sminare la zona e scrutare le mosse dell'esercito serbo. In Albania giungono migliaia di soldati specializzati statunitensi che piazzano rampe anti-missili. Il 18 Belgrado rompe i rapporti diplomatici con Tirana dando forte risalto alla rottura, anche se già prima di Pasqua erano state chiuse le rispettive rappresentanze diplomatiche, in segno di reazione verso l'Albania trasformata in un *trampolino di lancio* dell'invasione del Kosovo. Nel corso della notte i bombardieri rompono il *sistema di difesa integrata* della Serbia. L'*Observer* di Londra scrive che se Belgrado non capitolava prima l'invasione scatterà alla fine di maggio, in quanto gli *alleati* avrebbero posto ai *raid* aerei e missilistici un limite di tre mesi; aggiungendo che per l'invasione verrebbero impiegati 80.000 soldati. Quindi sotto il rombo dei cacciabombardieri fervono i preparativi per l'occupazione militare del territorio, indispensabile al controllo e al dominio dell'area da parte degli aggressori imperialistici.

Il 22 Milosevic dichiara di accettare una *forza internazionale in Kosovo sotto egida ONU* e attraverso il mediatore russo Cernomyrdin si impegna a ridurre la presenza in Kosovo delle forze militari e di polizia, a riconoscere l'autonomia, a favorire il ritorno di profughi e sfollati e a cooperare per la *ricostruzione dell'economia jugoslava*. Il 23 il comando

Nato, concedendo che i bombardamenti cesseranno appena avverrà il ritiro serbo dal Kosovo, ribadisce le proprie *condizioni*: 1) cessazione immediata delle azioni serbe in Kosovo; 2) ritiro delle forze militari e paramilitari; 3) rientro dei profughi; 4) schieramento in Kosovo di una forza internazionale con presenza Nato; 5) sostanziale autonomia per il Kosovo. La Nato vuole la capitolazione totale di Belgrado e senza resa incondizionata di Belgrado non ci può essere alcuna tregua nei bombardamenti. La cosa è così chiara e evidente che il 30 aprile, quando il presidente della *Federazione Jugoslava* Milosevic formula un *piano di pace* basato sull'integrità territoriale e sovranità della *Federazione* nonché sulla parità dei contraenti, il *piano* non viene preso neanche in considerazione. Quindi nella disparità abissale dei rapporti di forza militari non c'è e non può esserci altra *soluzione, intesa, tregua, pace, ecc.* che non sia la resa di Belgrado e l'ingresso delle truppe Nato in Kosovo.

Il 24 aprile giunge in Macedonia una colonna corazzata USA a sedicente *protezione* dei 12.000 soldati americani dislocati sul confine col Kosovo. La colonna dispone di 20 carri armati *Leopard*, di cingolati da combattimento, di semoventi M 109. Ed è appoggiata da diverse dozzine di elicotteri *Apache*. Inoltre sono in movimento con destinazione Albania 2000 marines dotati di Tank Abrams, blindati Bradley, batterie di razzi Mlrs. Nell'uno e nell'altro caso si tratta di *dotazioni* di armi d'attacco per le truppe di terra. Per cui è inequivoco lo scopo della *mobilizzazione e impiego* di queste truppe. Belgrado protesta contro Tirana ammonendo "*è dal 9 aprile che le forze regolari albanesi partecipano all'aggressione Nato*". Ma all'ammonizione non può seguire alcuna reazione armata tranne le sparatorie di confine che si intensificano soprattutto per arginare le incursioni dell'UCK. Quindi Belgrado nulla può, sul terreno militare, per fermare l'attacco di terra.

Staffan De Mistura, plenipotenziario ONU per i rifugiati, intervistato a Tirana da un quotidiano italiano (il Manifesto 24/4) non nasconde i motivi per i quali deve essere evacuato l'accampamento di Kukës. Egli spiega che la tendopoli deve essere rimossa in quanto nel corridoio di Kukës deve operare l'esercito e i profughi correrebbero seri pericoli se non venissero allontanati. Egli aggiunge anche che al momento ci sono in Albania 300.000 profughi alloggiati nelle famiglie e 65.000 nelle tendopoli, precisando che "*è chi lascia la propria terra contro la propria volontà per fuggire da un imminente pericolo*", mentre "*il deportato è il profugo forzato a uscire dal proprio paese in maniera organizzata*". Perciò le *ragioni* e i *motivi* dell'ammassamento di truppe di terra al confine tra l'Albania e il Kosovo sono abbastanza manifesti e circolanti in contrasto e a dispetto della *linea ufficiale*, propagandata da tutte le diplomazie, che la Nato non avrebbe deciso alcun intervento di terra.

Il *blocco navale per soffocare Belgrado*, deciso al vertice Nato di Washington, è anch'esso un'*operazione militare* di terra, una manovra di *accerchiamento e asfissia*. Tutti i capi di Stato e di governo danno il loro assenso al blocco navale davanti ai porti del Montenegro. Unica eccezione la Grecia; la quale, nel proprio interesse, contesta la *legalità* di questa decisione. L'U.E. si era già espressa per l'embargo petrolifero da parte dei paesi membri. E il nostro ministro degli esteri, Dini, accreditando questa decisione, ci rende edotti che "*il carburante è equiparato al materiale bellico in quanto essenziale per poter condurre le operazioni militari*". La volontà della coalizione imperialistica di strangolare la Serbia è così risoluta che non ci sono *mediazioni* che tengono e quindi che

non può realizzarsi appieno senza occupazione militare del territorio.

Dunque mano mano vengono intensificati i bombardamenti crescono i preparativi per l'invasione del Kosovo in quanto, sia che Belgrado ceda prima o non ceda affatto facendosi seppellire dalle bombe, l'obiettivo di *forza determinata* è quello di impiantare truppe Nato in Kosovo per gli sviluppi ulteriori nell'area delle strategie imperialistiche tra cui quella del nostro militarismo.

(INDICE)

15. L'Adriatico pattumiera Nato

Il 50° giorno dei bombardamenti scocca il 12 maggio. Dalle nostre basi aeree e navali decollano circa 800 aerei: 550 statunitensi, 250 degli altri aggressori. Il complesso degli aerei impiegati nei bombardamenti raggiunge le 1.200 unità. L'apporto italiano si porta a 54 aerei *operativi*. Il che significa che il numero effettivo degli aerei utilizzati, sia per la sostituzione nei turni di impiego sia per le azioni di appoggio o di supporto, è tre volte tanto. Quello francese è di 57 aerei. Quello inglese di 45. Nell'Adriatico stazionano 35 navi da guerra. Nella data indicata entrano in azione, accanto ai *Tornado* e agli *AMX*, i jet a decollo verticale posizionati sulla portaerei *Garibaldi*, i quali contribuiscono alla intensificazione delle distruzioni in Kosovo. Seicento aerei si levano in volo per compiere 350 *raid*. Più di mille bombe vengono sganciate in una sola uscita. Il portavoce Nato, contando i *raid* compiuti nei primi 50 giorni, dice che questi ammontano a 20.000 e che sono state gettate sul territorio serbo più di 13.000 tonnellate di esplosivo. Quindi dall'inizio delle operazioni l'Adriatico è stato ed è l'*area di scarico* di tutte le operazioni di bombardamento aeree e navali.

Il 10 maggio, dopo i precedenti ritrovamenti sull'Altopiano di Asiago e lo *scarico* di bombe nel Garda, un peschereccio di Chioggia tira con le reti una bomba a grappolo. Tre uomini dell'equipaggio rimangono feriti. In seguito a questa *pesca esplosiva* scoppia la protesta dei pescatori lagunari sulle bombe scaricate dagli aerei Nato nella *Laguna*. La protesta si allarga agli altri centri di pesca dell'Adriatico. I pescatori vogliono anche sapere dove vengono scaricate le bombe. Pressato dagli stessi colleghi di governo il ministro della difesa fa sapere che sono sei le *zone di rilascio* delle bombe tra Venezia e Brindisi. La prima è di fronte a Chioggia; la seconda a 30 miglia dalla Marina di Ravenna; la terza a 50 miglia da Pesaro; la quarta a 70 miglia da Bari; la quinta a 40 miglia da Brindisi; la sesta a 30 miglia da Santa Maria di Leuca. I chiarimenti del ministro non sedano la protesta in quanto i pescatori continuano a *pescare* ordigni non molto lontano dalla costa. Il 16 un peschereccio al largo di Cervia tira nelle reti un ordigno che poi rilascia subito in mare. Il 20 a Marano Ligure, a due miglia dalla costa, una barca *pesca* un altro ordigno che viene abbandonato con le reti. Da queste *pesche* fortuite si vede che il mare è disseminato di bombe non solo al largo ma molto vicino alle coste. I pescatori di altura si fermano e reclamano un risarcimento di danni. L'Adriatico comincia quindi *a scottare*.

Per circoscrivere l'allarme il comando Nato invia al governo, che si era dichiarato all'oscuro, un rapporto sulle bombe sganciate in Adriatico. Il rapporto parla di 143 bombe sganciate dai piloti in 35 situazioni di emergenza. Si tratterebbe, secondo

l'*informativa* militare, di 7 bombe a grappolo e di 30 bombe di altro tipo sganciate nel Golfo di Venezia; e di 106 bombe sganciate tra Bari e Santa Maria di Leuca. Le bombe a grappolo, come noto, sono ordigni che contengono 200 piccole bombe. Se si rompe il contenitore, cosa facile in seguito all'impatto con l'acqua, il fondale si riempie di tante piccole bombe. Nessuno di noi è in grado di verificare quante bombe vengono scaricate nell'Adriatico. Certo è che, senza l'impigliamento degli ordigni nelle reti dei pescatori, né il ministro della difesa né il comando Nato avrebbero parlato di *zone di rilascio* e di bombe sganciate. Quindi, colto in fallo dai pescatori, il governo per mettere a tacere questi *produttori* ed impedire discussioni sull'inquinamento o sulla pericolosità dell'Adriatico, ha decretato un *fermo bellico* a loro favore di 60 miliardi.

Il 27 mattina Brindisi trema. Due enormi boati, generati da bombe sganciate nelle vicinanze della costa, provocano il fuggi fuggi della gente. A poca distanza erano state *rilasciate* dai *Tornado* due bombe a guida laser di mezza tonnellata ciascuna che in questi giorni vengono gettate in Kosovo in preparazione dell'attacco di terra. Come si vede da questi episodi non occultabili lo sganciamento di bombe in Adriatico è continuo. Ed è tanto maggiore quanto più numerosi sono i *raid* aerei. E il 27 i *raid* raggiungono il *record* di 741. Quindi quanto più intenso diventa lo *sforzo* bellico italiano e Nato tanto più intenso si fa l'assoggettamento del mare e della terra alle attività distruttive.

Pertanto l'Adriatico, in particolare, è diventato la *discarica* naturale e fondamentale dell'operazione aggressiva. E il suo inquinamento e lo sconvolgimento dei suoi eco-equilibri uno dei costi da pagare, da parte dei lavoratori del mare dalle popolazioni rivierasche da tutti i lavoratori, alla *sporca* e non dichiarata guerra della Nato alla *Federazione Jugoslava*.

Parte seconda

IL PROLETARIATO

E LE CRICCHE LOCALI

(INDICE)

16. Le condizioni del proletariato jugoslavo

Le conseguenze più gravi di questa guerra non dichiarata si sono via via scaricate e si vanno via via cumulando sui lavoratori jugoslavi. Braccianti operai commessi Kosovari sono stati privati di tutto. In Montenegro, ove le distruzioni sono state minori, la disorganizzazione economica ha disarticolato la produzione e il commercio creando disoccupazione e carovita. In Serbia il proletariato è stato ricacciato in condizioni sottoumane.

Già prima dei bombardamenti la condizione sociale dei proletari serbi era abbastanza gravosa per via dei bassi salari e delle difficoltà occupazionali. Nelle città si accalcano poi 800.000 profughi giunti dalla Bosnia e dalla Croazia e 50.000 Rom provenienti dal Kosovo che rendono la vita più problematica. Con l'inizio e l'intensificazione dei bombardamenti gli operai hanno cominciato a perdere tutto: dal posto di lavoro alle basi di vita. Sono state distrutte tante fabbriche che la Serbia è ridotta a un *cimitero industriale*. Al 30 aprile, secondo il presidente della *Confederazione Sindacale* di Serbia Tomislav Banovic, c'è un milione di disoccupati nuovi che va ad aggiungersi al milione precedente. Così il 40% della forza-lavoro è bloccata senza poter far niente. I salari oscillano dalle 120.000 alle 200.000 lire mensili. Le pensioni raggiungono appena le 100.000 lire mensili ma non vengono pagate alla scadenza. E agli operai addetti alle fabbriche distrutte viene corrisposto un sussidio di 20.000 lire al mese. I prezzi vanno su. Davanti ai negozi si fa la fila per lo zucchero e per l'olio. Le statistiche dicono che per vivere ci vogliono 250.000 lire mensili. Non si sa quindi attraverso quali marchingegni i lavoratori serbi abbiano potuto sopravvivere dopo il primo mese di bombardamenti.

All'inizio della terza decade di maggio, quando i *raid* aerei si accaniscono per tre giorni contro il *sistema energetico* (le centrali elettriche, i depositi di carburante e le raffinerie) e la Serbia resta al buio e senza acqua, la condizione dei lavoratori e del popolino diventa impossibile. Il 24 spuntano le prime code a Belgrado per il pane che non si trova per la mancanza di corrente elettrica. Ed esplodono le tensioni sociali. In diversi centri ci sono proteste per il pane. Si svolgono manifestazioni per la *pace* cui si uniscono i soldati di leva. Le reclute che prima disertavano ora cominciano a rivoltarsi. A Krusevac il 24 maggio 2.000 persone, tra cui reclute e familiari, manifestano contro l'ordine di ritornare a combattere in Kosovo. Ad Aleksandrovac 500 persone manifestano per lo stesso motivo. Quindi le difficoltà di sopravvivere, che nei primi due mesi di bombardamenti si erano tradotte in crescente sopportazione e sacrificio, si trasformano ora sul finire di maggio in protesta sociale e in episodi di rivolta popolare. È il segno di una profonda situazione di frattura sociale. Il comando militare vieta le manifestazioni durante l'allarme aereo e lancia un ultimatum ai soldati di leva e ai riservisti, renitenti alla chiamata alle armi, minacciando il processo in base alla legge marziale. Ma le reclute non si presentano e aumentano le diserzioni. Si sta quindi determinando un fatto sconvolgente, la sollevazione contro il regime, un fatto nuovo *politico-sociale* che può spingere la cricca di Belgrado, più di ogni altra *pressione*, a capitolare per organizzare la propria salvezza.

(INDICE)

17. La diaspora del popolo Kosovaro. La tattica dell'Uck.

La *catastrofe umana* del popolo Kosovaro non si esaurisce negli accampamenti e nei rifugi di fortuna in Albania Macedonia Montenegro. Ha preso altre vie: quelle dell'emigrazione e della diaspora. Decine di migliaia di Kosovari hanno preso la via dell'estero emigrando in Germania, Italia e altrove. Roma ha messo a disposizione dei profughi 5.000 posti nell'aeroporto di Magliocco a Comiso, impegnandosi a sistemare in opportuni alloggiamenti quanti sbarcano sulle nostre coste. Finché durano i bombardamenti si aggraverà questa *catastrofe* perché nessuno può rientrare in Kosovo e quelli che ci sono continuano a vagare in cerca di rifugio. Quindi la diaspora si

allargherà.

Ma i Kosovari sono legati alla loro terra e nella tradizione popolare contadina vige il detto di non sparpagliarsi nel mondo come *la pula sull'aia*. Il problema del rientro per la massa di profughi e fuggiaschi è quello che il Kosovo è distrutto inquinato e cosparso di mine. Ancora una volta il problema maggiore è quello creato dai bombardamenti. Quindi solo quando i bombardamenti cesseranno potrà riprendere, nelle centomila difficoltà esistenti, il cammino a ritroso delle centinaia di migliaia di profughi accampati ai confini (in Albania, Macedonia, Montenegro) o fuggiti sulle montagne.

Senza concedere all'Uck la *patente di movimento unitario* di liberazione, che ancora non è, in quanto rimane suddiviso in tanti *gruppi locali* e stenta a darsi un *comando unificato*, va detto a questo punto che la *linea* seguita dalla guerriglia anti-serba non poteva contrastare la *catastrofe Kosovara* e ne restava e ne resta un *elemento interno*. Infatti il *governo provvisorio* di Hashim Thaci, istituito dall'Uck a Tirana, si muove in piena subalternità agli appoggi albanesi e ai disegni della Nato. Esso non ha alcuna visione autonoma della *questione Kosovara* ed è strumento del gioco espansivo degli Stati locali e di quello più grosso imperialistico. Da quando è stato emarginato Adem Demaci, cioè prima della conferenza di Rambouillet, che portava avanti il progetto di *confederazione balcanica* con tre Stati aventi pari diritto (Serbia, Kosovo, Montenegro), l'Uck si è messo nelle mani di chi vede nel Kosovo come ingrandirsi (*Grande Albania*) o come impiantarsi militarmente (Nato). Quindi nel corso *catastrofico* degli avvenimenti in Kosovo l'Uck c'è dentro fino al midollo.

L'Uck sa molto bene, anzi i dirigenti di stanza a Tirana lo davano per scontato sin dall'inizio dei bombardamenti (intervista a Xhavit Haliti in *Manifesto* 25/4/99), che la Nato doveva entrare in Kosovo con l'invasione di terra e che la *provincia* potrà stare in piedi solo sotto il protettorato Nato. Esso ha giocato e gioca a un gioco in cui la posta è nelle mani degli altri. E non potrà non pagare a caro prezzo questa subalternità. Qui non entriamo nell'esame della *tattica militare* dell'Uck (dell'addestramento ricevuto dagli ufficiali albanesi sugli schemi dei *mille fuochi di guerriglia* o sulle azioni da svolgere secondo la *catena unica* del comando Nato e di questioni simili). Chiudiamo osservando che è un'illusione quella che nutrono attualmente i *guerriglieri* più combattivi che non *abbandoneranno le armi* anche se lo dovessero chiedere *i sedici paesi più influenti del mondo* e che *non sarà la Nato a dirci quando smettere* e che *smetteremo quando avremo ottenuto il nostro obiettivo, il Kosovo albanese*. La Nato va a impiantarsi in Kosovo per dare ordini. E, quindi, l'Uck dovrà stare in riga.

(INDICE)

18. La frattura tra Serbia e Montenegro e la succube opposizione al potere di Milosevic

I rapporti statuali tra Serbia e Montenegro, già minati dalle spinte separatiste esercitate dalla presidenza montenegrina, con l'aggressione della Nato si fanno sempre più tesi e contrapposti. Podgorica non accetta di essere coinvolta nelle operazioni Nato. Rifiuta di riconoscere lo stato di guerra dichiarato da Belgrado e accusa Milosevic di coinvolgere la Russia per "*far scoppiare la 3ª guerra mondiale*". A metà aprile la situazione in

Montenegro è confusa e la tensione altissima. Si parla di un *colpo di forza* di Belgrado diretto a destituire la presidenza neo-eletta. Il 18 il comando della seconda armata federale di stanza in Montenegro ordina alla polizia di tradurre avanti al Tribunale Militare il vicepresidente della repubblica, Novak Kilibarda, per rispondere di istigazione alla diserzione avendo spinto i giovani montenegrini a non rispondere alla chiamata federale. Djukanovic, perseguito anche lui, invoca l'immunità parlamentare e schiera la *polizia montenegrina* (12.000 uomini armati) contro le truppe federali (25.000 militari). Il 20 l'esercito jugoslavo circonda la *polizia montenegrina*, addetta al confine con la Croazia; e, dopo avere emesso un decreto che sottopone le forze di polizia locale al comando dell'armata, chiude il posto di confine aperto quattro mesi prima dal Montenegro. Belgrado cerca di ricondurre sotto controllo il Montenegro ma non può mettere in atto alcun *colpo di forza* per non dare alla Nato il pretesto di intervenire in Montenegro e rompere la *Federazione*. Il 25 Djukanovic lancia ai paesi della Nato un vibrante appello scongiurandoli a non attuare il blocco petrolifero nei confronti del suo paese; assicura che neanche una goccia di petrolio andrà alla Serbia ed avverte che in caso di blocco il paese, che ospita 70.000 profughi, potrebbe esplodere. Il 29 è un giorno di attacchi aerei sul Montenegro. Vengono martellati l'aeroporto e le zone adiacenti ove si sospetta che ci siano truppe serbe. Djukanovic fa trapelare la notizia che il Montenegro vuole staccarsi dalla *Federazione*. Egli si comporta più da *interlocutore* della Nato che come *membro* della *Federazione*.

Il 20 maggio l'esercito federale occupa tutti i posti di frontiera tra il Montenegro la Croazia e la Bosnia ed impone il divieto a tutti gli uomini in età di arruolamento a non lasciare il paese. Podgorica accusa Belgrado di preparare un colpo di Stato per "*installare l'esercito jugoslavo come un potere dittatoriale*" in Montenegro. E si prepara a resistere. Dall'inizio di maggio in diversi campi si addestrano i volontari del corpo speciale di autodifesa. Ma Milosevic sa che un *atto di forza* gli si ritorcerebbe contro per cui si limita ad atti di minaccia e di gendarmeria. L'ultimo atto di ostilità è quello del 31 maggio avvenuto al campo di Ivanova Korita a 20 km da Cetinje dove 500 riservisti dell'esercito federale hanno circondato il campo e, dopo qualche scaramuccia, hanno catturato i capi della *milizia ribelle*. Tra Belgrado e Podgorica la spaccatura diventa così sempre più profonda e incolmabile. Eppertanto si può scrivere che, *di fatto*, è finita con maggio prima ancora dell'invasione del Kosovo la *mini-Jugoslavia*: la *federazione* tra Serbia e Montenegro.

Per completezza del quadro politico serbo è opportuno a questo punto gettare uno sguardo sull'*opposizione* interna. L'*opposizione democratica* al regime di Milosevic si è sempre caratterizzata per la sua eterogeneità, il filo occidentalismo, il conservatorismo anti-proletario. Era inevitabile che lo scatenamento dei bombardamenti la relegasse *all'angolo* e che Milosevic avesse buon gioco nel bacchettarla. Tuttavia essa non ha fatto nulla né per contrastare Milosevic né per rifiutare l'aggressivismo della Nato. Il leader del *partito democratico* Djindjic si è rifugiato in Montenegro sotto la protezione di Djukanovic. La Pesic, leader del *partito socialdemocratico*, si è coperta all'estero. Solo le frange esterne ai partiti dell'*opposizione* hanno cercato di dire qualcosa. Infatti a metà aprile una dozzina di associazioni pacifiste ha lanciato un appello chiedendo la cessazione dei bombardamenti, il ritorno dei profughi in Kosovo, il sostegno al Montenegro per preservarne la stabilità e l'avvio di trattative di pace. L'*opposizione* vive

quindi nell'ambiguità, è succube al potere e all'occidente e può essere utilizzata come *soluzione di ricambio* alla cricca di Milosevic dopo l'occupazione del Kosovo.

(INDICE)

19. Il gioco impotente delle diplomazie

Nel capitolo 9 abbiamo fatto un accenno ai vari tentativi di compromesso svolti senza alcun risultato dalla diplomazia europea. Ora trattiamo l'argomento in modo esauriente.

Era ed è impossibile a qualunque *mediazione* (italiana, vaticana, russa, ecc.) realizzare un accordo tra Nato e Serbia che non riconoscesse e che non riconosca l'obiettivo dei caporioni dell'*alleanza atlantica*, dell'asse USA-Gran Bretagna, di occupare militarmente il Kosovo. Il *problema diplomatico* può essere solo quello di stabilire se l'occupazione deve avvenire come *invasione* o come *ingresso consentito*. Ma quale delle due ipotesi si verificherà, in entrambi i casi è presupposta la *capitolazione* di Belgrado. Questo spiega perché la *pazientissima* mediazione russa non ha potuto venire a capo di niente.

Le clausole del diktat Nato vengono fissate *definitivamente*, per bloccare l'intrecciarsi di *proposte nazionali*, dal vertice G-8 il 6 maggio. I ministri degli esteri del G-8 (USA, Russia, Giappone, Germania, Gran Bretagna, Francia, Italia, Canada), riuniti a Bonn approvano un comunicato che detta queste clausole. Le riassumiamo in questi punti:

- 1°) fine immediata di ogni violenza in Kosovo;
- 2°) ritiro delle forze militari e paramilitari serbe dal Kosovo;
- 3°) ritorno a casa dei profughi;
- 4°) creazione di un'Amministrazione Provvisoria per il Kosovo sotto il comando N.U.;
- 5°) dispiegamento di "*efficaci presenze internazionali civili e di sicurezza*" appoggiate dall'ONU.

Milosevic, facendosi intervistare dall'agenzia di stampa americana UPI, contropone il seguente piano:

- 1°) cessazione dei raid Nato;
- 2°) ritiro delle truppe Nato dai confini jugoslavi in cambio di una riduzione delle forze di sicurezza in Kosovo da 100.000 uomini a 10-12 mila soldati;
- 3°) rimpatrio di tutti i rifugiati;
- 4°) trattative dirette tra Belgrado e Rugova per l'autonomia all'interno della Federazione jugoslava;
- 5°) libertà di accesso a Croce Rossa e dell'Alto Commissariato ONU per i profughi;
- 6°) piano di ricostruzione per Kosovo e Jugoslavia.

La Nato non lo prende neanche in considerazione ed intensifica i bombardamenti.

A metà maggio *Palazzo Chigi*, che dalla intensificazione dei bombardamenti non ha nulla da guadagnare, tenta una *sortita* diplomatica promuovendo il vertice italo-tedesco di Bari con una sua proposta di soluzione del massacro. D'Alena, più di Schröder pressato dalle manifestazioni di piazza, cerca un alleggerimento. Sull'*Unità* del 16 maggio rivolto ai pacifisti egli afferma: "*Voi mi chiedete il coraggio del rifiuto della prosecuzione dei*

bombardamenti. Suspendere quanto prima i bombardamenti è un obiettivo che condivido e che condivide l'intero Governo italiano. Ma questo obiettivo non può che essere parte di una soluzione politica fondata sui principi già definiti più volte dal segretario generale delle Nazioni Unite e dal vertice del G-8, principi che Milosevic non ha però ora dimostrato di voler accettare". Al vertice, che si svolge il 17-18, egli propone che le condizioni poste dal G-8 vengano trasfuse in una *Risoluzione* del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, con l'appoggio di Russia e Cina, e che se Belgrado accetta queste condizioni cessano i bombardamenti, altrimenti si darà il via all'intervento di terra. Il vertice è un fallimento in quanto Schröder non è disponibile né a lasciare a Milosevic *la scelta dei tempi* né a rivelare che ci sarà l'intervento di terra e non firma il documento congiunto. Ma tanto basta al presidente del consiglio per conseguire l'appoggio della Camera che il 19 approva la seguente *mozione*: "*La Camera, ascoltate le dichiarazioni del Presidente del Consiglio dei ministri: approva e sostiene le proposte e l'azione che il Governo sta svolgendo per una soluzione politica del conflitto; impegna il Governo a sviluppare con la massima rapidità, presso gli alleati della Nato e nelle sedi internazionali, un'iniziativa volta all'approvazione da parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu di una risoluzione sul Kosovo, contenente i punti indicati dalla riunione del G8, per favorire la quale deve essere promossa una sospensione dei bombardamenti. Tale sospensione è volta a consentire la convocazione del Consiglio di sicurezza, sulla base di una risoluzione concordata, e a verificare quindi la disponibilità del governo jugoslavo ad applicarla".* E tanto basta anche a Belgrado per riaffermare, attraverso il ministro degli esteri e il presidente della repubblica Milan Milutinovic, che Milosevic è pronto a una *soluzione diplomatica*. Ma la soluzione diplomatica non esiste, come abbiamo premesso, se non come resa incondizionata. Perciò il 21, quando Belgrado conferma che da giorni è in atto il ritiro parziale dal Kosovo dell'esercito e della polizia speciale e pone "*la fine degli attacchi aerei e l'allontanamento delle truppe Nato dai confini della Repubblica federale jugoslava, in Albania e Macedonia*" come "*precondizione per l'avvio di colloqui per un accordo politico*", aumentano le bombe sulla *Federazione*. In sostanza, se dopo 55 giorni di bombardamenti l'UE cerca una via d'uscita e si appella all'ONU affinché autorizzi una forza internazionale con la partecipazione russa a sedicente protezione del rientro dei profughi, USA e Gran Bretagna non intendono mollare i bombardamenti e parlano anzi apertamente di invadere il Kosovo appena si scorge la rotta dell'esercito serbo.

Il 25 si riunisce a Bruxelles il Consiglio Atlantico, a livello degli ambasciatori dei 19 paesi, ed esamina il piano Clark di dispiegare urgentemente 50.000 soldati sul confine del Kosovo per consentire alla fine dei bombardamenti il rientro degli 850.000 profughi e il ritorno dei 600.000 Kosovari sparsi nella regione. Il Consiglio, sedando tutte le divergenze interne, non solo ratifica il piano Clark, progetta anche l'impiego per l'intervento di terra di un *corpo di invasione* di un numero di 150.000 unità. Il *destino* della Serbia è segnato senza possibilità di sfuggita.

A eliminare qualsiasi spiraglio di *soluzione negoziale* il 27 maggio arriva l'incriminazione ufficiale di Milosevic e dei suoi stretti collaboratori. Il *Tribunale penale internazionale* per i crimini di guerra dell'Aja, maschera giudiziaria degli aggressori, emette un mandato di arresto, a firma del procuratore canadese Louise Arbour, contro Milosevic, Milutinovic, il vice primo ministro Sainovic, il ministro dell'interno serbo Stojiljkovic, il capo di stato maggiore Ojdanovic con l'accusa di "*crimini contro*

l'umanità e violazione delle leggi di guerra" commessi in Kosovo dal 1999. Il Tribunale ha ordinato anche il congelamento delle proprietà all'estero degli accusati. La Cia ha già scovato le riserve finanziarie e i capitali del vertice serbo, che spazierebbero tra Cipro Grecia e Russia. Non è quindi da escludere che con l'incriminazione formale i caporioni della Nato mirino non solo a defenestrare il clan dal potere ma anche a mettere le mani sul malloppo.

Il 31 maggio l'agenzia Taniug dirama un comunicato ufficiale con cui annuncia che il governo serbo accetta le condizioni del G-8 ritenendo che *"una risoluzione del Consiglio di Sicurezza potrebbe consentire di trasferire la crisi dal piano militare a quello politico"*. È la capitolazione, anche se ammantata dalla possibilità di una trattativa, che è esclusa dalla realtà dei rapporti di forza. Gli europei mandano a Belgrado il presidente finlandese Martti Ahtisaari per accertare le reali intenzioni di Milosevic e per sentire Cernomyrdin. Dini avvisa che è opportuno che il ritiro dal Kosovo inizi subito prima del voto della risoluzione dell'ONU in quanto questo *"aprirebbe la strada alla sospensione dei bombardamenti"*. E sulla prossima occupazione del Kosovo non cedono di un millimetro; ribadendo che gli eserciti resteranno sotto il comando Nato senza escludere la partecipazione russa come in Bosnia e che essi si stabiliranno in tutta la provincia non sulle frontiere senza che Belgrado possa interferire in nulla. Siamo quindi vicini all'impadronimento del Kosovo da parte degli aggressori e al primo atto di smembramento della Serbia.

(INDICE)

20. L'occupazione del Kosovo. Bilancio dell'aggressione.

Il comando Nato, aspettando la capitolazione piena di Belgrado, rifiuta qualsiasi ipotesi di *tregua* concordata. Il 29 maggio Clark, per disperdere ogni illusione negoziale, urla ai quattro venti: *"sono sconfitti, attendiamo la resa"*. E ottiene altri 68 aerei, che portano il totale USA a 769, per intensificare i bombardamenti. Il 3 giugno il parlamento jugoslavo sotto un diluvio di bombe accetta con 136 voti a favore e 74 contrari il *piano di capitolazione* imposto dalla Nato nei termini esposti dai *portavoce* Ahtisaari e Cernomyrdin. Il *piano*, cioè il diktat Nato nella versione G-8, prescrive: a) il ritiro di tutte le *forze serbe* dal Kosovo, militari e paramilitari, in una settimana; con possibile ritorno di una simbolica delegazione ai confini esterni e nei luoghi sacri; b) l'ingresso e l'impianto delle truppe Nato nel Kosovo; c) l'amministrazione provvisoria del Kosovo sotto l'egida dell'ONU; d) la *smilitarizzazione* dell'Uck senza data fissa. Esso impone quindi a Belgrado la perdita immediata del Kosovo e l'occupazione militare della *provincia* da parte degli *aggressori*.

Il 4 giugno una rappresentanza militare Nato, capeggiata dal generale inglese Michael Jackson si dirige in una località tra Macedonia e Kosovo per incontrarsi coi militari serbi allo scopo di definire i *dettagli tecnici* dell'evacuazione serba dal Kosovo e del parallelo ingresso delle truppe Nato. Frattanto i bombardamenti continuano, anche se limitati ad obiettivi militari; e vengono messe in stato di allerta le truppe Nato concentrate in Macedonia. Roma allerta la brigata Garibaldi. L'incontro delle delegazioni militari si protrae per diversi giorni. La rappresentanza serba *prende tempo* lamentando che il ritiro non può avvenire in sette giorni, che la *fascia di sicurezza* venga posta a 25 Km e che le

truppe serbe non vengano sostituite da truppe ONU. Il 6 il generale Jackson ammonisce battendo i pugni sul tavolo nel capannone di Kumanovo: "*Qui dovete solo eseguire le nostre direttive tecniche. Altrimenti su Belgrado questa notte i B52 tornano a scaricare bombe*". Nello stesso tempo il ministro della difesa statunitense, Cohen, precisando i compiti delle truppe di occupazione mai precisati prima, dichiara che gli USA mirano alla "*trasformazione del Kosovo in una provincia autogovernata sotto l'egida della Nato e delle Nazioni Unite*"; aggiungendo intimidatoriamente all'indirizzo di Belgrado l'avvertimento che "*abbiamo piani pronti nel caso venisse minacciata la libertà di Podgorica*". Ma non occorre questo sfoggio di spavalderia per spingere i generali serbi alla firma. In effetti la rappresentanza serba cercava di *prendere tempo* per mascherare in qualche modo l'abbandono del Kosovo con una specie di *passaggio di consegne* e, soprattutto, per evitare che con l'immediato ritiro l'Uck potesse entrare per primo nei villaggi e scatenare le vendette. Il 9 giugno i generali serbi firmano *l'accordo tecnico*, impegnandosi a lasciare completamente il Kosovo entro il 20. Il leader dell'Uck Thaci fa sapere che non attaccherà i serbi in ritirata avvisando però che "*nessuno può pretendere di controllare l'intera popolazione, perché si tratta di una popolazione massacrata e deportata*". Inizia così l'abbandono forzato del Kosovo da parte delle *forze serbe*.

Parallelamente scatta l'operazione inversa: l'occupazione del Kosovo imposta dai massacratori, chiamata *Joint Guardian*. I reparti già pronti del contingente Nato di occupazione, 15.500 soldati circa, si preparano a prendere il controllo del territorio per non lasciare alcun *vuoto di potere* mano mano le truppe serbe si ritirano. Vengono formate all'uopo sei colonne corazzate. Due britanniche; una italiana con i *Centauro* della Garibaldi; una tedesca; una francese; una statunitense. A *regime completo* il contingente dovrà raggiungere i 50.000 militari: 13.000 inglesi; 6.000 italiani; 8.500 tedeschi; 7.000 francesi e statunitensi; il resto di altri paesi. Il Kosovo viene suddiviso in cinque *settori* e ripartito tra i principali aggressori. Il settore centrale di Pristina viene assegnato agli inglesi. Quello di Gnjilane, confinante con la Serbia, agli americani. Quello di Prizren, confinante con la Macedonia e l'Albania, ai tedeschi. Quello di Mitrovica, confinante col Montenegro, ai francesi. Quello di Pec, confinante con Albania e Montenegro focolaio della guerriglia, agli italiani. È prevista la presenza russa e ci sono trattative in corso tra americani e russi per stabilire dove collocare queste presenze. Il 10 giugno, col ritiro delle truppe serbe, vengono sospesi i bombardamenti. Per decisione americana, probabilmente motivata dalla *vanagloria* di innalzare prima degli altri a Pristina il vessillo *a strisce* salvo più complesse ragioni, l'ingresso nel Kosovo del contingente di occupazione viene ritardato di qualche giorno. Nella notte tra venerdì-sabato, 11-12, una modesta colonna di carristi russa (200) verso le 2 si attesta all'aeroporto di Pristina prima ancora che le truppe Nato entrino in Kosovo. I carri armati russi, provenienti dalla Bosnia, sostituiscono la S di SFOR con una K per indicare così con la nuova sigla KFOR (*Kosovo peace implementation force*) che si trattava della forza di pace in Kosovo. L'*anticipo* russo, che il nostro ministro della difesa definisce *una goliardata*, manda in bestia il comando Nato. Tuttavia questo non può esigere che i carristi russi lascino l'aeroporto in quanto nel testo del *piano di capitolazione* non è previsto né la subordinazione di Mosca all'operazione *Joint Guardian* né la sua dipendenza dal *comando unificato*. Tutto è da definire nella trattativa in corso. Per cui i russi restano dove sono arrivati. Le truppe anglo-americane arrivano a Pristina nel pomeriggio del giorno 12. Gli inglesi prendono posizione all'aeroporto lasciando ai russi

una fetta dello scalo. I bersaglieri entrano a Pec il 14, dopo avere attraversato Djakova e Decani le montagne skipetare ai confini dell'Albania, battendo cioè lo stesso percorso della seconda guerra mondiale quando in nome di una *Grande Albania* il fascismo aveva annesso a Tirana una parte di questa zona. Con l'attuazione dell'operazione *Joint Guardian* il Kosovo cessa d'essere una provincia serba e si trasforma quindi in un *protettorato* Nato.

Il 18 giugno, nel corso della riunione del G-8 che si svolge a Colonia, Clinton ed Eltsin firmano l'accordo sulla presenza russa in Kosovo. L'intesa viene raggiunta dai rispettivi ministri della difesa e degli esteri (Cohen-Albright e Sergeev-Ivanov) e stabilisce che la Russia invierà cinque battaglioni per 2850 soldati, da collocare metà nel *settore* americano e un quarto ciascuno nei *settori* francese e tedesco; e porterà a 750 unità la compagnia che presidia l'aeroporto con compiti di solo controllo di terra. I battaglioni dipenderanno da un generale russo che entrerà nel comando alleato. La direzione politica spetterà al *Consiglio Atlantico* che si consulterà con quello russo-alleato formato a Bruxelles nel 1997. L'intesa tiene ferma l'*unità del comando* Nato e riconosce ai russi quel tanto di *autonomia* che dia la sensazione che questi ultimi possono costituire una garanzia per i serbi. Essa riproduce quindi la forte sproporzione esistente nei reciproci rapporti di forza militari.

L'esercito serbo si era impegnato a sgomberare il Kosovo entro la mezzanotte di domenica 20 giugno. Di fatto, già a partire da venerdì 18 esso aveva quasi totalmente evacuato il Kosovo. Col ritiro delle milizie serbe inizia il *contro-esodo* di profughi e rifugiati e ritornano i primi *sfollati* nei loro villaggi e nelle loro case. I guerriglieri dell'Uck, che non erano riusciti a cogliere alcun successo militare nei confronti delle milizie serbe, scendono in pianura dietro le truppe di occupazione e vanno, prima di tutto, a stabilire il loro *controllo di polizia* sulla popolazione presente e su quella che arriva; in secondo luogo a scatenare la *contro-pulizia etnica* nei confronti della minoranza serba. Con la seconda parte di giugno si apre in Kosovo uno scenario non meno orrendo del primo. I serbi residenti in Kosovo sono bersaglio della vendetta Kosovara. Quelli che possono abbandonano il Kosovo con qualsiasi mezzo di fortuna trascinandosi dietro le poche cose trasportabili. Almeno 80.000 serbi lasciano in pochi giorni la *loro terra*. Quelli che restano sono oggetto quotidiano delle rappresaglie kosovare non potendo le truppe di occupazione esercitare in questa fase alcuna valida opera di *interposizione*. Così la conseguenza immediata dell'occupazione *alleata* del Kosovo è quella di trasformare i serbi di questa regione in una nuova massa di profughi e in una *minoranza* candidata ai *pogrom*.

Il 20 giugno alle ore 13 Jackson informa Clark che il ritiro serbo dal Kosovo è definitivo. Il comando Nato dichiara chiuse le *ostilità* e decide la fine ufficiale dei *raid* aerei. Al contempo il *comitato militare* della Nato stabilisce che l'Uck consegni entro un mese alla Kfor le armi pesanti tenendo fucili da caccia e pistole. Pronunciandosi sulla *smilitarizzazione* il portavoce del *governo provvisorio* di Thaci, Jakup Krasniqi, aveva detto qualche giorno prima a Pristina: "*procediamo verso la demilitarizzazione del nostro movimento armato. Il nostro piano è quello di trasformarci in un corpo di polizia che controlli tutto il Kosovo. Una parte di noi potrebbe però anche trasformarsi in una guardia della repubblica. Con il tempo speriamo poi di poter diventare l'esercito*

regolare del Kosovo". Egli precisa che la Nato non ha alcuna intenzione di *disarmare* l'Uck e che il *disarmo* non è stato previsto da alcun accordo. L'ordine all'Uck di consegnare le armi pesanti non significa certamente *disarmo* ma semplicemente *smilitarizzazione*, perdita cioè da parte dell'Uck della veste di *esercito di liberazione*. Tuttavia gli esponenti dell'Uck continuano ad illudersi sulla natura dell'intervento Nato sognando ruoli autonomi o una repubblica indipendente del Kosovo che sono esclusi dalla realtà degli avvenimenti. Il Kosovo è *preda* Nato e così pure i Kosovari. Quindi se i nazionalisti Kosovari non spareranno contro la Kfor saranno costretti a svolgere compiti sempre più servili e umilianti.

In giugno riaffluiscono in Kosovo più di 500.000 profughi. Per ricostruire le abitazioni distrutte e le infrastrutture ci vogliono almeno 6.000 miliardi. Ma, a parte il *nuovo piano Marshall per i Balcani* su cui si chiacchiera a ruota libera e che comunque interessa finanza e imprese, non ci sono soldi. L'Acnur stessa è costretta a polemizzare coi governi Nato perché non le fanno avere neanche i fondi minimi indispensabili per gli interventi di emergenza stimati in 740 miliardi. Il 13 luglio si riuniscono a Bruxelles i ministri finanziari del G-8 unitamente a esponenti dell'UE della Banca Mondiale e del FMI per discutere il futuro economico dei Balcani. Gli *specialisti finanziari* dei massacratori suddividono l'area in tre *regioni*: a) Kosovo; b) Federazione Jugoslava; c) paesi confinanti danneggiati dall'aggressione (Albania, Macedonia, Bosnia-Erzegovina, Croazia, Bulgaria, Romania). E parlano di *aiuti* per 700 miliardi al Kosovo, per 1500 miliardi ai sei paesi confinanti e per zero lire alla *Federazione Jugoslava* tranne quelli *strettamente umanitari*. Quanto ai *soggetti* che dovranno fornire questi *aiuti* essi propugnano che l'UE stanzi immediatamente 1.000 miliardi e che la Banca Mondiale ne eroghi altri 120. Gli aiuti governativi sono ancora tutti da definire e di tempo ce ne vorrà tanto. Si avvicina quindi per i Kosovari che tornano nelle proprie case un autunno e un inverno da *disastrati*.

Il 3 luglio viene definita la *nuova amministrazione* del Kosovo a gestione ONU. Viene nominato *governatore* del Kosovo il francese Bernard Kouchner; vice-governatore l'americano James Covey. Le quattro direzioni di settore vengono assegnate ai seguenti paesi: a) la *gestione civile* al francese Dominique Vian; b) i *diritti umani* al neozelandese Dennis McNamara; c) le *reforme istituzionali* all'olandese Dean Everts; d) la *ricostruzione economica* all'inglese Jolly Dixon. Coordinatore del *Patto di stabilità dei Balcani*, discusso il 27 maggio a Petersborg (Bonn) alla riunione dei ministri degli esteri dell'UE della Russia e di altri 12 paesi dell'area e approvato alla riunione di Colonia del 10 giugno, è stato designato il tedesco Bodo Hombuch. L'Italia viene esclusa da ogni carica. L'esclusione anche dalle cariche minori *gela* i nostri politici e diplomatici. Il presidente della commissione difesa strilla che è uno *smacco grave*; mentre l'ambasciatore all'ONU, Fulci, parla addirittura di *Caporetto diplomatica*. L'esclusione dell'Italia da ogni carica nella *nuova amministrazione* del Kosovo è una *bacchettata secca* sulle mani. L'Albright, che ha sempre giudicato Roma troppo *morbida* con la Serbia, non aspettava che il momento di *vendicarsi*. A livello internazionale non è tanto la *furbizia che non paga* è che contano i rapporti di forza. E l'Italia si becca quindi questa *bacchettata* americana.

Con questi due ultimi episodi terminiamo l'esame degli avvenimenti e traiamo un

bilancio sommario degli aspetti e delle conseguenze più diretti dell'aggressione. I bombardamenti si sono protratti per 78 giorni, dal 24 marzo al 10 giugno, ininterrottamente. Sono stati effettuati 33.000 attacchi aerei e sganciate 40.000 tonnellate di esplosivo (bombe e missili). Dalle navi sono stati lanciati 10.000 cruise. I nostri piloti, secondo i dati forniti dal capo di stato maggiore della difesa, generale Arpino, hanno compiuto 1.378 missioni impiegando 54 aerei, sganciando 115 missili Harm del valore di 900 milioni l'uno e centinaia di bombe. A questi dati, sicuramente *truccati*, vanno quantomeno aggiunti un migliaio circa di missili aria-terra e a guida laser e un notevole quantitativo di *bombe intelligenti* di fabbricazione israeliana. A parte il numero di soldati uccisi, su cui permane la massima segretezza, le bombe hanno incenerito 2.500 civili e fatto 10.000 feriti gravi. Gli attacchi aerei e missilistici hanno distrutto e/o danneggiato in gran parte la dotazione militare jugoslava: i 9 aeroporti militari serbi sono tutti fuori uso o quasi; sono stati distrutti 100 aerei, 120 carri armati e 500 automezzi. Le conseguenze materiali più gravi dei bombardamenti sono a carico delle strutture industriali e civili e dell'ambiente. Sono state distrutte circa 200 unità produttive tra fabbriche raffinerie e centri agricoli. Sono stati abbattuti 50 ponti. È stata dissaldata tutta la rete stradale, ferroviaria ed elettrica. Sono stati distrutti 50 ospedali e case di cura; migliaia di uffici pubblici e di edifici; 14 aeroporti civili; antenne radio-tv e musei. Ed è stato inquinato dalla radiattività l'ambiente, urbano agrario ed extra. Secondo una stima serba i danni emergenti si aggirano sui 200.000 miliardi. Se non ci saranno *aiuti* esterni la Serbia avrà bisogno di 50 anni per riportarsi al livello di prima. Il *bilancio* materiale è dunque catastrofico.

Esaurito l'esame degli avvenimenti si pongono alcune *questioni* che meritano di essere trattate specificatamente. La prima *questione* è *dove porta* questa aggressione.

Parte terza

GLOBALISMO

E STATO ETNICO

(INDICE)

21. Lo sviluppo della conflittualità interimperialistica

Per rispondere a questa *questione* (*dove porta l'aggressione*) bisogna fare una premessa. La disgregazione della Jugoslavia e il susseguente *riassetto nazionale Balcanico* si svolgono dopo e concatenatamente alla *disgregazione dell'URSS* e al *disfacimento del blocco orientale*; processi che si compiono a cavallo degli anni ottanta-novanta. Alla fine degli anni ottanta l'area balcanica è l'area del marco. Ma si può cambiare in lire a Belgrado Sofia Bucarest in quanto anche il *sistema Italia* ha realizzato la sua espansione

economico-finanziaria nell'area. Agli inizi degli anni novanta la penetrazione tedesca e la penetrazione italiana nei Balcani sono così estese ed influenti da costituire un *fattore determinante* sul piano delle *relazioni internazionali* e su quello più specifico del *riassetto nazionale* balcanico. Da parte loro la finanza francese e quella inglese estendono anch'esse i loro tentacoli nell'area. In questo quadro di rapporti interstatali la frammentazione della Jugoslavia e la formazione dei nuovi *Stati indipendenti* non potevano seguire come linea di sviluppo quella dei rapporti di forza *locali* bensì quella *combinata* dei rapporti imperialistici e interimperialistici. E non potranno proseguire che in *questo modo*. Non solo. Le rivalità egemoniche tra gli imperialismi europei nell'area balcanica sono poi diventate così forti che essi non hanno potuto tenervi fuori il *brigante* più grosso. Così gli USA si sono impiantati nei Balcani e col protettorato imposto alla Bosnia-Erzegovina sono ritornati la potenza numero uno dopo il crollo dei *blocchi*. Quindi la ripartizione imperialistica dell'area balcanica non si limita agli imperialismi europei riguarda l'intera catena imperialistica occidentale. Gli Stati Uniti proseguono nell'area la loro politica di potenza e il perseguimento prepotente dei propri interessi. Essi hanno ispirato gli accordi di Rambouillet e hanno strumentalizzato gli stessi osservatori europei (OSCE) in funzione dell'intervento armato. Pertanto l'aggressione della Nato contro la Federazione Jugoslava si inserisce in una fase di forte conflittualità interimperialistica e ne costituisce un momento di accentuazione.

Ciò premesso va detto in primo luogo che l'*unanimità* sull'aggressione espressa dal vertice di Berlino non è il risultato della volontà di una *comune politica europea* da parte dei paesi dell'UE bensì il risultato delle loro divergenze e dei loro bassi calcoli. Le potenze europee si sono unite all'aggressione, ponendosi sotto l'*ombrello* statunitense e approvando lo scatenamento e la continuazione dei bombardamenti perché, nel quadro delle rivalità reciproche e nel perseguimento dei propri interessi ognuna ha cercato di trarre i maggiori vantaggi. Non per *miopia* o per *atteggiamento suicida* bensì per calcolo e convenienza individuali gli imperialismi europei si sono gettati in una delle più prepotenti e vili aggressioni della storia. Il fatto che Germania e Italia abbiano approvato i bombardamenti attesta che nella fase attuale i due imperialismi, sono lanciati nella ricerca della maggiore penetrazione e nel contenimento reciproco. La Germania si è buttata a capofitto dietro la Nato per lucrare i maggiori vantaggi possibili dall'aggressione. L'Italia è intervenuta in grandi forze, partecipando alla distruzione degli stessi stabilimenti Fiat (Zastava), per contenere la penetrazione dei rivali ed estendere la propria. La condotta del nostro governo e della nostra diplomazia, col piede premuto tra l'accentuazione dell'impegno militare e la ricerca della via negoziale, è *tipica* della posizione e degli interessi propri del nostro *sistema*. L'imperialismo italiano non può permettere a nessun altro imperialismo di spadroneggiare nelle *adiacenze* di casa propria, ossia di dissaldare l'area balcanica e adriatica ai suoi danni. Naturalmente questo non significa che l'Italia possa reggere lo scontro con i propri concorrenti o che possa uscirne vittoriosa; ma che questi sono i suoi *interessi*. Sotto questo profilo è *sciocco* il rimprovero a Palazzo Chigi e alla Farnesina che di fronte all'oltranza anglo-americana avrebbero dovuto decidere il blocco militare dei bombardamenti per salvare le *proprie istituzioni* e la *propria cultura*. L'errore, peraltro calcolato dal governo, è stato quello di puntare sulla *sponda* russa, che era una *sponda* franata e che non poteva nulla altrimenti non sarebbe stata praticabile l'aggressione Nato. Per il resto, dopo il fallimento del vertice italo-tedesco di Bari, non restava altra *alternativa* al nostro imperialismo per non uscire

ridimensionato dalla distruzione della *Federazione Jugoslava*. Quindi l'aggressione Nato trae origine dalle rivalità infraeuropee prima che dalla *baldanza e superiorità militare* degli anglo-americani. E queste rivalità permangono e si allargano dopo l'intervento. Pertanto il vertice di Berlino può passare alla storia non solo come il *summit dei calcoli egoistici* e degli *appetiti bestiali* ma come l'inizio dello scannamento intereuropeo.

Va detto in secondo luogo che, come all'origine dell'intervento Nato ci sono le rivalità intereuropee - rivalità determinate dalle *mire espansive* di ogni imperialismo e di tutti messi insieme -, così dopo l'occupazione del Kosovo e la temporanea *spartizione* del suo territorio tra gli aggressori queste rivalità non si sono ricomposte ma si sono acuite. Senza entrare in una analisi dettagliata di questo *aspetto* va osservato a grandi linee che i contrasti tra Roma Berlino Parigi Londra, e viceversa, si sono inaspriti in quanto la suddivisione interimperialistica delle *zone di controllo* ha tenuto Roma fuori dal controllo diretto su Pristina e su Belgrado, circoscrivendone il ruolo a quello tradizionale di *tenere a caldo* il progetto di una *Grande Albania* peraltro non più *tanto grande* stando alla fettuccia di territorio ottenuto. Inoltre Stati Uniti e Gran Bretagna, minacciando costantemente Belgrado a non *interferire* nella situazione interna del Montenegro, tengono così indirettamente a freno Roma, che non vede l'ora di rioccupare il piccolo paese dirimpettaio. Ancora la distruzione della Serbia modifica gli equilibri intereuropei spianando la strada all'espansionismo balcanico meridionale della finanza tedesca ai danni di quella italiana e favorendo la penetrazione di quella francese e inglese. All'Italia tocca fare il *cuscinetto* alle pulizie etniche e alla fuga di serbi e Rom dal Kosovo e dall'area. Infine c'è la questione strategica del controllo delle *vie energetiche*. Il dissaldamento della *mini-Jugoslavia* incrina la *via Nord-Sud*, cui è strettamente interessata la Russia e in parte la Germania; e rilancia la *via Ovest-Est* (Albania - Macedonia - Bulgaria - Mar Nero) attraverso lo snodo di Skopje, cui è interessata l'Italia e con essa un certo numero di paesi occidentali. Questo controllo non può essere deciso dalla sola potenza degli investimenti, dipende dal giuoco di convenienza dei numerosi Stati interessati nonché dal giuoco militare. Pertanto, per tutte queste *ragioni*, le rivalità intereuropee ed interimperialistiche si inaspriscono e sono destinate a inasprirsi.

Va detto in terzo luogo e in critica alle *interpretazioni sovraimperialistiche* che le rivalità tra le potenze europee sono *iscritte* nei rispettivi sistemi economici e non sono *indotte* dalla superpotenza americana. È stato scritto che la *guerra dell'Adriatico* è una guerra degli Stati Uniti *"contro l'unità europea e contro la Russia"* e che *"forza determinata"* è un'operazione voluta dagli USA *"per dare una sterzata neo-liberista alla UE"*. Si tratta di idee senza fondamento. È sufficiente rilevare che ciò che manca in queste *interpretazioni* è il presupposto: l'*unità europea*. Sono gli stessi *osservatori* accademici a notare: a) che non esiste alcun modello di *Stato europeo*; b) che l'*euro* è una forzatura in quanto si basa sulla riduzione del deficit di bilancio che toglie fiato all'economia senza rispondere alla *modernizzazione*; c) che la banca centrale veglia sulla stabilità anziché sullo sviluppo e questo aggrava i divari tra le varie economie. Per cui l'*unità europea* è solo un paravento dietro cui ogni potenza del vecchio continente persegue la propria espansione ed egemonia. Le rivalità tra le potenze europee non derivano quindi affatto dall'esterno ma dai rispettivi sistemi economici. Possiamo brevemente illustrare questo concetto, senza uscire dal tema d'esame, gettando un colpo d'occhio a quanto avviene in campo militare. Da decenni gli uomini di governo dell'UE parlano di costruire un *sistema*

di sicurezza europeo. Ma quello che continua a passare sotto i nostri occhi non è la progressiva costituzione di un *esercito europeo* o di un *armamento europeo* bensì il potenziamento degli *eserciti nazionali* e lo sviluppo dell'industria bellica *nazionale*. In campo militare e aerospaziale domina, nell'intero sistema imperialistico, la logica *nazionale*. Il 19 gennaio 1999 si è costituita in Gran Bretagna la *British Aerospazio*, risultato della fusione di British Aerospaziale e Marconi Electronic. Il nuovo colosso può tenere testa al gigante americano *Boeing - Mc Donnell Douglas* formatosi nel 1997. In Germania la Dasa (Daimler Chrysler Aerospace) raccoglie il fior fiore dell'industria bellica. In Francia si fondano *Aerospatiale e Matra e Alcatel con Thomson*. In Italia il riordino della *Finmeccanica*, con la riunificazione di Elettronica Augusta Alenia, è ormai compiuto. È vero che questi colossi hanno creato tra di loro una fitta rete di *cooperazioni* (consorzi e joint venture) in vari settori (avionico, missilistico, aerospaziale, satellitare) e per diverse armi (Tornado, Eurofighter, aereo militare da trasporto, elicotteri, missili, ecc.). Ma si tratta non dell'embrione di una industria militare comunitaria bensì delle normali *combinazioni* che avvengono in tutti gli altri settori come sviluppo della logica di potenza. Quindi il *cammino* dell'industria militare in ogni paese indica che ognuno di questi paesi sta potenziando al massimo la propria capacità offensiva e che ognuno è risoluto a imporre con la forza i propri *interessi*. Pertanto, siccome la competizione tra i sistemi economici europei si è fatta asprissima, questi sistemi, non solo non conosceranno alcuna *stabilità*, ma vanno anche verso il cozzo reciproco.

Va detto in quarto e ultimo luogo che i *motivi* dell'aggressione si ritrovano tutti nella fase post-aggressione e che la *ricostruzione* riproduce e allarga le rivalità precedenti. Nel fallito vertice di Bari D'Alema era riuscito a strappare a Schröder l'impegno che si tenesse a Bari la *conferenza internazionale del dopoguerra* per il varo del *mini-piano Marshall*. La *conferenza* si è poi tenuta a Colonia il 10 giugno presenti 28 ministri degli esteri (UE, G-8, paesi balcanici esclusa la Jugoslavia), che hanno varato il *Patto di Stabilità per il Sud Europa* al fine di avviare la *ricostruzione democratica ed economica* dell'area. I bombardamenti e l'occupazione del Kosovo erano finalizzati al controllo delle *vie di comunicazione ed energetiche* dell'area balcanica e l'instaurazione di questo controllo sull'area balcanica all'estensione del dominio sull'Asia Centrale immenso bacino di petrolio e gas naturale. Bodo Hombach, aprendo il 29 luglio la riunione di Sarajevo precisa che i principii del *Patto di Stabilità* sono tre: a) democrazia e diritti umani; b) sviluppo; c) rispetto della legge e della sicurezza. In altri termini supremazia indiscutibile e predominio degli aggressori. Per cui quella che viene chiamata *ricostruzione* non è che la *terza fase* dell'operazione *forza determinata*, cioè la fase in cui ogni aggressore cerca di radicarsi sul territorio, di accaparrarsi il controllo delle risorse, di togliere spazio ai propri *compari di cordata*, di espandersi nelle aree circostanti. Anche la determinazione e l'acquisizione delle commesse segue la stessa logica competitiva e aggressiva. Roma, come sottolineato dal ministro Fassino, ha preparato una *task force* sotto la direzione di Bernabei per assicurarsi le commesse *senza intoppi burocratici*. Quindi la *ricostruzione democratica* dei Balcani, che ha per perno il ricatto e l'ulteriore smembramento della Serbia, è una zuffa tra aggressori per la suddivisione del bottino e per la cattura di nuove prede. Le nuove prede sono il Caucaso e l'Asia Centrale (Azerbaijan, Kazakhstan, Turkmenistan). La Germania sta tessendo una serie di accordi con Turchia e Israele per mettere le mani sul petrolio e il gas di queste aree. Ma anche gli altri imperialismi sono su questa strada. Pertanto la *fase di ricostruzione* non potrà che

vedere accresciute le rivalità intereuropee ed interimperialistiche e, alla base di queste, le discordie e i conflitti locali.

Dove porta, dunque, questa aggressione? Porta all'espansione imperialistica nell'area balcanica; a nuovi smembramenti territoriali e a conflitti locali; all'estensione dell'espansione imperialistica verso l'area caucasica e centro-asiatica; verso nuovi conflitti armati e allo scontro bellico interimperialistico.

Una seconda *questione* è la pseudo-teoria che nei Balcani si assista a una *eticizzazione della politica* e che la crisi dello *Stato nazionale* porti allo *Stato etnico*.

(INDICE)

22. "Globalismo" e "Stato etnico"

Qualche commentatore ha scritto (il Manifesto 13/4) che nel territorio balcanico è in atto un processo di *eticizzazione della politica*, concretizzantesi in un primato dell'*identità etnica* — intesa come insieme primordiale di posizioni caratteristiche di una comunità —; che porta a tracciare i confini in base all'*omogeneità etnica*. L'ex *piccista* Giacomo Marramao (cit. Manifesto) ha dichiarato che la frantumazione dei Balcani attesta la *dissoluzione* sia del modello europeo di Stato-nazione in vigore dalla pace di Westfalia (1648) sia di quello federale americano; che la stessa *logica identitaria* si sta diffondendo in Europa; e che per spezzare il *cortocircuito* tra *globale* e *locale* bisogna sperimentare una *politica universalistica della differenza*. Il nostro ministro del commercio ha teso ad affermare (il Manifesto 24/4) che i paesi balcanici sono contrassegnati da una *tara* che non si è riusciti ad estirpare e che questa *tara* risiede nell'idea che il "*fondamento dello Stato sia l'omogeneità etnica*". Il filosofo francese Serge Latouche (Monde Diplomatique maggio 1999) sostiene che la globalizzazione, *liquidando le culture*, innesca la ripresa dell'*eticismo* al posto della *coesistenza* e del *dialogo* e che, per uscire dalla morsa dell'*universalismo cannibale* e dell'*etnocentrismo* (che egli chiama anche *terrorismo identitario*), bisogna difendere la *tolleranza* e il *rispetto dell'altro*. In questi commenti giudizi e proposte c'è, in primo luogo, il travisamento storico degli avvenimenti balcanici; in secondo luogo la mistificazione della relazione tra internazionalizzazione dei rapporti capitalistici e forma-Stato; in terzo luogo l'esaltazione universalistica dell'acllassismo; portanti al tiranneggiamento dei popoli oppressi, alla genuflessione lacrimevole nei confronti degli imperialismi predominanti, al passivismo pratico verso gli oppressori. Consideriamo, sia pure rapidamente, i tre aspetti.

A. Significato degli avvenimenti balcanici

Nei Balcani, ed in particolare nell'attuale *Federazione jugoslava*, a parte la lotta di classe tra proletariato e borghesia, sono in atto tre *tipi di conflitto*: a) l'aggressione imperialistica dei briganti Nato tesa al dominio dell'area; b) il riassetto tra gli Stati e semi-Stati dell'area; c) la lotta di liberazione del popolo Kosovaro dalla dominazione serba. Nessuno di questi *conflitti* ha base *etnica* o tende all'*etnocentrismo* o all'*eticizzazione della politica*. La stessa popolazione Kosovara è un miscuglio di albanesi serbi rom zingari. E la lotta di questa popolazione per affrancarsi da Belgrado era, prima di essere fagocitata dall'intervento Nato, una tipica *lotta nazionale*. Non un conflitto tra etnie per

l'affermazione di una *tribù* sulle altre; bensì un conflitto di liberazione dallo Stato dominante. La lotta di una popolazione, legata da vincoli linguistici e culturali, contro lo Stato centrale oppressore, è una tipica lotta nazionale, che non ha nulla da spartire con il *conflitto etnico* e con la *fissazione identitaria*. L'*etnocentrismo* non è una *tara* dei Balcani; è una *creatura* dell'imperialismo. Dall'inizio del secolo, per non andare più indietro, i popoli balcanici si sono distinti per pluralismo etnico e per internazionalismo proletario. È con l'intervento imperialistico nei Balcani che negli anni novanta si scatenano le *pulizie etniche*. Le più estese *pulizie etniche*, quelle avvenute in Bosnia-Erzegovina tra serbi-croati-musulmani e viceversa, sono la conseguenza delle manovre intrusive di Stati Uniti Inghilterra Francia Germania Italia nonché dei due maggiori Stati della zona, Croazia e Serbia, che miravano e mirano a spartirsi la *regione* anche se ormai quest'ultima è fuori giuoco. L'*identità etnica* è stata tirata in ballo dalle diplomazie imperialistiche e assimilata da Zagabria e Belgrado per trarre i maggiori vantaggi sulle spalle dei vicini. Essa risponde alla *logica di Dayton* che, come quella romana del *divide et impera*, tiene in posizione di rivalità le tre comunità impedendo qualsiasi cooperazione e sviluppo reciproco. La stessa *logica* si sta applicando al Kosovo, ove gli albanesi perseguono l'espulsione dei serbi; e si erigono fili spinati tra le due popolazioni senza che trovi soluzione la *questione nazionale* Kosovara. Quindi attribuire ai popoli balcanici la *tara di ossessione identitaria* equivale ad accollare agli oppressi i vizi degli oppressori.

C'è da aggiungere poi che ai nostri fautori dell'universalismo pacifico e tollerante sfugge la realtà del *riassetto Balcanico* e di riflesso la natura e il ruolo dello *Stato nazionale*. Nei Balcani è in corso un processo di riassetto dei rapporti e degli equilibri tra le unità statali dell'area che è la faccia visibile della disintegrazione della Jugoslavia, aspetto del più vasto processo di disintegrazione dell'URSS e del *blocco orientale* nonché del sistema imperialistico mondiale. Il fattore di questo *riassetto* è lo Stato nazionale. Questo, nella dissolta federazione jugoslava che è un crogiolo di popolazioni e nazionalità, ha preso il posto delle singole *entità* federate. E si è costituito dappertutto su base *territoriale* non *etnica*, all'infuori della Bosnia-Erzegovina ove opera il protettorato imperialistico. Poi esso ha proceduto, com'è nella natura peculiare dello Stato nazionale dal quale ogni elemento deve trarre legittimazione, a *omogeneizzare* la nazione attraverso le varie vie possibili (epurazione etnica, assimilazione forzata delle minoranze, integrazione amministrativa, ecc.). Quindi nel territorio della ex Jugoslavia e nella più vasta area balcanica si svolge, sotto la penetrazione imperialistica, in combutta o in attrito con questa, un conflitto aperto e/o sotterraneo tra gli Stati nazionali *locali*, di recente o antica formazione, teso all'instaurazione di nuovi rapporti e equilibri interstatali. Veniamo al secondo aspetto.

B. Globalizzazione e forma Stato

La nazione e lo Stato nazionale sono formazioni dell'epoca del capitalismo. Col passaggio del capitalismo dalla libera concorrenza ai monopoli, ossia alla fase imperialistica, lo Stato nazionale si trasforma da involucro di sviluppo in barriera. La prima guerra mondiale (1914-1918) è la prova storica che il processo di sviluppo del capitalismo non può essere più contenuto nell'ambito degli Stati nazionali. La borghesia monopolistica combina un intreccio di politiche, pacifiche e armate, per espandersi sul piano continentale e intercontinentale e si modella una forma-Stato, superburocrattizzata e

militaristica, a protezione di questa espansione. Questa nuova forma statale è lo *Stato imperialistico* che, con le sue varianti e particolarità, diviene la forma predominante del 20° secolo. Formalmente questo sembra il secolo della *nazione*, che entra come fondamento legittimo dello Stato e viene riproposta, dopo ogni macello bellico, come *elemento costitutivo* del sistema mondiale degli Stati (Società delle Nazioni nel 1919; ONU nel 1945). Ma se si esclude l'attacco portato al nazionalismo dall'internazionalismo proletario con le rivoluzioni del 1917-23 e le successive lotte di liberazione nazionale dal colonialismo che si è basata sulla nazionalità, questo è il secolo del *massacro* delle nazioni. La *globalizzazione* mondializza questo massacro in quanto essa è effetto, non dell'azione unificatrice di una unione di nazioni o di quella di un *super-Stato*, bensì del predominio dell'alta finanza che mira a strangolare e a dissanguare ogni paese più debole. Il mondo non rischia il *cortocircuito* tra *globale* e *locale*, che sono poli immaginari. Il mondo rischia la pressione rapinatrice e le rivalità acute della gerarchia di *Stati imperialistici*, cui si accodano e cedono gli *Stati nazionali* e anche i pochi in via di formazione. La *secessione regionale*, tipo *indipendenza della Padania*, è stata una bolla di sapone. Quindi chi *detta legge* è ancora lo *Stato imperialistico*.

Le nazioni e lo Stato-nazionale hanno fatto il loro tempo. Ma questo non vuol dire che essi scompaiono e che al loro posto subentrano nuove forme di *unioni tra nazioni*, nuove forme di *unioni sovranazionali*, o forme di *super-Stati* diverse dagli *Stati imperialistici*. Questo significa che il capitalismo marcisce in un accumulo di contraddizioni statuali crescenti. Chi pensa che il *politico* sia in ritardo sull'*economico* sogna ad occhi aperti. La *mondializzazione* del capitale e della finanza non è un *processo tecnico*; è un *processo* di riproduzione di classi e di Stati. Ogni macchina statale asseconda e garantisce questo processo. La realtà della *globalizzazione* non è il *libero movimento* dell'economia è il predominio mondiale delle superpotenze e delle loro micidiali macchine militari. Quindi lo *Stato nazionale*, tanto quello che si è evoluto in Stato imperialistico quanto quello che è rimasto tale, non è destinato a crepare per vetustà. Soltanto e solamente la rivoluzione proletaria potrà assestargli il colpo definitivo. Passiamo al terzo e ultimo aspetto.

C. Universalismo aclassista e difesa dei popoli oppressi

La *globalizzazione* del capitale non rimuove le *barriere nazionali* che come processo di subordinazione dei paesi più deboli nei confronti dei paesi più forti. La riduzione del controllo statale sulle risorse, sulla produzione, sugli scambi e sulla ripartizione della ricchezza nazionali procede a scapito dei primi e a vantaggio dei secondi, cioè a *senso unico*. La *globalizzazione* è l'espressione massima della *centralizzazione* e della *violenza del capitale parassitario*. Il mondo risulta così sempre più diviso tra un pugno di Stati imperialistici sopraffattori e una massa di Stati-nazionali indeboliti e sottomessi. In questo mondo di *universalistico* c'è solo lo sfruttamento e l'oppressione. Quindi chi richiede o propone la *politica universalistica delle differenze* come via d'uscita dalle disuguaglianze e dagli orrori porta acqua al mulino di questo pugno di Stati dominatori contro la massa di Stati sottomessi.

La divisione del mondo tra Stati oppressori e Stati oppressi ha raggiunto una profondità mai vista. Questo *sprofondamento* è il risultato della logica dissanguatrice della *finanza speculativa*. Per colmare questa *voragine*, portare aiuto ai popoli oppressi, riunificare il pianeta, ci vuole altro che la *tolleranza* o il *dialogo*. Ci vuole una decisa *guerra di classe*

contro i paesi oppressori. La *tara* da estirpare non è *l'identità etnica*. È il dominio imperialistico. Quindi lavoratori e popoli oppressi hanno da scatenare la *guerra di classe* contro finanza, Stati e nazioni per liberarsi da questo dominio e costruire una società senza frontiere di liberi e eguali.

Concludendo, la frantumazione balcanica è opera della penetrazione imperialistica e *l'ossessione identitaria*, o *l'etnocentrismo*, la *prigione* imposta dai conquistatori.

Una terza e conclusiva questione è *la filosofia* del nuovo militarismo.

(INDICE)

23. La "filosofia" del nuovo militarismo

Il generale Jean, commentando la richiesta inglese di schierare truppe di terra, ha dichiarato (Il Sole 24 Ore 19/5/1999) che Blair è *"l'erede della potenza imperiale britannica che sa come impiegare la forza"*. Dallo sviluppo degli avvenimenti emerge che sono in tanti a sapere come si impiega la forza. Consideriamo perciò, prima di chiudere queste osservazioni conclusive, qual è il nocciolo di questa *scienza*, ossia qual è la *filosofia* del nuovo militarismo.

Il *diritto* è sempre *l'ordine* del più forte. Nei rapporti internazionali questo *ordine* si adegua sugli *interessi* delle superpotenze. Di fronte a questi *interessi* non c'è trattato o principio politico-giuridico che tenga. Essi si impongono con la forza anche se hanno bisogno di *legittimarsi* e di darsi una veste giuridica. L'aggressione della Nato si muove in questa scia. È un atto di forza che ha bisogno di *legittimarsi*. Gli *alleati* hanno agito sul *piano giuridico* banditescamente, violando in pieno il principio da essi stessi accettato del *"non ricorso alla guerra come soluzione di contrasti internazionali"* salvo nel caso di autorizzazione da parte del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, ma da tempo le diplomazie sono al lavoro per trovare una *giustificazione* a questo banditismo. E la *giustificazione* è stata trovata. È la categoria della *guerra morale* col suo corollario operativo: *intervenire dovere morale*.

Vediamo di che si tratta.

Prima però di esaminare la categoria di *"guerra morale"* è opportuno premettere l'articolazione dell'intero tema nei suoi elementi costitutivi. Il tema del *nuovo militarismo* si articola in questi tre argomenti specifici: A) *intervenire dovere morale*; B) il ricatto armato fulminante; C) il predominio tecnologico. Consideriamoli nell'ordine partendo dalla categoria summenzionata.

A. *Intervenire dovere morale*

Per la diplomazia non è un *problema* il fatto che gli Stati Uniti siano il gendarme del mondo. Per essa il *problema* è quello di trovare una teoria che copra e giustifichi questa funzione di gendarme. Per coprire questa funzione di gendarme e i suoi sporchi atti di sopraffazione la diplomazia ha approntato la teoria dell'*"ingerenza umanitaria"*. Questa teoria poggia su tre assiomi: a) i *"diritti umani"* sono una prerogativa assoluta; b) essi non possono essere calpestati dietro lo schermo della *sovranità nazionale*; c) è legittimo

l'intervento armato contro lo Stato che calpesta i *diritti umani*. E nutre la pretesa di segnare la *fine* della cittadinanza nazionale e l'*inizio* della cittadinanza internazionale. Tutti questi *assiomi* e *pretese* si trovano mescolati insieme nella *dottrina Clinton* secondo la quale è legittimo l'uso della forza per impedire "*la pulizia etnica e il massacro di persone innocenti*". Quindi il *precetto*, o insegna, del nuovo militarismo è l'uso della forza come *imperativo morale* e l'intervento armato come *guerra etica*.

Non ci vuole molto a capire che la categoria dei *diritti umani* e quella corrispondente della *cittadinanza internazionale* sono pure astrazioni in quanto in un mondo di ricchi e poveri e di Stati contrastanti è impossibile un diritto universale, il diritto promana dal monopolio di violenza degli Stati e la costruzione dell'*impero del diritto* è la costruzione del dominio delle superpotenze. Né ci vuole molto a capire che la Nato fa strame della *sovranità nazionale*, non perché abbia abolito lo *Stato nazionale* o agisca in nome di uno *Stato plurinazionale*, ma perché si tratta della *sovranità* di paesi deboli e oppressi. Nell'imperialismo il *diritto di ingerenza* è il potere di chi può imporre la propria forza come legge. Esempio: il *consiglio di sicurezza* dell'ONU ha ridotto la sovranità degli Stati più deboli in un comodo bersaglio degli Stati più forti ed ha trasformato la sovranità delle superpotenze in una entità assoluta. Non ci vuole molto a capire quindi che la *giustificazione* dell'intervento armato come *imperativo umanitario* non codifica un nuovo principio o una nuova regola giuridica, che ponga i *diritti umanitari* al di sopra di quelli nazionali, ma è solo un paravento delle più prepotenti aggressioni. Nessun popolo oppresso (ad esempio i Kurdi) e nessuna minoranza nazionale oppressa può appellarsi alla *dottrina Clinton* a meno che non diventi pedina degli USA o di una coalizione di Stati diretta dagli USA. Pertanto il nuovo filosofema di superpotenze e medie potenze nel campo della *scienza militare* e del sapere come impiegare la forza è la giustificazione dell'"*intervento armato come imperativo morale*".

B. Il ricatto armato fulminante

Gli Stati Uniti fanno affidamento sulle loro forze armate per imporre nel mondo i propri interessi. Altrettanto fanno le altre superpotenze e potenze, come fa l'imperialismo italiano nell'area balcanica mediterranea medio orientale nel *Corno d'Africa* e in altre aree più lontane. Nel febbraio 1999 il dipartimento della Difesa americana ha sintetizzato la propria *dottrina militare* affermando che gli USA occupano una posizione unica in quanto a capacità di intervento in ogni teatro di operazioni e che essi debbono mantenere questa supremazia. Il 26, parlando a S. Francisco, Clinton ha così popolarizzato la dottrina: "*La questione che ci dobbiamo porre è quella di conoscere le conseguenze che l'aggravarsi dei conflitti e il loro diffondersi può avere sulla nostra sicurezza. Non possiamo e non dobbiamo accollarci ogni responsabilità o essere ovunque. Ma quando i nostri valori e i nostri interessi sono in gioco e quando possiamo agire, allora dobbiamo essere pronti*". Essere *pronti* a colpire e a colpire *micidialmente*: è questa la strategia del *gendarme del mondo*. E del *nuovo militarismo*. Quindi ovunque sono in gioco interessi americani, o interessi italiani o di qualsiasi altra potenza, lì la Casa Bianca Palazzo Chigi o qualsiasi altro governo di qualsiasi altra potenza possono decidere di intervenire e di colpire duro.

I finanziari americani sanno molto bene che non si può dettare legge al mercato o finanziare i deficit senza disporre del predominio militare. Essi aspirano a un *dispositivo*

onnipresente e onnipotente in grado di intervenire e di colpire fulmineamente in ogni angolo della terra. La stessa aspirazione nutrono, in proporzioni e dimensioni differenti, i finanziari inglesi francesi italiani tedeschi giapponesi ecc. Potere intervenire e colpire con rapidità e in modo terrificante nelle aree dei propri interessi geopolitici ed in particolare nei *punti di crisi* di queste aree: è questo l'impegno, lo sforzo assillante degli *stati maggiori* e delle *macchine militari* di superpotenze e potenze. Quindi non solo gli Stati Uniti ma tutti gli altri *altolocati* della gerarchia imperialistica, compreso l'imperialismo italiano, hanno a perno della loro *scienza militare* e dell'impiego sapiente della forza il *ricatto armato fulminante*; e perfezionano incessantemente i mezzi tecnici per rendere questo ricatto sempre più fulminante.

C. Il predominio tecnologico

Più si eleva il livello tecnico della produzione e degli armamenti e più aumenta l'ossessione al primato tecnologico militare e la corsa alle armi più sofisticate e distruttive. Nei bombardamenti sulla *mini-Jugoslavia* sono stati impiegati tutti i prototipi di cacciabombardieri, dai B-52 agli aerei invisibili. E sono state usate le bombe con più effetto distruttivo come quelle a *uranio impoverito* (già sperimentate nell'aggressione all'Iraq) che, esplodendo, liberano particelle radio-attive e polveri tossico-chimiche generatrici di tumori e malformazioni. I *raid* aerei e missilistici sono stati uno *sfoggio* di alta tecnologia militare in campo avionico-missilistico nei sistemi di controllo in quelli di rifornimento e in altri campi. La *lezione* che ne hanno tratta i *responsabili della difesa*, come il nostro ministro, è il *livello straordinario della tecnologia*, l'*inadeguatezza delle capacità militari europee rispetto agli USA che hanno fornito il 70% delle forze aeree*, la necessità che *l'Europa si attrezzi per poter fare operazioni del genere anche senza la partecipazione statunitense* (dichiarazione di Scognamiglio al Corriere della Sera 13/6/1999). Quindi ciò che si approfondisce e aumenta è la spinta di ogni imperialismo ad accelerare l'ammodernamento militare, a recuperare i divari o a distanziare i concorrenti per mantenere o imporre il proprio predominio.

Sul piano specificamente *tecnico* l'aggressione Nato ha messo in luce: a) il *divario tecnologico* tra la macchina bellica americana e quella delle potenze europee, *divario* che si sapeva; ma, al contempo, l'alto livello tecnico raggiunto dalle forze armate delle potenze europee ed in particolare la rapidità di riarmo delle macchine belliche tedesca ed italiana, che non erano altrettanto note e/o visibili; b) l'impressionante impiego di mezzi e di bombe che travalica ogni obiettivo e attesta il carattere *distruttivo* dell'impiego attuale della *forza*; c) l'enorme supporto di mezzi di trasporto rifornimento e comunicazioni (*comandi integrati*), indispensabile all'impiego delle armi più sofisticate, ma che rende tanto più vulnerabile e fragile la *macchina bellica* quanto più è altamente tecnologica. Quindi la contesa per la supremazia tecnologica in materia di armamenti diventerà sempre più forte; prosciugherà crescenti risorse; ed essa stessa, come aspetto caratteristico del *nuovo militarismo*, sarà fonte diretta di conflitti.

Concludendo su questo tema possiamo dire che l'*arte militare* di fine secolo ha per suoi *fondamenti* specifici: a) l'*etica* come bandiera della pirateria finanziaria; b) la *tecnologia terrificante* finalizzata al predominio annientatore; c) la *satellizzazione* dell'intervento armato alla superiorità militare; d) la professionalizzazione e la tecnicizzazione progressive dei reparti operativi e di supporto delle forze armate.

Veniamo, infine, al nostro che fare pratico.

(INDICE)

24. I compiti del proletariato

Nel corso dei terrificanti bombardamenti noi siamo stati permanentemente mobilitati contro l'aggressione Nato, il nostro militarismo, il nostro blocco dominante finanziario, il suo strumento di potere — il governo D'Alema — a salvaguardia degli interessi dei lavoratori, per l'unione internazionale di tutti i proletari l'indipendenza e l'autodecisione dei popoli e per l'*armamento proletario*. E lo siamo ancor di più oggi dopo che la Nato ha occupato militarmente il Kosovo ed ha stabilito su questa regione il proprio *protettorato*. Infatti oggi in Serbia, come in Bosnia, non basta più la parola d'ordine la "*Nato fuori dai Balcani*", ci vuole la lotta contro gli eserciti di occupazione. Per il proletariato serbo e balcanico, come per quello di ogni altro paese, questa lotta è inseparabile da quella per il potere. E per noi qui in Italia dal rovesciamento del nostro blocco dominante, che è un obiettivo non immediato ma di prospettiva. Condizione tattico-strategica per accelerare questa prospettiva è l'*armamento del proletariato*, cioè l'*attrezzamento* da parte delle forze attive della classe degli strumenti e dell'organizzazione necessari a condurre la lotta e a reggere lo scontro con l'apparato statale (giusto orientamento, mezzi idonei a difendersi e a colpire, organizzazione autonoma, partito).

Quindi il primo *compito*, il *compito* fondamentale, assolti i *doveri* immediati della solidarietà internazionale, è in questo momento quello dell'*armamento proletario*.

La difesa dei popoli oppressi esige il rifiuto pieno del nazionalismo borghese. Conseguentemente i lavoratori balcanici, serbi e kosovari, debbono insorgere contro le truppe di occupazione e battersi non in nome della nazione ma dell'unione dei lavoratori per costituire una *federazione socialista* aperta a tutte le masse popolari dell'area. Ogni altra alternativa porta al vicolo cieco della guerra fratricida. I proletari extrabalcenici, e noi, debbono e dobbiamo appoggiare questa lotta nel quadro della progressiva unificazione di queste masse e dell'indebolimento del sistema imperialistico. E questo è il secondo compito.

La lotta al militarismo imperialista esige il più conseguente spirito classista e internazionalista. Per cui prima di tutto va cancellata la falsa teoria del *sovraimperialismo americano*. Come che si rappresenti la loro fase espansiva attuale (*euro-asiatica* rispetto alle precedenti *atlantica* e *caraibica*) gli Stati Uniti sono soltanto il *capofila* del sistema imperialistico, non un *sovrano globale*; e, per giunta, in declino storico rispetto alle potenze distrutte nella seconda guerra mondiale (Germania — Giappone — Italia). Quindi essi vanno attaccati e combattuti come vertice gerarchico di questo sistema, partendo da *casa propria*, senza infognarsi in misere coalizioni democratiche. In secondo luogo va eliminato il concetto che la democrazia, non potendosi più fondare sulla *sovranità popolare*, sia da rifondare sui diritti umani. Questo concetto è una sofisticheria, che porta all'*universalismo aclassista* e al mantenimento dello status quo. La lotta all'imperialismo USA e a tutto il sistema imperialistico va fatta perciò non come piccolo-borghese e socialimperialista "*resistenza democratica*", ma

come guerra di classe. Sono questi i compiti ulteriori da svolgere.

Infine l'internazionalismo proletario esige, oltre ad un'azione specifica contro le *basi Nato* — minaccia permanente contro i popoli balcanici e dell'est in generale —; un assiduo lavoro di contatto e di collegamento tra le avanguardie del *vecchio continente* per promuovere una *battaglia comune* contro le macchine militari dei rispettivi paesi e sabotare i loro preparativi di *un nuovo macello bellico* tra europei.

Parte quarta

LE PRESE DI POSIZIONE

E L'AZIONE DEL NOSTRO PARTITO

NEL CORSO DEGLI AVVENIMENTI

(Tratte dal *Supplemento* al giornale *La Rivoluzione Comunista*)

(INDICE)

*25. L'autonomia non basta al Kosovo come l'indipendenza non va alla Serbia. La NATO stringe i tempi per impiantarsi nel Kosovo. La via d'uscita dal "groviglio balcanico" è l'unione di tutti i lavoratori contro le cricche locali per formare una "federazione socialista" di tutte le nazionalità dell'area.**

Oggi 15 marzo ricomincia a Parigi la seconda tornata di negoziati tra l'Uck e la delegazione serba per trovare uno sbocco alla lotta armata nella *provincia* serba. A tirare le fila del negoziato c'è ora anche una delegazione NATO determinata ad imporre ai due *contendenti* i propri contingenti militari e a smobilitare entro breve tempo.

Nel negoziato fiume di Ramboulet (in gennaio-febbraio) Uck e delegazione serba hanno raggiunto l'accordo solo su un punto: l'*autonomia* del Kosovo per tre anni. Ma, su questo stesso punto, mentre l'Uck chiede che allo scadere del triennio si faccia un referendum per l'indipendenza; Belgrado è contraria a questa richiesta e non accetta neanche che la *provincia* venga amministrata da 120 eletti e che ci siano un governo una Corte Costituzionale una Corte suprema e i Tribunali locali. Sugli altri punti fondamentali non c'è nessun accordo. Belgrado è contraria all'art. 7 che prevede che la NATO dispieghi una forza chiamata *Kfor* composta da unità terrestri aeree e marittime. L'Uck è contrario a smobilitare entro quattro mesi e così pure Belgrado a ritirare le proprie truppe nello stesso tempo. Alla vigilia della ripresa dei negoziati, mentre l'Uck ha dichiarato che

firmerà l'accordo di Ramboulet, Milosevic ha invece respinto l'ipotesi di stanziamento di truppe e corpi di polizia stranieri nel territorio kosovaro, acconsentendo soltanto alla presenza degli osservatori Osce. Quindi i *contendenti* sono lontani da qualsiasi seria e duratura intesa.

D'altra parte cresce il contrasto tra Serbia e superpotenze in quanto USA Francia Germania Gran Bretagna Italia considerano l'occupazione del Kosovo come indispensabile al piano di pace. La *Camera* statunitense ha autorizzato Clinton all'invio di un contingente militare; mentre il nostro ministro della difesa ha dichiarato che se Belgrado non firma ci saranno *raid aerei e pioggia di missili*, assicurando ai raid le basi aeree e navali. Quindi dietro i negoziati c'è la minaccia arrogante di *annientamento* da parte dei comandi NATO.

È già pronto per l'impiego un dispositivo di 28.000 soldati così articolato: 1) 6.000 inglesi; 2) 4.500 francesi; 3) 4.000 statunitensi; 4) 3.300 tedeschi; 5) 2.500 italiani, di cui 300 già attivi in Macedonia; 6) il rimanente di altri paesi. Dunque ciò che preme agli USA e agli imperialisti europei non è la pace ma l'intervento armato in Kosovo.

Lotta ferma contro il nostro militarismo e il suo espansionismo nei Balcani - Contro l'uso delle "basi" militari da parte della NATO - Fuori la NATO e i contingenti imperialistici dai Balcani - Per lo svuotamento degli arsenali - Per il collegamento e la cooperazione tra avanguardie rivoluzionarie nel solco del marxismo-leninismo e dell'internazionalismo proletario.

(*tratto dal Supplemento del 16/3/1999)

(INDICE)

*26. Proseguono i bombardamenti terrorizzanti della NATO sulla Serbia. La popolazione kosovara ridotta a una massa di straccioni fuggiaschi. La vendetta dei popoli non mancherà di raggiungere i massacratori. Cresca la mobilitazione della gioventù e dei lavoratori contro il nostro governo i nostri comandi i seminatori di distruzione e morte. Guerra sociale al militarismo sanguinario. Per l'armamento del proletariato.**

Via via si accumulano i giorni dei terrificanti bombardamenti aerei e missilistici della Nato contro la *Federazione jugoslava*, con oggi siamo arrivati al settimo giorno, appaiono sempre più chiare le *ragioni* di dominio e di polizia che animano le potenze europee e gli USA. Questo scellerato e rivalistico *consorzio* di massacratori distrugge e terrorizza la Serbia ai soli scopi: a) di disarmare e controllare i *movimenti locali* (UCK compreso) e assicurare l'*ordine imperialistico* nell'area balcanica; b) di ripartirsi l'egemonia sull'area e ampliarla verso il Caucaso e l'Asia centrale; c) di garantirsi il flusso del petrolio e le posizioni geo-strategiche. Questi sono gli scopi, esclusivi o principali, che animano spingono determinano questo *sodalizio* di prepotenti e criminali a gettare bombe su Belgrado e Pristina. Quindi solo e unicamente scopi luridi e sanguinari stanno alla base dei terrificanti bombardamenti in corso.

Com'è nell'*etica* dei dominatori questi luridi scopi vengono travestiti da *ragioni umanitarie*. È una bugia smisurata, una mistificazione del *peggior dominio*, quella che la Nato abbia promosso l'aggressione contro la *Federazione jugoslava* per soccorrere la

popolazione del Kosovo. La Nato terrorifica la Serbia non perché pensi o voglia che in *questo modo* Belgrado allenti la repressione ai danni del movimento di indipendenza kosovaro. No, non per questo; anzi essa è pronta a negoziare con la cricca nazionalista di Milosevic la spartizione del Kosovo. La Nato martella la Serbia perché vuole stanziare le proprie truppe nel Kosovo. Questo è l'obiettivo immediato dell'operazione "*forza determinata*". Quindi non c'è neanche l'ombra delle ostentate *ragioni umanitarie*. Il teorema della *ingerenza umanitaria*, eretto dai dominatori a *categoria giuridica internazionale* sulla testa dei popoli, è una copertura ipocrita e ridicola della sopraffazione armata. Solo le rivoluzioni e oggi solo il proletariato ha il diritto di *ingerenza umanitaria* perché solo esse e solo esso possono soccorrere veramente chi ha bisogno.

La nuda realtà dei fatti è che, appena sono iniziati i raid missilistici, Belgrado ha intensificato l'attacco al Kosovo, mettendo a ferro e fuoco i centri di pianura; e il popolo kosovaro si è trovato così di colpo sotto due *fuochi*: di quello serbo e di quello Nato. E di colpo, per scampare al pericolo di morte, si è trovato di fronte a una sola *scelta*: scappare, abbandonare case e terre. In queste ore terribili trecento-quattrocentomila donne anziani bambini si accalcano, senza viveri senza vestiario senza niente come una "*massa di straccioni*", ai confini con la Macedonia l'Albania il Montenegro con la speranza di un rifugio che i paesi confinanti non sono in grado di dare. È questo il *risultato congiunto* di due *tipi* di oppressione distinti ma convergenti: dell'oppressione statale serba e del predominio sanguinario imperialistico. Quindi la drammatica *lezione* è che il popolo kosovaro non può sfuggire allo strangolamento *poliziesco e controrivoluzionario* dei due *specifici* dominatori senza attaccarli entrambi.

Noi abbiamo assunto ed invitiamo ad assumere, su tutti i *conflitti balcanici*, una ferma e chiara posizione *classista e internazionalista*. Per dare appoggio e solidarietà al popolo kosovaro e ai lavoratori balcanici bisogna attaccare dall'*interno* le macchine statali – politico-militari – imperialistiche coinvolte o meno nell'*operazione massacro*. Ogni reparto proletario avanzato, ogni formazione rivoluzionaria, deve elevare la propria azione e mobilitarsi contro il *proprio* blocco di potere. Attaccare il governo, attaccare i comandi, sabotare chi porta distruzione e morte in casa altrui: questo è tutto ciò che si ricollega a questo è il compito, il dovere, internazionalista di solidarietà internazionale in questo momento. Solo questa mobilitazione, questo attacco, può alleviare la situazione delle popolazioni oppresse, come quella kosovara, ed evitare l'*ecogenocidio*, lo sterminio, le atrocità senza fine.

Salutiamo pertanto, fraternamente e con vivo interesse, il crescente movimento di opposizione e di protesta contro l'aggressione Nato e il militarismo italiano ed esortiamo le forze più genuine ad abbandonare qualsiasi forma di *pacifismo aclassista* e a spostarsi conseguentemente sul terreno della *guerra sociale*. E, a conclusione e richiamando le indicazioni espresse il 25 marzo dall'Esecutivo Centrale, sottolineamo: *denunciare l'"ingerenza umanitaria" dei massacratori, l'italo-imperialismo, il nazionalismo oppressore; bloccare la "basi"; opporsi all'impiego dei soldati di leva in compiti di gendarmeria; respingere il controllo territoriale; svuotare gli arsenali e armare il proletariato.*

(*tratto dal Supplemento del 1/4/1999)

(INDICE)

*27. Crescono le manifestazioni contro l'aggressione della NATO. Ma la protesta non basta a fermare le guerre. Scatenare la lotta di classe contro le macchine belliche. Guerra sociale contro guerra statale. Abbasso l'oppressione serba sul Kosovo! No allo sciovinismo "Grande Albanese" dell'UCK! Per l'unione dei proletariati balcanici!**

Sta crescendo il movimento di denuncia, di protesta e di lotta, contro i terrificanti bombardamenti della Nato sulla Serbia. Sta salendo di tono la condanna popolare contro il nostro governo aggressore. Dopo tre settimane di *terrore e sangue* si va delineando un movimento di opposizione e di protesta sempre più determinato contro la prepotente aggressione imperialistica. Le proteste e le manifestazioni di piazza, o davanti le *basi aeree, contro la guerra* e per il *cessate il fuoco* si susseguono a ondate crescenti dal Sud al Nord e spesso si svolgono contemporaneamente in più luoghi con decine di migliaia di manifestanti. È quindi opportuno fare il punto su questo movimento mentre assistiamo all'*escalation* dei *raid* micidiali della *fase due*.

Va notato prima di tutto che a scendere sulle piazze per manifestare contro i bombardamenti e contro la Nato sono state le *realità* politiche e sociali organizzate: le formazioni di *sinistra parlamentare*, le associazioni pacifiste, i centri sociali, i cobas, i raggruppamenti rivoluzionari. Alle manifestazioni si sono uniti via via gli studenti. Ciò che caratterizza socialmente il *movimento* è la massiccia partecipazione di giovani e di lavoratori.

Va rilevato in secondo luogo che le prime manifestazioni vedono la prevalenza di posizioni pacifiste: *per la pace contro la guerra*. Ne trae beneficio il governo che le sfrutta a sostegno della sua politica ambigua di *portatore di guerra* mascherata da *ricercatore di pace*, ossia di lupo travestito di agnello. Ma dopo una settimana di incessanti bombardamenti la generica *contrarietà alle bombe* evapora, solidificando le *identità politiche* delle formazioni manifestanti. Le associazioni pacifiste, di estrazione piccolo e medio borghese, si accucciano mettendosi a rimorchio del governo e della Chiesa alla ipocrita *ricerca della pace*. Il sindacalismo di base, una parte dei centri sociali e le altre *realità* affini, intensificano l'agitazione spingendo la loro *contrarietà alla guerra* all'*opposizione* contro le macchine belliche imperialistiche e il governo. Si ha così uno spostamento del *baricentro politico* dalle manifestazioni del *pacifismo conservatore* all'*opposizione attiva*.

Va detto in terzo luogo che questo *spostamento* è un passo avanti; ma che rischia di finire in confusione se il *movimento opposizionale* non si porta su posizioni *classiste* e *internazionaliste*.

Ve detto infine di passaggio, con riferimento alle tendenze *basiste* e *anti-partito*, che le parole d'ordine di *sciopero generale*, di *guerra alla guerra*, e simili, restano punti esclamativi se non si traducono in *forme organizzate* e in azione anti-statale.

Pertanto articoliamo le seguenti indicazioni operative per andare avanti nel senso giusto.

1°) Nessuno deve tenersi nell'animo la collera e l'amarrezza per lo *scempio* prodotto dai bombardamenti Nato. Ogni giovane, ogni lavoratore, deve scendere in piazza,

mobilitarsi, per esprimere in tutti i modi possibili la propria indignazione contro questo *scempio*, contro l'*eco-genocidio* delle popolazioni nostre vicine di casa. Egli deve unirsi al *movimento di lotta sociale* contro i responsabili dei massacri: i governi, i blocchi di potere, gli apparati militari, le loro alleanze.

2°) Non si può fermare la guerra con gli appelli alla pace o con le sole manifestazioni. Né tantomeno si può ritornare come prima. L'aggressione imperialistica contro la Serbia viene da lontano e non si ferma a Belgrado. Essa trae origine dall'espansione nei Balcani delle potenze europee (in particolare Germania e Italia), iniziata ancora prima della *disintegrazione* della Jugoslavia; e dall'espansionismo militare statunitense in quest'area. Essa investe tutti i Balcani: Serbia-Kosovo Montenegro Macedonia Albania Grecia Bulgaria oltre che Croazia Slovenia Bosnia Ungheria Romania e Turchia. E coinvolge l'Europa orientale fino all'Asia centrale. Questa aggressione *alberga* la ripartizione armata, da tempo in atto, dell'area balcanica da parte delle potenze imperialistiche *occidentali* e pone le premesse per il confronto armato intereuropeo e interimperialistico. Bisogna quindi fare la *guerra sociale* contro la *guerra statale*: abbattere le macchine di guerra, abbattere lo Stato, rovesciare la borghesia. Non ci sono alternative.

3°) Il proletariato non ha frontiere. La sua bandiera è la *bandiera rossa*. I nostri lavoratori debbono unirsi ai lavoratori jugoslavi di qualsiasi nazionalità per respingere l'aggressione imperialistica alla *Federazione Jugoslava*. Essi debbono inoltre respingere la repressione della popolazione Kosovara da parte della cricca borghese di Milosevic ed esigere che questa rientri nella propria terra; difendendone il diritto all'autodecisione in un quadro federativo socialista fuori dal nazionalismo *grande-albanese* portato avanti dall'UCK.

4°) Non dare *tregua* al governo significa attaccarlo da tutti i lati. L'attuale governo, ma anche i precedenti, è lo strumento di una oligarchia finanziaria parassitaria arcimilitaristica. Il potere in Italia ha raggiunto un grado così elevato di *autoritarismo* e *militarizzazione* da concretizzare un vero e proprio modello di *militarismo sanguinario*. Quindi il governo va attaccato, sistematicamente e permanentemente, su questo terreno.

5°) Il lato più conseguente delle manifestazioni e della lotta contro l'aggressione imperialistica e il militarismo sanguinario è e deve essere l'armamento del proletariato.

(*tratto dal Supplemento del 16/4/1999)

(INDICE)

*28. Solo la mobilitazione dei lavoratori può fermare la distruzione totale della Serbia e l'invasione dei Balcani da parte della Nato. I piloti dei cacciabombardieri "uomini-macchina" pagati per spargere distruzione e morte. Niente dovrà sfuggire alla "giustizia proletaria". I compiti dei soldati di leva. **

In tutte le aggressioni imperialistiche, come questa della Nato contro la *Federazione jugoslava*, i bombardamenti sono serviti, sempre e immancabilmente, e servono a preparare l'attacco di terra. Sono *incursioni strumentali* all'occupazione del territorio.

L'attacco di terra *sta ritardando* non per le rivalità esistenti tra gli aggressori (che sono certamente una ragione importante del *ritardo* e della folle continuazione dei

bombardamenti) o per le difficoltà delle operazioni militari (che sono ragioni altrettanto importanti) o per l'inquinamento radioattivo e chimico del terreno prodotto dalle bombe (che non va sottovalutato). Esso *sta ritardando* non tanto per queste ragioni, che sono tutte presenti, quanto in particolare per l'*inadeguatezza operativa* dell'*Esercito di Liberazione del Kosovo* (ved. capitolo 8). Prima dell'aggressione imperialistica l'UCK era una piccola formazione guerrigliera che poteva sostenere solo scontri isolati con le milizie serbe. Non era in grado di ingaggiare operazioni di vasto raggio o battaglie vere e proprie. È dall'inizio della primavera che, grazie al forte sostegno occidentale, esso ha cominciato a darsi una struttura militare operativa e che può ora iniziare a svolgere compiti di fanteria sotto le ali degli *Apache* e *Mangusta* o sotto la copertura dei mezzi corazzati. Quindi l'attacco di terra si può considerare ormai imminente.

L'invasione, da qualunque lato avvenga (dalle strettoie di Kukes al confine albanese, dalla *scalpitante* Croazia o *titubante* Ungheria o da più lati contemporaneamente), richiede in ogni caso grande quantità di soldati. Nessun aggressore può sottrarsi all'invio di adeguati contingenti. Roma per prima; i cui appetiti espansionistici peraltro sono più vasti delle proprie forze. Quindi ogni *macchina militare* deve attingere all'esercito di leva: alle reclute *volontarie* e a quelle che *non lo sono*. Scatta così il momento dell'impiego operativo in quantità crescenti di soldati di leva. E, di conseguenza, il problema dei compiti immediati dei giovani di leva. Ed è su questo che dobbiamo dire ora alcune cose.

1°) Solo dei mercenari, degli individui venduti al soldo, possono giocare al tiro al bersaglio come stanno facendo da 35 giorni ininterrottamente i piloti dei bombardieri americani e dei nostri *Tornado*. Un soldato di leva non può macchiarsi di tanti misfatti. Il dovere di ogni giovane, e di ogni soldato di leva, è quello di opporsi al massacro di altri giovani e di altri soldati, a casa loro e senza che essi si siano immischiati nei fatti di casa nostra.

2°) L'aggressione della Nato contro la *Federazione jugoslava* è un atto di sopraffazione basato sulla prepotenza e sulla legge del più forte. In ballo non ci sono *diritti umani* o la *salvezza* dei Kosovari, che vengono inceneriti con le bombe all'uranio, bensì sporchi interessi di predominio e di spartizione imperialistica dell'area. È dovere di ogni soldato di leva di non farsi strumento del massacro e di rifiutare ogni ruolo di gendarmeria.

3°) Le guerre di dichiarano; le aggressioni si fanno. Se l'Italia avesse dichiarato guerra alla *Federazione jugoslava* avrebbe dovuto ottenere l'autorizzazione del parlamento. Cosa che non è stata neanche richiesta. Nessun soldato è tenuto ad eseguire ordini *illegali*. Quindi è compito di ogni recluta non intrupparsi in questo *sporco affare* e di denunciare i *comandi*.

4°) Chi, stando al governo, dice di amare la pace sostenendo che la Nato sta usando la propria forza per ristabilire la pace, mente ed inganna il popolo che è contro il *terrore* e il *massacro*; e sta in piedi non perché ha il consenso del popolo ma solo perché è sostenuto dagli apparati di violenza dello Stato. È compito dei giovani di leva smascherare il governo bugiardo e non farsi trascinare nelle sue avventure.

In breve e in conclusione possiamo riassumere così i compiti immediati dei giovani di

leva:

rifiutarsi di portare morte in casa altrui; respingere ogni coinvolgimento nell'invasione della *Federazione jugoslava* e dei Balcani; rifiutarsi di svolgere compiti di polizia e di opprimere altri giovani e lavoratori; unirsi al fronte di lotta contro il *militarismo sanguinario*; denunciare la prepotenza dei *comandi* fraternizzando coi giovani e i lavoratori aggrediti; organizzarsi negli organismi di lotta proletari e del partito; guerra sociale contro guerra statale; impugnare la bandiera della rivoluzione, dell'internazionalismo, del comunismo.

(*tratto dal Supplemento del 28/4/1999)

(INDICE)

*29. La NATO, più intensifica i bombardamenti, più amplia le pretese di dominio sulla Serbia. La pace degli aggressori peggiore dei missili. Solo i lavoratori possono bloccare queste pretese. Avanti nelle mobilitazioni contro il "militarismo sanguinario". Avanti nella preparazione dello sciopero generale. Guerra sociale contro guerra statale.**

La Serbia è già distrutta; ma la Nato intensifica i bombardamenti. Il 7 maggio, dopo 44 giorni di crescenti furiosi e terrificanti bombardamenti, il segretario dell'*alleanza*, Javier Solana, ha dichiarato *solennemente* che se Belgrado non si piega ai voleri della Nato verrà schiacciata totalmente. La volontà di dominio degli attuali *prepotenti della terra* sta superando la ferocia distruttiva di ogni precedente forma di dominazione della storia!

Per avere la Serbia ai loro piedi i *comandi atlantici* hanno aumentato le *missioni* aeree a 700-800 o a 900 al giorno e hanno dato il via ai bombardamenti a tappeto e all'impiego di bombe *a grappolo* (la cui *particolarità* è quella di devastare zona dopo zona) e di bombe *a frammentazione* (che, esplodendo, formano uno sciame di schegge). All'*escalation*, il *comando* italiano si sta distinguendo per l'impiego degli AMX (bombardieri a vasto raggio di azione) e l'intensificazione dei *raid*; ossia per l'infierimento maramaldesco contro un paese e una popolazione martoriati. Tutti gli aggressori stanno facendo a gara a chi bombarda di più per poter strappare, dopo i bombardamenti al *tavolo negoziale*, una porzione più grossa di bottino. È uno *spettacolo* ributtante, bestiale, che suscita indignazione e vendetta.

I lavoratori le avanguardie noi tutti dobbiamo intensificare la nostra azione la nostra mobilitazione la nostra lotta contro gli aggressori la macchina militare il governo il sistema di potere, non solo per bloccare i bombardamenti ma per impedire lo sbramamento della Serbia e dei Balcani ad opera degli aggressori imperialisti. Noi tutti dobbiamo intensificare la nostra mobilitazione contro il *militarismo sanguinario* avendo come punti fermi gli interessi del salariato, l'*armamento del proletariato*, il potere e l'internazionalismo proletari. Deve essere, altresì, un punto fermo il concetto che la pace imposta coi missili non può avere altro risvolto che la schiavizzazione dei lavoratori e l'umiliazione dei popoli. E, quindi, che la nostra mobilitazione non può limitarsi alla fine dei bombardamenti ma deve proseguire oltre, fino allo smantellamento delle macchine di guerra, al debellamento della Nato e degli arsenali, al rovesciamento del capitalismo.

Un momento importante delle mobilitazioni in corso e del vasto movimento di protesta

contro l'aggressione della Nato è la preparazione dello sciopero generale promosso, pur con i suoi enormi limiti politici, dal *sindacalismo di base* per la giornata del 13 maggio; e da noi appoggiato e sostenuto. Facciamo appello alla gioventù operaia, a tutti gli occupati – donne e uomini –; a tutti i lavoratori, di scendere in sciopero, di manifestare nelle piazze, di assumere e praticare le indicazioni di lotta della nostra organizzazione.

(*tratto dal Supplemento del 10/5/1999)

(INDICE)

*30. La giornata di sciopero contro l'aggressione Nato un avvenimento di grande importanza politica. Andare oltre la "solidarietà operaia", avanzando verso l'"internazionalismo proletario". Attaccare il "militarismo sanguinario". Procedere all'"armamento" del proletariato. (La nostra valutazione sullo "sciopero generale" del 13 maggio 1999)**

Tra gli operai che hanno manifestato per primi la loro contrarietà ai bombardamenti della Nato contro la *Federazione* e i lavoratori jugoslavi ci sono i nostri *nuclei* di fabbrica e di istituto. Alla Telecom, al Comune di Milano, all'Itis di Gallarate appena sono incominciati i *raid* aerei e missilistici, i nostri *nuclei* hanno messo in atto immediate azioni di sciopero per denunciare il militarismo italiano e organizzare una *risposta di classe*. Lo sciopero generale del 13 maggio è la manifestazione operaia per ora più alta e più importante contro l'aggressione imperialistica. Esso attesta che la classe operaia condanna questa sporca aggressione; che essa condanna il governo D'Alema e le Confederazioni sindacali. Esso attesta altresì che la classe operaia è solidale col terribile dramma degli operai serbi. E, quindi, che sta crescendo in *statura* politica.

Lo sciopero è stato indetto dal *sindacalismo di base* nelle sue varie espressioni; e appoggiato e sostenuto dai nostri *nuclei* e dalle nostre *sezioni*. Esso è stato effettuato a scala nazionale dalla parte più avanzata dei lavoratori (operai e impiegati). Ma non si è trattato di una *minoranza* di poco peso. Si è trattato di una parte significativa della classe operaia. Un milione di lavoratori circa ha partecipato alla giornata di sciopero. Alle manifestazioni che si sono svolte in numerose città (Taranto, Roma, Firenze, Torino, Varese, Milano, Brescia, ecc.) hanno preso parte decine di migliaia di lavoratori. In quella di Milano, cui ha partecipato la nostra *sezione* locale, hanno sfilato otto-diecimila manifestanti. A quella di Varese, ove è intervenuta la *sezione* di Busto Arsizio, hanno preso parte duemila manifestanti. La giornata di sciopero generale, nonostante la difficoltà di effettuazione, si è quindi tradotta in una giornata di mobilitazione operaia.

La mobilitazione operaia è un avvenimento che segna la scena nazionale e europea. Essa segna la contrapposizione acuta tra lavoratori, da una parte, e potere padronale governo e Sindacato di Stato, dall'altra. La parte attiva della classe operaia, contrappone alla sopraffazione imperialistica la difesa degli interessi operai, al dominio dei più forti la solidarietà operaia. Non è ancora la manifestazione compiuta di una acquisita coscienza di classe dei propri compiti internazionali. È solo un passo verso l'internazionalismo proletario. Un passo verso la ricomposizione rivoluzionaria delle fasce più attive del salariato. La mobilitazione operaia segna, quindi, un passo avanti, un punto più alto nella

maturazione classista delle forze attive della classe operaia.

Ora bisogna andare oltre. Trasformare lo sciopero in mobilitazione stabile. Costruire gli organismi *superiori* di lotta proletari (il *sindacato di classe* e il partito). Consolidare ed estendere l'*autonomia politica* dei lavoratori. Ingaggiare scontri sempre più ravvicinati con la *macchina* militare di sfruttamento e di potere del padronato. Niente di buono può avvenire per i lavoratori, sotto qualunque *cielo*, che non sia opera dei lavoratori stessi. Avanti, dunque, nelle mobilitazioni contro il *militarismo sanguinario* per l'*armamento proletario*.

(*tratto dal Supplemento del 21/5/1999)

(INDICE)

31. *Appello alla mobilitazione contro i raid aerei e l'occupazione della Serbia. Contro il "militarismo sanguinario" per l'"armamento proletario" - (Risoluzione del Comitato Centrale Allargato)**

Il Comitato Centrale di Rivoluzione Comunista, riunitosi il 30 maggio 1999 unitamente agli Esecutivi di Sezione, analizza il *momento politico* e lancia il seguente *appello*.

1. La svolta nell'aggressione imperialistica contro la "Federazione Jugoslava"

Dopo 68 giorni di terrificanti bombardamenti e di asfissiante accerchiamento terrestre i superpotenti briganti della Nato hanno ridotto la Serbia a un cumulo tale di macerie che al *gruppo dirigente locale* non resta altra scelta, per salvare la pelle ed evitare più ampie mutilazioni territoriali, che capitolare completamente. Siamo ormai alla *resa incondizionata* della Serbia, che ha osato resistere al ricatto della più *vasta coalizione imperialistica* finora mai vista. E, di conseguenza, a un *gradino* più alto dell'intervento imperialistico.

Le truppe Nato, in testa quelle italiane, sono pronte ad occupare il Kosovo e a impiantarsi definitivamente nella zona senza nemmeno pagare alcun tributo di sangue. Ora quindi il *problema* è più aspro e più spinoso di com'era all'inizio dello scatenamento dei bombardamenti in quanto ora si tratta di stabilire *quanto* e *cosa* deve pagare la Serbia e come il *bottino* deve essere ripartito tra i briganti della banda imperialistica.

I due aspetti di questo *problema* richiedono un chiarimento in quanto questo chiarimento è di fondamentale importanza ai fini dei compiti pratici che incombono su ogni avanguardia rivoluzionaria.

2. Le pretese della Nato: la "pace" peggiore delle bombe

La *coalizione imperialistica* ha perseguito imperterritamente l'obbiettivo della distruzione della Serbia. Ora che quest'obbiettivo è stato raggiunto la Nato pretenderà il massimo bottino possibile. Le truppe dell'*alleanza* si insedieranno nel Kosovo e minacceranno stabilmente quel che resta della Serbia. Esse imporranno, a *Kosovari* e a *Serbi*, non solo il loro ordine ma anche i costi di occupazione, riproducendo in forma aggravata il modello imposto alla Bosnia. Tutti i lavoratori della Serbia, serbi e kosovari,

che hanno sopportato i costi umani della terribile aggressione, si troveranno così costretti a pagare i costi del dominio imperialistico, ossia a lavorare per più padroni e sotto la minaccia permanente del mitra puntato alle tempie. Quindi la *pace* sarà peggiore delle bombe e l'UCK imparerà, da parte sua, che la Nato c'è per dare ordini.

Questo il primo aspetto. Secondo aspetto.

3. *Le rivalità interimperialistiche verso un punto esplosivo*

L'aggressione è stata ed è tuttora retta dall'asse Washington-Londra. Ne discende che la parte più grossa del *bottino* non potrà spettare che a questi due briganti. Questa è la *regola*. Ma gli altri briganti, tra cui Italia e Germania, non permetteranno ai primi di rafforzarsi a loro spese. Quindi la divisione del *bottino*, ossia la spartizione occidentale della *Federazione Jugoslava*, intensifica le rivalità tra gli *spartitori* portandole a un punto esplosivo.

Va ricordato a quest'ultimo riguardo che l'aggressione della Nato contro la Serbia è scattata sotto l'egida USA non tanto per la strapotenza militare della *Casa Bianca*, che è certo un fattore decisivo per il dominio americano in campo finanziario e geo-politico, quanto a causa delle rivalità tra potenze europee, le quali, dalla fine degli anni ottanta, hanno cercato di trarre dalla *disgregazione* e dal *riassetto* dell'area balcanica i maggiori vantaggi individuali. Senza l'esistenza di rivalità acute tra le potenze europee verso l'area balcanica gli USA non avrebbero potuto promuovere l'operazione aggressiva in quest'area. La Germania sta cercando di conseguire, dietro la Nato, i maggiori vantaggi economici e geo-politici; e sta trescando con la Nato, facendone l'alfiere, per spartirsi l'Asia Centrale. L'Italia si è aggregata all'*alleanza atlantica* per partecipare alle *nuove spartizioni* e per non farsi scalzare dalle posizioni acquisite nell'area balcanica. Si trova ora a contenere, in quest'area vitale per i propri interessi, sia la penetrazione dei concorrenti europei sia quella più mastina degli Stati Uniti. Ma è nei rapporti con quest'ultimo imperialismo che il nostro, nonostante l'abilità manovriera, è destinato a prendere le *batoste* più grosse. Intanto comincia a pagare, in *insicurezza*, la distruzione della Serbia cui ha dato un *contributo* di prim'ordine; in termini economici e ambientali, l'avvelenamento dell'Adriatico. Più avanti pagherà lo scotto della ricerca della *sponda russa*, capace solo sotto la direzione di Eltsin di vendere le ossa dei *propri difesi*. Pertanto si apre una fase di accresciuta conflittualità interimperialistica in cui è avviluppato il nostro paese e, con esso, tutti i paesi europei.

4. *Il governo D'Alma propulsore del "militarismo sanguinario"*

Il Comitato Centrale, dopo aver analizzato gli ultimi sviluppi dell'intervento Nato in Serbia, passa ad esaminare la politica del governo. Ed osserva. Subito dopo l'aggressione Nato il Consiglio dei Ministri ha decretato lo *stato di emergenza* su tutto il territorio nazionale ed ha subordinato ogni aspetto della vita nazionale (economico, sociale, politico, ecc.) nonché il territorio e lo spazio aereo alle esigenze di guerra. L'intervento armato ha così agito da elemento catalizzatore dell'apparato economico, burocratico, militare. E com'è nella tradizione della classe dominante, che ha sempre scaricato sui lavoratori il fardello delle proprie *imprese* militari, operai e pensionati sono stati chiamati a compiere nuovi sacrifici a sostegno delle nuove *imprese* espansionistiche. Quindi

l'intervento in Serbia attesta l'*unità operativa*, che si fa sempre più stretta nella nostra epoca, tra politica interna e politica estera, tra politica economica e sociale e politica militare.

Sotto l'*escalation* dei bombardamenti il governo ha accelerato la politica anti-operaia, anti-giovanile e di *massima sicurezza*. Mentre continua a crescere la disoccupazione e il *tormento dei senza salario* meridionali, diminuiscono i salari e crescono la flessibilità e la coazione al lavoro. Nelle città più grandi si respira il clima di *tolleranza zero*. Contro i lavoratori dei trasporti, e non solo dei trasporti, e contro le fasce attive della classe operaia crescono i ricatti governativi delle misure e delle sanzioni anti-sciopero. E si assiste alla *criminalizzazione* a tutto spiano di ogni azione autonoma dei lavoratori. C'è, quindi, una maturazione controrivoluzionaria di tutta la politica governativa.

Il Comitato Centrale denuncia il governo D'Alema come propulsore del *militarismo sanguinario*, della *metodologia di potere* basata cioè sull'uso sistematico, *in modo eliminativo*, della violenza statale applicata su tutti i terreni. Esso denuncia altresì l'attuale esecutivo come punto di coagulo di tutte le ricette controrivoluzionarie. E nota peraltro che questa *metodologia di potere* non frena ma accelera la dissoluzione politica e parlamentare del sistema e porta alla *reazione aperta*, a una forma compiuta di autoritarismo statale. Pertanto la conclusione da trarre è quella di una lotta inflessibile e senza tregua contro questo paladino del *militarismo sanguinario*.

5. Lo sciopero generale del 13 maggio

Il Comitato Centrale, a completamento dell'analisi sul *momento politico*, considera poi il movimento di protesta anti-Nato e anti-governativo. Ed osserva. Contro l'aggressione della Nato e contro la politica di *razzia del lavoro* si è via via sviluppato un notevole movimento di protesta e di lotta della gioventù e dei lavoratori. Un punto avanzato del movimento di protesta è costituito dallo sciopero generale del 13 maggio promosso dal *sindacalismo di base* e sostenuto dalla nostra organizzazione. Lo sciopero e i cortei che sono sfilati in numerose città hanno smascherato il carattere *brigantesco* dell'aggressione. Al contempo essi hanno riaffermato la *solidarietà operaia*. La parte più avanzata della classe operaia italiana ha manifestato il suo sostegno agli operai serbi che avevano visto sparire le loro fabbriche sotto le bombe. Gli operai più avanzati e le avanguardie sanno molto bene che senza mobilitazione dei lavoratori non può venire fuori nulla di buono per le masse in un mondo dominato dall'imperialismo e dal nazionalismo. Le avanguardie operaie in particolare sanno distinguere gli interessi dei lavoratori serbi da quelli della cricca dominante di Belgrado che opprime i lavoratori serbi e il popolo kosovaro. E sanno, altresì, molto bene che questo popolo può realizzare la sua aspirazione all'indipendenza solo sparando contro la Nato i generali e le milizie speciali serbe in nome dell'unione fraterna tra lavoratori e di una federazione socialista tra tutti i popoli balcanici. Lo sciopero e i cortei del 13 maggio sono quindi un passo positivo e importante perché, nella varietà di tendenze e sfumature, hanno espresso questa consapevolezza.

Bisogna ora spingere avanti la *prospettiva* della lotta internazionale e la *prospettiva* della lotta interna, nazionale. Bisogna progredire dalla *solidarietà operaia* all'internazionalismo proletario; dal riconoscimento degli interessi comuni tra operai alla battaglia per il potere proletario. Le forze attive del proletariato, i giovani più combattivi,

le avanguardie marxiste-leniniste, debbono quindi ingaggiare la *guerra sociale* contro padronato blocco di potere apparati di coercizione e controllo sull'obbiettivo della rivoluzione proletaria.

6. Contro il "militarismo sanguinario" per l'"armamento proletario"

Per condurre con successo questa *guerra di classe* occorre combattere adeguatamente il *militarismo sanguinario*. Per questo ci vuole l'*armamento* del proletariato. Nell'attuale fase l'*armamento* non consiste nell'equipaggiamento in armi del proletariato come condizione militare della rivoluzione, che non è all'ordine del giorno; bensì nell'attrezzamento della *classe* dei mezzi necessari alla lotta. Sono mezzi necessari alla lotta in questa fase: l'organizzazione autonoma operaia, la crescita del partito, gli strumenti di supporto e di sviluppo dell'organizzazione di lotta, gli strumenti di *attacco* del potere e di *autodifesa* dal potere. È verso queste *esigenze* e in queste *esigenze* che debbono convergere e confluire gli sforzi di tutte le *avanguardie proletarie* e di tutti i rivoluzionari marxisti-leninisti.

7. Appello alla mobilitazione proletaria

A conclusione il Comitato Centrale di Rivoluzione Comunista, allargato agli Esecutivi di Sezione, fa appello alla gioventù operaia e studentesca, a tutte le forze attive del proletariato, alle avanguardie proletarie e rivoluzionarie, a mobilitarsi a battersi e a unirsi contro il *militarismo sanguinario* a salvaguardia degli interessi dei lavoratori in nome della *rivoluzione del potere* e dell'*internazionalismo* proletari.

Il Comitato Centrale fa appello in particolare ai giovani, donne e uomini, invitando gli elementi più decisi e combattivi ad assumersi le responsabilità politiche e organizzative che la lotta proletaria comporta.

Esso fa poi appello ai lavoratori serbi e kosovari a respingere il ruolo ad essi assegnato dalla borghesia serba di *carne da macello* e a insorgere contro l'imperialismo e i propri oppressori creando uno Stato rivoluzionario rispettoso della parità e dei diritti reciproci.

Infine esso fa appello ai soldati di leva affinché rifiutino di portare morte in casa altrui, respingano ogni coinvolgimento nell'invasione della Serbia, rifiutino di svolgere compiti di polizia contro altri giovani e lavoratori e si uniscano al fronte di lotta contro il *militarismo sanguinario*.

Contro il militarismo, contro il capitalismo, per la dittatura del proletariato e il comunismo.

(*tratto dal Supplemento del 1/6/1999)

(INDICE)

32. I primi contingenti della Nato occupano il Kosovo. L'UCK scende in pianura dietro i carri armati degli alleati e si abbandona alla vendetta. Inizia il controesodo dei serbi dal Kosovo. Il Sinodo della Chiesa ortodossa chiede le dimissioni di Milosevic. Non può esserci pace, né sviluppo, per le martoriate popolazioni balcaniche senza lotta

*rivoluzionaria dei lavoratori dell'area per il potere proletario. Mobilitiamoci contro il "militarismo sanguinario" nel solco dell'internazionalismo proletario.**

I bombardamenti crescenti hanno piegato Belgrado e il 12 giugno è scattata l'operazione "Joint Guardian", vale a dire l'occupazione del Kosovo da parte delle truppe Nato. I primi ad entrare sono stati i militari inglesi, cui hanno fatto seguito le truppe americane francesi e tedesche. La *Brigata Garibaldi* si è mossa nella notte tra il 12 e il 13. Le truppe appena entrate in Kosovo assommano a 15.000 unità circa e sono il primo contingente della *forza d'occupazione* prevista inizialmente in 50.000 soldati, cifra sicuramente destinata ad aumentare. L'Italia, entrata in Kosovo coi suoi 2.000 *parà* da tempo addestrati nei campi macedoni e albanesi, porterà il suo corpo d'occupazione a 6.000 soldati. L'Inghilterra a 13.000. La Francia e gli USA a 7.000. La Germania a 8.500. La Russia, giunta per prima all'aeroporto di Pristina con una colonna simbolica di 200 soldati in segno di protesta per la mancata assegnazione di uno spezzone di territorio, lo porterà a 3.000 uomini. Il Kosovo è stato suddiviso in cinque *pezzi* o *settori*. Il settore centrale di Pristina è stato assegnato agli inglesi. Quello di Gnjilane confinante con la Serbia agli americani. Quello di Prizren confinante con Macedonia e Albania ai tedeschi. Quello di Mitrovica confinante col Montenegro ai Francesi. All'Italia è stato assegnato quello di Pec ai confini dell'Albania e Montenegro focolaio della guerriglia. Ai russi è stato perora riconosciuto il controllo dell'aeroporto di Pristina e sono in corso intense trattative diplomatiche per estendere la loro area di controllo. Il *comando unificato* delle truppe di occupazione è attribuito al generale inglese Jackson. Quindi con l'inizio di questa *operazione* il Kosovo non esiste più come *provincia serba*; è un *protettorato* Nato.

I guerriglieri dell'Uck, che non sono riusciti a conseguire un successo militare neppure durante il ritiro delle milizie serbe, sono scesi in pianura dietro i carri armati delle truppe di occupazione per andare a stabilire il *controllo civile e di polizia* sulla popolazione presente nei paesi e città distrutti. Le prime azioni dell'Uck sono le vendette, la *contropulizia etnica* nei confronti della minoranza serba. Ora sono infatti i serbi a pagare il rovesciamento di posizione. E sono essi che ora fuggono dal Kosovo, con qualsiasi mezzo di fortuna, trascinandosi dietro le poche cose trasportabili. Quindi la conseguenza immediata dell'occupazione del Kosovo da parte delle truppe Nato è quella di rendere impossibile qualsiasi convivenza tra *albanesi e serbi* e di generare nuovi disastri e orrori.

Ma ora sul tappeto in Jugoslavia ci sono i problemi colossali della presenza militare degli aggressori e delle distruzioni operate dai bombardamenti. Su questi problemi tutte le forze di potere di opposizione e di regime sono in movimento in Serbia alla ricerca di soluzioni che salvaguardino la propria sopravvivenza e i propri interessi sulle spalle dei lavoratori. Punito dalla perdita del Kosovo il *Sinodo* della chiesa ortodossa ha invitato oggi 15 giugno il presidente della *Federazione* e il *governo* a rassegnare le dimissioni "*nell'interesse e per la salvezza del popolo*". Esso chiede un *governo di salvezza nazionale* con nuovi dirigenti "*accettabili alla comunità interna e internazionale*" e implora la Nato a proteggere i monasteri di Pec, Decani e Gracanica. Si è quindi ora scatenata la rissa interna di potere al si salvi chi può.

I lavoratori *jugoslavi*, serbi kosovari montenegrini e di ogni altra nazionalità, che hanno pagato e stanno pagando in prima persona l'enorme peso dell'aggressione imperialistica e del potere della cricca dominante locale, non debbono farsi trascinare in questa rissa a

sostegno di una fazione contro l'altra, debbono attaccarle tutte in nome dei propri interessi e degli interessi di tutti i lavoratori. Non si esce dal groviglio dei vecchi e dei nuovi problemi creati dall'aggressione imperialistica senza una chiara risoluta lotta di classe per il potere proletario. La realtà di fine secolo pone solo questa alternativa ai lavoratori balcanici e del mondo intero. Avanti dunque su questa strada. Guai ai vinti!

(*tratto dal Supplemento del 16/6/1999)

(INDICE)

*33. In Serbia le masse del popolo sono alla fame e chiedono pane e lavoro. L'opposizione alza la testa e tenta di incanalare la protesta sociale nell'alveo del cambio di guardia al potere — Operai, giovani, profughi della Serbia, non fatevi rimorchiare e non accodatevi a nessun carro borghese — Mettere all'ordine del giorno il rovesciamento del sistema capitalistico — Fuori gli eserciti NATO e Russo dal Kosovo! Spazzare via la cricca di governo e l'opposizione! Promuovere la federazione di tutti i lavoratori "jugoslavi" e "balcanici"! Il potere ai lavoratori!**

Da quando sono cessati i bombardamenti crescono le proteste operaie e popolari nei centri industriali e nelle campagne della Serbia contro il regime di Milosevic. Le masse popolari sono a *mani nude* di fronte al disastro provocato dalla NATO: senza salario, a corto di mezzi di sussistenza, prive dei mezzi per ricostruire. I manifestanti chiedono *pane e lavoro*; esprimendo per ora in modo elementare la radicalità dei loro bisogni e delle loro spinte. A questa prima fase di protesta hanno dato un certo impulso i *riservisti* dell'esercito, i quali, ritornando nei loro paesi distrutti, hanno dato vita a decise manifestazioni di piazza per esigere il pagamento del *soldo* per i tre mesi di impiego in *prima linea*.

La protesta sociale investe tutta la Serbia. Via via la massa del popolo scopre le proporzioni del disastro (materiale sociale e politico) e si rende conto dell'opera di mistificazione compiuta dal governo per camuffarlo, si incollerisce sempre di più nei confronti del regime. Un nuovo *scenario* si apre quindi in Serbia.

Chi politicamente cerca di avvantaggiarsi della situazione è, per il momento, l'*opposizione democratica*. I vari partiti dell'*opposizione* si raccolgono nel cartello "*Alleanza per il cambiamento*". Il cartello è ispirato dal leader del "*Partito Democratico Serbo*", Zoran Djindjic, che con Vuk Draskovic (al governo dall'ottobre 1998 ad aprile 1999) capeggiò le manifestazioni anti-Milosevic dell'inverno 1996-97 (ved. suppl. 2/1/97) poi finite nel nulla per le concorrenze e le rivalità interne alla coalizione. Il 29 giugno a Cacak, cittadina industriale della Serbia centrale, "*Alleanza*" ha effettuato la prima manifestazione di piazza chiedendo le dimissioni di Milosevic e l'indizione di nuove elezioni. Per sbalzare Milosevic dal palazzo del potere "*Alleanza*" conta sul suo servilismo filo-occidentale (Djindjic chiede che le elezioni si svolgano sotto il controllo Osce) e sulla condanna espressa dalla chiesa serbo-ortodossa contro Milosevic per la perdita del Kosovo. Quindi dentro e dietro questo cartello c'è tutto un miscuglio, demagogico e impotente, di politici affaristici e di *mercanti di schiavi*.

È un'illusione che la Serbia possa ritornare un *paese normale* come cianciano le varie

correnti democratiche. Nel quadro dei rapporti imperialistici e inter-statali, che si sono determinati nell'area balcanica dopo i bombardamenti e con l'occupazione militare del Kosovo da parte delle truppe Nato e della Russia questo è letteralmente impossibile. Né la cricca di Milosevic, se resisterà al potere; né il cartello delle *opposizioni*, se avrà l'appoggio sufficiente per sostituirsi alla cricca Milosevic; né la combinazione di queste due ale; né qualunque altra ipotizzabile combinazione borghese può fare ritornare la Serbia ad un *paese normale*. La Serbia è stata distrutta, ridotta alla fame e mutilata territorialmente. Essa si trova davanti a tutti i tremendi problemi di un paese devastato e dominato militarmente. In queste condizioni di disastro e di sottomissione alle superpotenze nemmeno fra cinquant'anni potrà ritornare un *paese normale*. Quindi, come che vadano le cose sul piano internazionale, né la frazione borghese al potere né la frazione del fronte delle opposizioni può riportare la Serbia alla situazione esistente prima del 24 marzo 1999 e solo per ricostruirla dovrà schiavizzare operai e contadini per la generazione presente e per quella futura.

Come entità statale la Serbia ha subito un ridimensionamento storico che ha le sue inevitabili conseguenze sul piano dei rapporti sociali. I lavoratori si trovano ora sotto il dominio diretto di due padroni: a) degli eserciti di occupazione; b) della borghesia serba. Per affrontare questa situazione ci vuole una svolta nella posizione e nell'atteggiamento del proletariato serbo. Lo *scenario* della protesta sociale, che si è aperto, deve evolvere verso la guerra sociale e la lotta per il potere. Pertanto i lavoratori serbi debbono evitare prima di tutto di mettersi alla coda dell'*opposizione*, che in un modo o nell'altro verrà sempre a patti con Milosevic; e marciare in piena autonomia; e in secondo luogo portare i propri attacchi crescenti al regime avendo sempre presenti i propri interessi e l'obbiettivo del potere.

(*tratto dal Supplemento del 1/7/1999)

(INDICE)

34. *La caduta di Milosevic merito di operai e studenti. Il nuovo regime democratico non può restare in piedi senza intensificare lo sfruttamento delle masse lavoratrici. I compiti dei lavoratori serbi e nostri.**

Le masse popolari serbe si sono sollevate contro il *regime di Milosevic*. Il neo-eletto rappresentante dell'*opposizione*, Kostunica, si è insediato alla *presidenza*. La cricca Milosevic ha fatto un passo indietro ma senza abbandonare i posti chiave dello Stato. Si è determinata una *situazione ibrida*, un *compromesso fluido*: si ritira il vecchio regime ma il passaggio delle *consegne* al nuovo gruppo dirigente avviene per vie tortuose. Diamo per prima un tracciato degli avvenimenti; traiamo poi le *lezioni* che se ne possono ricavare.

1. I giorni decisivi

La sollevazione popolare scoppia come protesta di studenti intellettuali operai contro la manipolazione governativa dei risultati elettorali del 24 settembre. Tuttavia essa affonda le proprie radici nella drammatica situazione sociale della Serbia, stremata da anni di *embargo* e devastata dai bombardamenti NATO. I primi conati si hanno subito dopo le

elezioni. I giorni decisivi sono quelli che vanno dal 2 al 6 ottobre. Il moto popolare prende di mira la cricca Milosevic perché questa impersona la responsabilità della miseria e delle sofferenze della gente. Il moto non si limita a Belgrado. Investe l'intero paese. E in ogni momento cruciale c'è l'intervento dirompente della classe operaia. Questo il succedersi degli avvenimenti.

2. *L'ingresso in scena degli operai e degli studenti*

Il *cartello dell'opposizione* non era in grado di smuovere la cricca Milosevic e senza l'intervento dei lavoratori e degli studenti esso avrebbe potuto solo promuovere comizi. Gli studenti inscenano sin dalla fine di settembre manifestazioni di piazza a Belgrado. Le manifestazioni sono tollerate dalla polizia e non hanno grande incidenza. Il 2 ottobre incrociano le braccia i minatori di Kolubara respingendo ogni mediazione del governo. Il ministro dell'interno invia nelle miniere la polizia e per ricattare i minatori mobilita dei *crumiri* dal Kosovo. I minatori non si lasciano intimidire. Ma dal vicino centro operaio di Lazarevac accorrono migliaia di lavoratori in appoggio ai minatori. La polizia viene sottoposta a un processo popolare di tipo psicologico. Il contingente si disarticola. Una parte fraternizza coi dimostranti. Lo sciopero dei minatori ha effetto contagiante. Scendono in sciopero altri lavoratori. Scioperano i dipendenti pubblici di Nis la seconda città della Serbia per importanza. Scioperano anche gli addetti alla sanità. I giornalisti iniziano un'agitazione per il "*rispetto della verità*".

Il 3 ottobre cinquantamila studenti si rovesciano sulle strade col proposito di attaccare la residenza di Milosevic. La polizia fronteggia i manifestanti e questi retrocedono senza ingaggiare scontri con le *forze di sicurezza*. Intanto esplodono scioperi in altre città e sale il moto di ribellione contro la cricca governativa.

3. *Il tramortimento del regime*

Il 4 ottobre il regime è sfinito, senza capacità di reazione. Non è in grado di arginare l'ondata montante di scioperi e manifestazioni. Belgrado viene invasa dalle immondizie per lo sciopero dei netturbini e delle manifestazioni da parte degli studenti. Le piazze sono riempite da soggetti giovanissimi, ragazzi che vanno dai 15 ai 20 anni. La maggior parte di questi ragazzi si muove sulle posizioni di *Otpor* (Resistenza), movimento degli studenti e dei liceali, che appoggia l'*opposizione*. Qualcuno scrive in pieno centro "*Marx è qui, è vivo*" (Marx je ovde).

La protesta popolare riceve una nuova spinta quando si apprende la notizia che la Corte Federale ha annullato le elezioni. L'*opposizione* proclama una manifestazione a Belgrado per il 5 ottobre per denunciare anche la decisione della Corte. Lo sciopero dei minatori aveva acceso le polveri della sollevazione generale e ora questa prende piede con la manifestazione del 5 ottobre. Nessuno degli esponenti del *cartello dell'opposizione* aveva un obiettivo specifico per questa manifestazione. Solo *Otpor*, pare di concerto con Dijndijc, si propone due azioni: raggiungere la televisione di Stato e *Studio B* (la TV del Comune di Belgrado).

4. *La memorabile giornata del 5 ottobre: la "spallata operaia"*

Già fin dall'alba si mettono in movimento da tutta la Serbia, con tutti i possibili mezzi,

centinaia di migliaia di manifestanti in gran parte operai. I manifestanti superano tutti i posti di blocco disseminati lungo il loro percorso. La polizia non osa impedire il loro cammino. Un fiume umano si riversa su Belgrado. All'una ci sono in piazza 300.000 manifestanti. Gli operai di Cacak stazionano davanti al Parlamento. Alle 15.45 il Parlamento viene preso d'assalto *spontaneamente*. Sono gli operai a farvi irruzione. La polizia accenna una reazione con lacrimogeni. C'è qualche scontro, ma subito dopo cede e lascia la piazza. I manifestanti diventano padroni del Parlamento e della piazza. Danno alle fiamme le *sale elettorali* e trafugano qualche oggetto.

Dopo il Parlamento viene invasa la televisione di Stato. Qui la polizia non accenna neanche una resistenza e parteggia coi manifestanti che cominciano a lanciare i loro messaggi. Subito dopo viene occupato *Studio B*. Piazze e strade sono ora in mano ai manifestanti. Le forze armate osservano dalle caserme lo sviluppo degli avvenimenti. La polizia si sfalda e una parte passa coi manifestanti. In serata Kostunica proclama la "*Serbia democratica*". E, quando la gente grida di attaccare la residenza di Milosevic, egli risponde che è sbagliato; e con raffinata demagogia nazionalistica aggiunge: "*È lui il servo della NATO. È stato lui a permettere che il nostro paese fosse circondato e invaso da truppe straniere. Che se ne vada per sempre. Noi torneremo in Europa senza di lui*".

5. I manifestanti urlano di gioia "è finito" (Gotov je)

Il 6 ottobre la gente balla e canta. A Belgrado c'è un milione di manifestanti. Si mescolano i cori e i motivi più vari: politici, religiosi, musicali. È un miscuglio di posizioni eterogenee. C'è chi chiede la testa di Milosevic e critica i compromessi di Kostunica. C'è chi spinge alla riconciliazione in nome della patria serba. C'è chi avanza critiche al nuovo gruppo dirigente rilevando che lo scopo non era quello di cambiare il regime ma il sistema politico. C'è chi indica il rovesciamento del capitalismo. Non manca chi propone un ritorno alla monarchia. Nella gioia generale i saluti vanno dai *pugni chiusi alle tre dita* (dio re patria). È un'euforia ibrida in cui convivono istanze di *democrazia*, istanze di *socialismo*, istanze di *nazionalismo*.

In giornata Milosevic riceve il ministro russo Antonov. Poi compare alla televisione per congratularsi col vincitore e annunciare che si ritira per occuparsi della famiglia e della riorganizzazione del suo partito. Da parte sua la Corte Costituzionale assegna la vittoria delle elezioni a Kostunica; mentre il comando dell'esercito ufficializza il proprio appoggio. Si ha così l'allineamento dei vertici giurisdizionali e delle gerarchie militari alla posizione del vincitore. Ci sono stati in tutto due morti e qualche centinaio di feriti. Questi gli avvenimenti nelle loro linee principali. Passiamo ora a valutarli e a trarne gli insegnamenti utili.

6. La celerità degli avvenimenti

La sollevazione popolare ha avuto un corso rapido e travolgente. Appena sono scoppiati gli scioperi il quadro politico si è rapidamente modificato. Le manifestazioni studentesche avevano lasciato solo il segno dei percorsi. La scesa in piazza dei lavoratori ha sovvertito il quadro in quanto al loro passaggio si è dissolto ogni sbarramento e controllo polizieschi. Le *squadre antisommossa*, mobilitate per sbarrare il passo agli scioperanti che si dirigevano a Belgrado, non hanno retto alla loro impetuosità e

risolutezza e si sono defilate. Quindi il regime si è visto battuto prima ancora che i manifestanti giungessero a Belgrado e occupassero il Parlamento.

Nessuna diplomazia e nessun gruppo di osservatori esterni ha previsto gli avvenimenti. E si trovano tutti spiazzati in quanto nessuno aveva messo in conto l'intervento della classe operaia. Ora, a turno, russi americani europei brindano alla vittoria di Kostunica, facendo il proverbiale buon viso a cattivo gioco, ma hanno tutti il problema di *come* rapportarsi col nuovo regime. Da parte sua Kostunica, dichiarando che la Serbia non ha bisogno né di Mosca né di Washington, ha reso questo *approccio* più problematico colle maggiori diplomazie del passato. È sempre così quando entra in gioco la classe operaia: le carte politiche si rimescolano tutte.

7. Le cause della caduta del regime

La gente è esplosa di gioia all'annuncio di Milosevic di ritirarsi dalla scena politica in quanto vedeva in lui la fonte di tutti i mali interni e delle umiliazioni nazionali. Al di là di questa *personalizzazione* dei mali, il fatto è che la gente in Serbia è ridotta alla fame; il paese è semidistrutto e pieno di profughi che non può sfamare. Per cui, considerando le cause della caduta di Milosevic, non si può prescindere da questo quadro. Con questa premessa enunciamo le singole cause.

A) La prima causa è di *ordine sociale*. Le masse lavoratrici e gli studenti non ne potevano più della cricca di Milosevic e aspiravano a un cambiamento radicale. La *spallata operaia* è stata decisiva nell'allontanamento di Milosevic dalla scena politica in quanto, senza questa *spallata*, la crisi del regime si sarebbe prolungata a lungo, non avendo Milosevic alcuna intenzione di lasciare volontariamente il potere ed essendo d'altra parte l'*opposizione* troppo debole. Quindi la fine del regime sta nello *scossone* dato dalla classe operaia.

B) La seconda causa è di *ordine economico*. I bombardamenti della NATO hanno devastato l'economia serba, già esausta. La borghesia serba non ha i mezzi né per ricostruire né per inserirsi nel flusso degli affari europei in cui sono trascinati i propri vicini. Essa corre un grave rischio di emarginazione e di soffocamento. Ed è costretta a bussare alle porte degli europei per attingere capitali e risollevarsi. La cricca di Milosevic, col suo sistema di relazioni finanziariamente impotenti e di copertura (Russia, Cina), avrebbe invece prolungato l'agonia. Di qui la sostituzione del regime con la coalizione capeggiata da Kostunica. Quindi il cambio di regime sta in secondo luogo nella necessità di sopravvivenza economica di tutte le cricche borghesi (da qui i compromessi tra vecchio e nuovo personale) e nella ricerca di nuovi padroni.

C) La terza causa è di *ordine nazionale*. E questa causa risiede nella perdita del Kosovo. Non è stata la mancata realizzazione della *Grande Serbia* ma la perdita del Kosovo, terra cui i serbi sono legati visceralmente, che ha scosso i sentimenti nazionali dei serbi e ha fatto venire meno alla cricca di Milosevic uno dei pilastri su cui aveva costruito la sua fortuna politica. Kostunica ha raccolto suffragi perché ha criticato Milosevic su questo argomento e perché ha rivendicato al cospetto della NATO l'*integrità territoriale della repubblica*. Quindi la caduta del regime è legata in terzo luogo all'*autogol* nazionalistico.

D) La quarta causa è di *ordine politico-statuale* e risiede nell'abbandono del regime da parte dell'esercito e delle forze di polizia. Il comando dell'esercito e la polizia hanno scaricato Milosevic perché si erano resi conto che questi non aveva più appoggi e che non potevano rischiare la propria carriera con una repressione sanguinaria e perdente. Quindi la quarta causa della caduta del regime sta nello *spostamento calcolato* di quegli apparati di sicurezza che ne avevano costituito il fattore di stabilità.

Queste le cause principali della caduta del regime per noi che guardiamo gli avvenimenti dall'esterno.

8. *Che lezioni trarre*

La prima lezione da trarre è che il proletariato serbo esce da un lungo periodo di *subordinazione statale* ed entra in una fase di *autonomizzazione* sociale e politica. La sollevazione popolare è stata l'effetto congiunto di spinte sociali diverse. Ed ha espresso il proposito delle varie classi sociali e frazioni di classe di migliorare la propria esistenza e contare di più. Il proletariato ha posto il problema delle sue insostenibili condizioni di vita. I vari gruppi borghesi quello di uscire dalla paralisi e trovare nuovi sbocchi. Gli studenti quello della modernizzazione del paese. Quindi tutti i problemi di vita e di sviluppo del popolo serbo, riferiti alla sua specifica configurazione sociale, sono posti sul tappeto.

La seconda lezione da trarre è che la sollevazione popolare serba si inserisce nella *catena dei sommovimenti balcanici*, cioè dei moti e insurrezioni popolari sorrette dal proletariato che hanno infiammato negli anni novanta l'area mediterranea balcanica centro-asiatica; e che hanno posto e pongono la questione del *potere proletario*. La marcia di massa su Belgrado ha diversi tratti comuni con l'insurrezione albanese della primavera 1997 anche se si è conclusa pacificamente per il diverso atteggiamento dei *reparti di sicurezza*. Quindi quest'area, teatro di feroci guerre tra Stati, può essere trasformata in tempi non lunghi in area di guerra tra classi.

La terza lezione da trarre è che il proletariato serbo, con la sua mobilitazione di massa e la ferma volontà di disfarsi della cricca Milosevic, ha assunto un atteggiamento protagonista che si porrà come livello iniziale nei prossimi scontri sociali. Quindi c'è da aspettarsi azioni più avanzate e più vicine con la prospettiva di potere.

9. *Compiti*

A conclusione sintetizziamo i compiti più specifici che si pongono nella situazione che si è venuta a determinare.

A) Nei nuovi equilibri locali e internazionali in essere i lavoratori serbi costituiscono la massa mobile di impresari interni ed esterni il cui obiettivo è quello di impiegarli a condizioni di supersfruttamento. L'imprenditoria italo-tedesca vuole *europizzare* i Balcani (cioè annetterseli) col "*Patto di stabilità*", la ricostruzione dei ponti sul Danubio, la costruzione dei *nuovi assi* di comunicazione. Per cui cercherà per prima cosa di sottomettere la manodopera locale alle proprie imprese. Quindi il compito dei proletari serbi e balcanici e per quanto ci compete il nostro è quello di agire contro questi equilibri, attaccare la borghesia locale e la borghesia imperialistica, salvaguardare l'autonomia di

classe sul piano professionale e su quello politico, sviluppare la guerra sociale.

B) Quella parte di giovanissimi studenti, che aspirava e aspira non al semplice cambiamento del regime ma al cambiamento del *sistema politico*, deve fare i conti con la struttura capitalistica della società, con la sua divisione in classi, con la natura oppressiva del potere, col quadro dei rapporti statuali locali e mondiali; e deve schierarsi senza alcuna riserva a favore dei lavoratori e assumere come bussola il marxismo rivoluzionario.

C) Abbiamo, pur nel quadro della crescente *militarizzazione imperialistica* dei Balcani, qualche carta in più per estendere i collegamenti internazionali tra *marxisti rivoluzionari* e tra *forze attive del proletariato*. Operiamo quindi con fiducia e lungimiranza a realizzare collegamenti stabili e rapporti di cooperazione progressivi tra le *avanguardie* italiane e serbe esistenti e con quelle che si formeranno.

(*tratto dai Supplementi del 16/10 e 1/11/2000)

Parte quinta

L'INCENDIO IN MACEDONIA

(INDICE)

35. *La Macedonia nel vortice della guerra intestina. Monta la tensione nei Balcani del Sud. Roma e occidentali preparano il primo intervento. Contro l'italo-imperialismo, NATO e U.E. Abbasso le chimere etniche. Attaccare le cricche locali. Per l'unità di tutti i lavoratori di qualunque nazionalità e credo.*

Abbiamo chiuso l'analisi dell'aggressione Nato alla *mini-Jugoslavia* scrivendo che questa aggressione portava all'espansione delle potenze occidentali nell'area balcanica caucasica e centro-asiatica, a nuovi smembramenti e conflitti locali, all'acutizzazione dei contrasti imperialistici. Quanto sta ora avvenendo in Macedonia è il primo capitolo di questo nuovo scenario di sviluppo. Riassumiamo gli avvenimenti.

L'inizio delle operazioni militari e dei combattimenti tra Uck-Nla e truppe governative

Dopo una fase preparatoria, dal 10 al 20 marzo 2001 l'*esercito di liberazione degli albanesi di Macedonia* (Uck-Nla), di derivazione Kosovara, lancia una serie di appelli alla popolazione albanese (circa 600.000 persone sui 2.000.000 della Macedonia, concentrate tra il Kosovo e l'Albania), esortandola a disertare le forze armate e la polizia e a mobilitarsi contro Skopje. Dalla montagna Shar Planina, che domina Tetovo la città

sede dell'unica università albanese di Macedonia con 10.000 allievi, dove esso è asserragliato tiene sotto bersaglio la zona fino alla periferia di Tetovo il cui stadio viene raggiunto da una granata. Non si conosce la consistenza dell'Uck-Nla. Si stima che esso possa mobilitare dai 1.000 ai 5.000 guerriglieri. Il 20 marzo scatta la reazione armata del governo. Partono le prime cannonate verso i villaggi della montagna. Un comunicato ministeriale annuncia: "*È cominciata l'offensiva contro gli estremisti terroristi albanesi, l'esercito con le sue artiglierie si è unito alla polizia*". L'offensiva si sviluppa alternando a massicci bombardamenti azioni di rastrellamento. Dopo i bombardamenti su Kumanovo, Selce, Lavce, Drenovac, Geramo, iniziano i rastrellamenti della montagna. Il 23 da Pristina Rugova, Thaci e Haradinaj fanno appello ai guerriglieri a deporre le armi e a ritornare a casa. Il presidente macedone Trajkosvki, avverte: "*non vogliamo trattare coi terroristi*". Gli scontri a fuoco più intensi si svolgono all'imbocco dei boschi nei pressi della *fortezza* di Qale piena di nascondigli sotterranei. Il 25 le truppe impiegano alcuni elicotteri acquistati in Ucraina. E il 26 riescono a prendere il controllo della situazione, anche perché i guerriglieri non ingaggiano combattimenti frontali e si ritirano. Le perdite non sono tante, dall'una e dall'altra parte. La conseguenza più grave è l'esodo dai villaggi teatro delle operazioni. Trentamila profughi lasciano le loro case scappando in Kosovo in Albania e in altri luoghi.

Il governo di unità nazionale entrato subito in crisi

Prima della mobilitazione congiunta dell'esercito e della polizia contro l'Uck-Nla si costituisce, sotto la pressione delle potenze occidentali, un governo di *unità nazionale* con la partecipazione di tutte le rappresentanze parlamentari albanesi allo scopo di impedire l'estendersi del conflitto interetnico. Entrano così a far parte del nuovo gabinetto, accanto al partito di destra (VMRO) e al partito democratico albanese (PDA) al governo dal 1998, il partito socialista e il partito del progresso (PDP). Quest'ultimo, però, nel giorno più intenso dei combattimenti, il 25, si ritira dal governo, attestando l'asprezza dei contrasti nei rapporti tra le due *nazionalità*. Gli intellettuali borghesi albanesi di Macedonia lamentano di essere discriminati dal potere; accusano i partiti albanesi di stare al parlamento per i loro interessi senza fare nulla per gli albanesi (il Pda si limita a chiedere un *potere di veto* a favore delle minoranze e qualche *forma di autonomia*); e rivendicano la *federalizzazione* dello Stato col pieno riconoscimento agli albanesi dei diritti attribuiti ai macedoni. Quindi la crisi politica macedone sta giungendo a un punto di non ritorno e il rischio, come paventa lo scrittore Tomovski, è una carneficina superiore allo scannamento bosniaco perché nella zona nord-occidentale convivono albanesi slavi rom macedoni musulmani valacchi romeni turchi greci serbi bulgari.

L'Uck-Nla estende il teatro delle operazioni militari

Dopo la ritirata di fine marzo con l'inizio di aprile l'Uck riprende la guerriglia su larga scala. Il 2 riacquista le posizioni sulle colline intorno a Tetovo e ingaggia scontri a fuoco contro le truppe governative. Il 28 nel villaggio di Vojce attacca i *lupi* (le *forze speciali* macedoni) durante una perlustrazione e fa otto morti e altrettanti feriti. Il fronte delle operazioni si estende dalle colline di Tetovo a Kumanovo per 100 Km circa. Qui l'Uck occupa ai primi di maggio tre grossi villaggi e colpisce militari e poliziotti. Il 4 scatta una nuova offensiva macedone. Il capo del governo Georgevski invita la popolazione dei villaggi ad abbandonare le case e dà il via ai bombardamenti. La *tattica militare* del

comando è quella di procedere a massicci bombardamenti, anche con l'impiego di elicotteri, e di passare poi ai rastrellamenti. Le bombe mietono solo vittime tra i civili e creano solo cumuli di macerie. Georgevski vuole proclamare *lo stato di guerra su tutto il territorio nazionale*. Ma è bloccato dal presidente Trajkovski, cui i plenipotenziari Nato e U.E., Robertson e Solana, proibiscono di allargare il conflitto. In un'apposita riunione il 7 maggio i due predetti plenipotenziari impongono infatti al governo macedone di *proporzionare* la risposta militare e di adottare qualche riforma a favore degli albanesi. Il conflitto prosegue quindi a *bassa intensità*.

A metà maggio i villaggi investiti dagli scontri sono più di venti. Il governo avvisa che ci sarà l'*offensiva finale*; lancia un nuovo appello alla popolazione a lasciare le case e dà un ultimatum all'Uck di consegnare le armi. Il 24 Ostreuni, comandante Uck, ironizza il governo affermando che questo non ha "*la forza né la capacità di batterci*" e che i guerriglieri sono preparati "*per resistere a lungo*". I bombardamenti continuano a fare vittime civili; mentre i setacciamenti non portano a nulla. L'Uck avverte che, se non cesseranno i bombardamenti sui villaggi, verrà attaccata la capitale. Il 5 giugno, in un'altra imboscata vicino Tetovo, vengono uccisi cinque *perlustratori*. Il 7 l'Uck, che controlla la diga sul lago Lipkovo, per ritorsione al blocco di un convoglio umanitario di 26 autocarri carichi di viveri fermo da 40 giorni, taglia l'acqua alla cittadina di Kumanovo (100.000 abitanti con forte presenza di albanesi). E nei giorni successivi si impossessa di Aracinovo villaggio a 9 Km da Skopje. L'assetamento di Kumanovo e l'allargamento della guerriglia spingono il governo a cercare un compromesso e ad aprire trattative politiche. Il 14 l'acqua ritorna nei rubinetti. E si apre quindi un momento di tregua anche se la polizia tiene bloccato il convoglio che avrebbe dovuto liberare in cambio.

Scontri e tregue

La ripresa delle operazioni di guerriglia da parte dell'Uck, dopo la ritirata di marzo, è dipesa dal naufragio delle trattative avviate tra movimenti albanesi e forze politiche macedoni sulla *riorganizzazione dello Stato*. Perciò momenti di scontro e momenti di tregua si susseguono e si intrecciano come espressioni particolari del medesimo conflitto. Il 14 giugno l'Uck presenta il seguente elenco di richieste firmato da Ali Ahmeti: 1°) cessazione delle ostilità da parte dell'esercito; 2°) riforme costituzionali a tutela delle popolazioni albanesi; 3°) amnistia generale ai miliziani; 4°) accordo di smilitarizzazione; 5°) intervento Nato sul territorio macedone a garanzia di una pace duratura. I guerriglieri chiedono anche posti nella polizia e nell'esercito. Il governo macedone, dal canto suo, è disposto solo a concedere un'amnistia parziale in cambio di una resa immediata e incondizionata. Nei negoziati esso rifiuta di garantire agli albanesi lo *status* di lingua ufficiale (bilinguismo) e quello di *popolazione costitutiva* della Macedonia anziché di semplice *minoranza etnica*. E bocchia la proposta del partito democratico degli albanesi il quale chiede che si istituisca una vice-presidenza esecutiva con diritto di veto affidata a un albanese. Trajkovski lamenta che Pdp e Dpa chiedono "*in pratica la creazione di una Federazione che faccia della Macedonia uno Stato binazionale. Posso solo concludere che non intendono lealmente proseguire con il processo di pace*". Quindi tra le due posizioni i contrasti sono inconciliabili e la *parola* ritorna alle armi che, peraltro, non sono state del tutto silenziose.

Le cause del conflitto in corso

I rapporti tra albanesi e macedoni si sono plasmati, come è tipico dell'area balcanica e non solo di questa, sulla base del predominio della nazionalità dominante. La *Costituzione* macedone dice nel preambolo che la "*Macedonia è lo Stato dei macedoni*". Gli albanesi di Macedonia figurano come *minoranza etnica*. Restano in posizione subalterna nell'ambito statale e sono notevolmente discriminati sul piano amministrativo. Esistono quindi tra le due popolazioni attriti e conflitti di nazionalità.

Dopo la formazione della repubblica ex iugoslava di Macedonia (17/9/1991) la convivenza tra albanesi e macedoni è stata possibile in quanto tra i clan borghesi delle due nazionalità si è determinato un compromesso sociale sorretto dai traffici illeciti (contrabbando con la Serbia-Montenegro, narco-traffico, ecc.) e dagli *aiuti umanitari* di USA e U.E. Il tessuto tessile-agricolo dell'economia locale, benché in continua decadenza, frena la crescita della disoccupazione. Con la seconda metà del 1999 cambia il quadro della situazione. Vengono tagliati gli *aiuti*. Viene introdotta l'IVA, che asfissa il piccolo commercio, le imprese produttive e i consumatori. Con la caduta di Milosevic cessa l'embargo e la Serbia ricade sotto l'influenza occidentale. Questi *fatti* fanno venir meno i rapporti di convivenza economica tra i due clan. Sul piano politico l'UCK Kosovaro si rende conto che l'indipendenza non è alla portata di mano e che per conservare il controllo dei valichi e dei traffici deve allargare la sua influenza territoriale. Esso soffia sull'*irredentismo* albanese in nome della *grande Albania*. Così ai confini tra Serbia e Kosovo entra in azione *l'esercito di liberazione* di Presevo Medvedja Bujanovac (Ucpmb), le tre municipalità a sud della Serbia di popolazione albanese. Mentre nella Macedonia del Nord appare l'Uck-Nla con la sua ubbia "*dove c'è un solo albanese, là è Albania*". Quindi tra i due clan finisce la convivenza ed esplose il conflitto nazionale.

Le pressioni Nato e U.E. su Skopje

Le potenze occidentali, che si sono militarmente inserite nell'area facendo leva sui *conflitti locali*, favoriscono l'armamento dell'Uck e le sue incursioni e fanno pressioni sul governo di Skopje affinché accetti alcune rivendicazioni della minoranza albanese. Il 23 e il 24 maggio il portavoce politico dell'Uck, Ahmeti, si incontra coi presidenti dei partiti macedoni e albanesi sotto la mediazione dell'ex diplomatico statunitense Robert Frowick. Al termine dell'incontro viene firmato un documento col quale si riconosce che una volta esaudite le richieste della *comunità albanese* le unità combattenti si scioglieranno. L'accordo viene sconfessato da Nato e UE. E ripartono gli scontri armati.

Il governo di *unità nazionale*, canzonato dalla gente come governo di *obbligo internazionale*, cessa di esistere come tale il 18 giugno, allorquando Skopje chiede ufficialmente alla Nato una forza di interposizione contro i guerriglieri, considerando questa forza non solo *desiderabile ma necessaria*. L'Uck non è contrario, condivide l'intervento Nato come *forza protettrice* in quanto questo intervento verrebbe a suggellare il loro controllo territoriale lungo il confine kosovaro-macedone. Hoxha dichiara di essere pronto a firmare un accordo come in Kosovo. Il *Consiglio Atlantico* predispone l'intervento. Roma dichiara la sua disponibilità e si impegna a fornire un quarto circa della *forza di intervento*, programmata in 3.000 militari. Londra è molto esplicita sulla spartizione territoriale. Il Financial Times istruisce: "*dove gli albanesi*

avessero già diviso delle aree dal resto del Paese la forza internazionale dovrebbe controllare che i confini vengano rispettati". Il 22, dopo 10 giorni di tregua e trattative, l'esercito macedone comincia a martellare all'alba Aracinovo nell'intento di ricacciare indietro l'Uck e indurre gli albanesi a mitigare le proprie richieste. I partiti albanesi rifiutano di tornare al tavolo delle trattative finché durano gli attacchi. Aracinovo diviene il teatro della prima vera e propria battaglia aperta tra Uck ed esercito macedone. Per tre giorni consecutivi il villaggio viene cannoneggiato da armi pesanti senza che l'esercito macedone riesca tuttavia a espugnarlo. Solana, che trascorre il 24 in continui colloqui coi dirigenti locali, lasciando Skopje sbotta: *"credo che il governo macedone si sia reso conto che è stato un errore agire militarmente, che non può ottenere niente sul piano militare e che l'unica soluzione è un cessate il fuoco esteso a tutto il paese"*. Nello stesso giorno si svolgono trattative per il cessate il fuoco. I dirigenti macedoni respingono qualsiasi modifica costituzionale in senso federale e non vanno oltre alcune modifiche riguardanti lingua e scuola. L'U.E. impone a Skopje la cessazione dei bombardamenti minacciando di bloccare ogni aiuto. Il 25 pomeriggio i guerriglieri (un centinaio circa) lasciano Aracinovo scortati dai blindati della Kfor e si ritirano verso Lipkovo.

L'assalto al parlamento da parte dei riservisti e dei nazionalisti macedoni

In serata la folla assalta il parlamento in segno di protesta per l'evacuazione concordata dei guerriglieri da Aracinovo. I primi a giungere in piazza sono i profughi del villaggio, saccheggiato e in rovina, pieni di collera per l'esito dello scontro. L'assalto viene capeggiato dai riservisti della polizia e dai nazionalisti più fanatici, sostenuti dal ministero dell'interno che aveva distribuito armi ai civili da un paio di settimane. Non ci sono forze dell'ordine ad affrontare il tumulto. Trajkoski fugge. I manifestanti attaccano Solana e la Kfor e rimangono padroni della piazza. Il tumulto segna la profonda spaccatura tra le due nazionalità e la voglia isterica di *repulisti*.

Robertson da Bruxelles elogia l'evacuazione dicendo che l'operazione è stata concordata con Skopje e che essa è stata portata a termine *con professionalità* scampando il pericolo per l'aeroporto e per altre infrastrutture vitali. Da parte sua l'Uck ha intimato un ultimatum al governo macedone: *"o fermate gli attacchi o colpiremo nella capitale"*. Il conflitto ha raggiunto un punto di non ritorno e va verso uno *sviluppo bosniaco* elevato al quadrato. Esso ha fatto finora 100.000 sfollati, mentre altre decine di migliaia di persone si trovano costrette sulle colline in condizioni disastrose. Ci sono stati centinaia di morti e migliaia di feriti anche se non circolano dati ufficiali al riguardo. A Tetovo e a Skopje si vive ormai al *chi va là*. Aggredire e difendersi diventa la prima ragione fisica senza discernimento di obbiettivi e prospettive. I servizi segreti stanno conducendo una *sporca guerra* al sud ove sono scomparsi decine di esponenti albanesi. Da quanto sta avvenendo si vedono quindi chiari i segni di un nuovo sanguinoso capitolo della *vicenda balcanica*.

Il 29 giugno la Nato ha disposto l'invio della *forza di intervento* col compito ufficializzato di *"raccogliere e distruggere le armi dei separatisti"*. Per poter *raccogliere* armi occorre che queste vengano consegnate spontaneamente. Ma chi le consegna spontaneamente lo fa solo per una contropartita. E poi anche se le armi tacciono chi può ricostituire il clima di convivenza a Skopje, Tetovo, Kumanovo, in tutta la Macedonia? Tutte le cause che hanno determinato l'*incendio* sono in sviluppo. Quindi la *forza di intervento* non può avere altro effetto che quello di accelerare questo sviluppo.

Qui terminiamo cronologicamente l'esame degli avvenimenti e passiamo alle considerazioni conclusive e operative.

Contro l'imperialismo lo sciovinismo nazionale le ossessioni etniche per l'unità di tutti i lavoratori

Tre mesi addietro, prima di essere consegnato per un pugno di dollari e di euro al *Tribunale dell'Aja* (la giuria dei prepotenti del mondo) il *macellaio dei Balcani*, Milosevic, in un'intervista a un nostro quotidiano ha detto: "è in corso un'enorme manovra di destabilizzazione. I terroristi dell'Uck vengono utilizzati dagli USA in funzione antieuropea e antibalcanica per mantenere in permanente subbuglio l'intera area e per assicurare ampi territori al controllo dei narcotraffici diretti dall'Uck" (Corriere della Sera 1/4/2001). Questa visuale corrisponde alla posizione statale della Serbia. E tutto sommato è sostanzialmente corretta dal punto di vista degli *interessi nazionali* di questo paese distrutto dalle bombe Nato. Ma essa è angusta monca e deviante per quanto concerne il proletariato, per il quale la *realtà balcanica* non è solo una questione di nazionalità di rapporti tra Stati nazionali o di rapporti tra Stati nazionali e Stati imperialistici, ma è prima di tutto una questione di classe, di rapporti tra sfruttati e sfruttatori. Da questo punto di vista, che è il nostro, la *realtà balcanica* e la *realtà macedone*, di cui ci stiamo qui occupando, presenta questi *connotati e scenari*.

1°) In primo luogo ciò che si è aggravata, e in modo generale, è la condizione di esistenza di tutti i lavoratori di Macedonia, albanesi, slavi, ecc., in quanto continua a crescere la disoccupazione (si tratta di tassi del 40%), aumenta il caro-vita, e si sviluppa solo il *mercato nero*. Quindi chi ha pagato e sta pagando lo sconvulso balcanico e l'incendio macedone è la massa di operai contadini e studenti. La responsabilità di questa situazione ricade prima di tutto sulla borghesia e sui gruppi di potere locali. E poi via via sugli affaristi e sui dominatori dell'U.E. e della Nato. Il *separatismo* dell'Uck, *piccolo o grande albanese* che si voglia, anche se può contare sui proventi di certi traffici, non può minimamente risolvere questa situazione. Esso agisce sulla divisione e sulla contrapposizione nazionale tra lavoratori e facendosi scudo di loro. Per cui rispetto ai lavoratori esso è solo *fonte* di massacro. L'*identità etnica* è stata messa in circolazione dalle diplomazie imperialistiche per meglio spadroneggiare in un'area ridotta a un mosaico di staterelli su *base etnica* in perenne rissa tra di loro. Per secoli i popoli balcanici hanno convissuto insieme in piena armonia. Quindi da questa situazione possono tirarsi fuori solo i lavoratori e possono farlo solo respingendo ogni *ossessione etnica* e marciando uniti contro *tutti* i padroni e oppressori, interni ed esterni.

2°) In secondo luogo va detto che l'incendio in Macedonia costituisce nel riassetto nazionale balcanico la nuova *trama* per l'intervento militare degli Stati confinanti. Bulgaria, Grecia, Turchia, sono tutte col fucile al piede pronte a intervenire, direttamente o indirettamente, per spartirsi gli avanzi delle spoglie della Macedonia. Quindi il mito della *grande Albania* è il nuovo *fantasma* che agita tutta l'area meridionale dei Balcani e che trascina quest'area in piena conflittualità armata.

3°) C'è da dire ancora per quanto riguarda il *riassetto nazionale* balcanico che da quando la Serbia è rientrata nel *patto di stabilità* si è relativizzata la posizione della Macedonia nello scacchiere balcanico. E che questa perdita di *centralità temporanea* favorisce le

varie forze che spingono alla destabilizzazione e disgregazione di questo piccolo paese.

4°) Per quanto riguarda infine le potenze occidentali, europee ed atlantiche, va detto che ognuna mira a scalzare l'altra nella spartizione dell'area e ad acquisire la posizione migliore per la propria espansione nel Caucaso e nell'Asia Centrale. Salve più approfondite analisi che fuoriescono da queste considerazioni va precisato che USA e Gran Bretagna hanno appoggiato e stanno appoggiando l'Uck nell'ottica della divisione e smembramento della Macedonia. Più cruciale, nel senso di vitale, e più intricata è la posizione di Italia e Germania. Roma ha in questa zona, cioè in Macedonia, propri interessi strategici ed economici. Essa regge i fili del costruendo oleodotto Durazzo-Burghas (il *condotto* 8, asse est-ovest) che passa da Skopje e Tetovo. Berlino, da parte sua, regge i fili dell'asse di comunicazione Centro-Europa-Salonicco che passa per lo snodo di Skopje (il *condotto* 10, asse nord-sud). Entrambe sono interessate per motivi opposti e concorrenti alla sicurezza-sabotaggio di questo snodo. Ognuna cercherà di giuocare su questo settore dello scacchiere balcanico tutte le *carte* a propria disposizione: ora appoggiando l'Uck o i macedoni; ora mettendo gli uni contro gli altri; ora gestendoli insieme con false promesse e illusioni; e sempre nel quadro del ruolo permanente di gendarmi. Quindi la divisione della Macedonia accentua le rivalità imperialistiche e il loro confronto armato, indiretto e diretto.

Pertanto, e a conclusione, va sottolineato e ribadito che l'unica prospettiva di pacificazione e di sviluppo economico-sociale dell'area balcanica è e resta la lotta unitaria di tutti i reparti d'avanguardia del proletariato balcanico per i propri interessi. L'unica *identità* dei lavoratori, che abbia oggi un senso, è quella di appartenere alla stessa classe e che l'obbiettivo che si pone per questa classe in ogni angolo del mondo è il *potere proletario*.

Parte sesta

Le risoluzioni

degli ultimi tre Congressi

di Rivoluzione Comunista

(INDICE)

I. Spazzare via il capitalismo in disintegrazione planetaria con la lotta per il potere proletario

Il 28° Congresso di Rivoluzione Comunista, svoltosi il 3-4 ottobre 1998 a Milano, al termine del dibattito politico ha approvato la seguente risoluzione.

1°. La crisi di sovrapproduzione in "fase conflagrativa"

Il 28° Congresso, analizzando gli avvenimenti e i fenomeni di ordine finanziario produttivo sociale politico ideologico che hanno contrassegnato il 1998 e sulla scorta delle precedenti analisi, considera e giudica che la *crisi generale di sovrapproduzione* è entrata in *fase conflagrativa*.

Per chiarezza esso precisa che va considerata *conflagrativa* la situazione storica in cui esplodono (o vengono a maturazione) in tutta la loro intensità le contraddizioni e i contrasti economico-sociali-politici da lungo tempo accumulati; e *fase conflagrativa* il periodo di tempo in cui le *esplosioni* cominciano a verificarsi susseguirsi e dispiegarsi in tutta la loro portata fino al realizzarsi di un nuovo *equilibrio*, di un nuovo *assetto* o di una nuova *situazione*.

Su questa premessa il Congresso trae la conclusione teorica che un nuovo ritmo, un *ritmo sconvolgente*, si inserisce e permea la logica di sviluppo di ogni contraddizione e contrasto e che tutti gli aspetti — economico sociali politici ideologici — di queste contraddizioni e contrasti sono presenti in questa *fase* e che vi interagiscono al *massimo grado*.

2°. Il franamento del sistema finanziario mondiale

Il 28° Congresso, approfondendo la precedente analisi sullo *sconvolgimento finanziario*, osserva che, un *crollo* dopo l'altro, è ora il sistema finanziario imperialistico che incomincia a franare. In settembre le oscillazioni di borsa toccano il massimo negativo dell'anno: P.za Affari perde il 40% della capitalizzazione; Wall Street il 20%. E affondano le maggiori istituzioni finanziarie e bancarie: il 23 sprofonda a New York nella perdita di 150.000 miliardi di lire la Ltcn, la *regina* dei fondi speculativi (corteggiata dal nostro *Ufficio Cambi* scottatosi, pare, per 450 miliardi); il 28 il colosso bancario giapponese Bclt. Quindi sono ora le *giunture* del sistema finanziario e bancario a cedere.

Valutando, poi, le *reazioni* metropolitane al franamento finanziario e la *natura* di queste *reazioni*, il Congresso osserva. Finché il *terremoto* finanziario ha sconvolto l'est asiatico inghiottito la Russia e lambito l'America Latina (Brasile), i *governatori del mondo* si sono limitati ad *oleare* il ricettario del FMI: concessione di prestiti in cambio di piani di *risanamento-austerità* subalterni alle metropoli. Appena lo spettro del collasso ha investito le *city* sono scattate le misure estreme: la *banca federale* ha messo su un consorzio di banche per tenere in piedi la Ltcn, il governo giapponese ha approntato un piano di salvataggio del sistema bancario decotto per 750.000 miliardi. Così i *centri* del sistema stanno cominciando a reagire al collasso con *interventi eccezionali*. Tuttavia, se si considera la *natura* di questi interventi, si vede che essi tendono all'*accrescimento del debito* (estensione e dilazione). Si fondano, non sull'esistenza di liquidità o sulla creazione di nuova liquidità, bensì sulla creazione di nuovi strumenti creditizi: cioè su vincoli imperativi tra istituzioni e banche tesi a sorreggere un'impalcatura mentre le sue fondamenta si assottigliano sempre di più. Essi assomigliano così alla *rischiosa*

fisionomia del Tesoro USA: se dovesse arrestarsi l'afflusso di capitali verso questo paese il deficit, cui esso è esposto, ne determinerebbe l'immediata bancarotta. Pertanto si può affermare che è iniziato il franamento del sistema finanziario mondiale e che ogni tentativo di salvataggio è destinato a tradursi in un ampliamento ulteriore.

3° Le tendenze della "crisi generale": recessione, deflazione, depressione

Passando a considerare le tendenze di sviluppo della *crisi generale* il Congresso osserva che il *collasso finanziario* non può limitare i propri effetti disastrosi alle sole sfere, *monetaria e creditizia*; ma che esso ha un *impatto* inevitabile catastrofico con la sfera *produttiva*. In Asia la *crisi finanziaria* si è già trasformata in recessione generalizzata. E questa è, in tendenza, la prospettiva verso cui scivolano anche UE, USA, e resto del mondo. E non solo questa.

Ciò che, in questo quadro, comprime attualmente l'economia mondiale è la *deflazione*: la riduzione dei prezzi delle materie prime e dei prodotti manifatturieri. Conseguenza diretta dell'eccesso di *capacità produttiva* accumulata e della *competitività* interimperialistica scatenatasi negli anni novanta, la *deflazione* segna la crescente *asfissia* della produzione e degli scambi. Quindi l'*impatto* del *franamento finanziario* con la *deflazione* spinge l'economia mondiale non solo nel ciclo recessivo ma nello sconvolgimento produttivo e di mercato.

E questo non è tutto. Dietro la *deflazione* c'è la *depressione*: lo sprofondamento dell'economia reale nelle *sabbie mobili* della mancanza di prospettive di ripresa (insensibilità agli stimoli e alle manovre di rilancio). È questa, in tendenza, la direzione di sviluppo della *crisi generale*. Il mondo sta andando quindi verso una *disintegrazione globale*. E, in definitiva, è il franamento finanziario che fa da *innesco* a questo *cataclisma*.

4° Il "terremoto sociale" aspetto centrale della situazione mondiale

Passando dall'analisi delle contraddizioni economiche a quella dei contrasti sociali il 28° Congresso sottolinea che il *fenomeno* fondamentale, che contrassegna specificamente il 1998, è il *terremoto sociale*. Questo *terremoto* si concretizza ed esprime nel sommovimento e spostamento di centinaia e centinaia di milioni di lavoratori di senza salario di oppressi, che si scatena e si svolge in ogni area del pianeta e dalle *periferie* alle *metropoli*. Conseguenza dello spaventoso impoverimento delle *periferie* e della precarietà strutturale delle *metropoli*, prodotti dalla *centralizzazione finanziarizzazione parassitarismo* del capitale, il sommovimento - sociale e spaziale - delle masse rappresenta il *fattore nevralgico* della situazione e il motore del suo *ritmo sconvolgente*. Finora sono state le masse popolari indonesiane a rappresentarne il principale *epicentro*: ma è tutto il mondo in sommovimento.

Il Congresso tiene poi a precisare, a scanso di ogni equivoco, che porre al centro della situazione il *terremoto sociale* non vuol dire porre in risalto la volontà e la maturità rivoluzionarie delle masse proletarie, che pure crescono nel mondo rispetto all'ultimo decennio; bensì mettere in primo piano la spinta incontenibile alla ricerca di un modo qualsiasi di sopravvivenza, che anima la maggioranza del genere umano e che la

determina ad affrontare ostacoli e difficoltà di ogni genere. Un miliardo di disoccupati preme sui centri industriali dei rispettivi paesi e sulle *metropoli* alla ricerca di un posto di lavoro che non c'è e che se c'è si fa sempre più difficile e precario. È una *pressione* che non aveva ancora potuto raggiungere l'esplosività attuale e che l'aggravarsi della *crisi generale* tenderà a *radicalizzare* e a *mondializzare*. È questa spinta l'*aspetto centrale* della situazione. Pertanto il *terremoto sociale*, e tutte le forme concrete in cui esso potrà manifestarsi (sollevamenti, rivolte, proteste, scioperi, esodi, ecc.), costituisce e costituiscono la nuova *condizione di operatività* per ogni movimento rivoluzionario.

5°. Il quadro mondiale sempre più retto dalla logica di potenza e dall'intervento armato

Dando uno sguardo al quadro internazionale il 28° Congresso osserva che l'evoluzione dei rapporti tra gli Stati si impenna sempre di più sullo sviluppo delle contrapposizioni reciproche e sul regolamento dei contrasti mediante l'uso della forza. La logica di potenza, che gli USA applicano al mondo intero, viene impiegata nelle proprie aree di influenza, a piè sospinto, da Inghilterra Francia Italia Germania (per limitarci alle potenze del nostro continente). Nell'anno della *libera convertibilità* delle monete europee (*euro*) la *competizione* tra colossi industriali e bancari, che nel processo di fusioni-assorbimenti trova un'altra espressione, ha accelerato le rivalità intereuropee in ogni campo: economico (*politiche di sviluppo*), strategico (alleanze), militare (Balcani e Medioriente), comunitario (finanziamento delle casse UE). E, quindi, gli *undici* si ritrovano *unanimi* solo nelle politiche controrivoluzionarie: aggressive, antiproletarie, razzistiche, anti-immigrati.

Lo sviluppo della conflittualità armata, nell'area balcanica e mediorientale, vede le nostre forze armate sempre più impegnate in operazioni militari e la nostra diplomazia sempre più impelagata in doppi e tripli giuochi segreti per accrescere l'influenza italiana nella zona. Dopo il fallito *colpo di Stato* di settembre a Tirana da parte di Berisha Roma ha preteso e imposto al governo legittimo di non sottoporre nemmeno a processo il *golpista* e i suoi più diretti spalleggianti. Come si vede a occhio nudo il nostro imperialismo lavora ad accentuare l'instabilità dei gruppi di potere locale, sfruttando i contrasti tra questi gruppi per meglio spadroneggiare in Albania. Esso ostacola qualsiasi soluzione *autonoma e democratica*, trattando i rappresentanti eletti dal popolo come birilli e impiegando i propri reparti speciali di polizia per ogni incombenza controrivoluzionaria (pattugliamento di Valona da parte della polizia italiana per impedire l'imbarco di emigranti verso la penisola). Pertanto la crescente contrapposizione interimperialistica spinge ogni *sistema* a ricercare i propri sbocchi con tutti i mezzi possibili; e il nostro ad accelerare la propria espansione verso Sud ed Est e ad assumere ruoli di gendarmeria sempre più squallidi sia all'esterno che all'interno.

6°. Il collasso del sistema politico e la "militarizzazione sanguinaria" come metodologia di potere

Venendo all'esame della situazione interna il 28° Congresso, approfondendo l'analisi sul carattere *dissolutivo* della *crisi politica*, rileva e considera. Innanzitutto che, con la dilacerazione dell'*Ulivo*, collassa definitivamente il *sistema maggioritario*. E che, con questo collasso, l'intero sistema politico, *costituzional-parlamentare*, si disarticola in risse affaristiche e personalistiche. In secondo luogo che, dietro il *sipario* delle nuove

coalizioni di governo sempre più raccogliatrici, si consolida ed estende il *militarismo sanguinario*.

A quest'ultimo riguardo il Congresso chiarifica che l'impiego da parte dello Stato degli *apparati di controllo e coercizione* è diventato un *fatto sistematico* in ogni campo e in ogni situazione: contro i popoli più deboli, contro gli immigrati, contro i lavoratori, contro gli studenti. E che, di conseguenza, il *militarismo sanguinario* è diventato la *nuova effettiva metodologia di potere*.

Pertanto va preso atto e scontato senza incertezze che, qualunque sia la composizione della coalizione governativa, la *metodologia di potere* rimane invariabilmente una sola: l'uso sistematico della violenza armata controrivoluzionaria da parte delle autorità statali a favore del blocco dominante. E che di conseguenza va ingaggiata una lotta *senza quartiere* contro questo blocco, il suo personale politico-burocratico e i suoi apparati di forza, e con tutti i mezzi possibili.

7°. La linea mobilitativa e il ruolo della gioventù

Passando infine all'esame dell'attività e alla verifica della linea del partito il Congresso, innanzitutto, riconosce l'impegno quotidiano profuso dall'organizzazione, dal quadro militante e dai simpatizzanti attivi, nella costruzione dell'organizzazione di *massa* e di quella *politica* delle forze attive del proletariato, all'unione delle forze attive giovanili, nelle campagne contro la *razzia del lavoro* e per il *salario minimo garantito di £ 1.500.000 mensili intassabili*, in quelle contro la *gratuitificazione della donna* a difesa della dignità e dell'esistenza dei lavoratori disoccupati e immigrati compresi. In secondo luogo riscontra che la linea mobilitativa, adottata e praticata nelle condizioni possibili dall'organizzazione, risponde alla situazione nella sua dinamica di sviluppo, internazionale ed interna. In particolare riscontra che la linea mobilitativa corrisponde tanto al quadro evolutivo generale, quanto al precipitare della crisi di sovrapproduzione e al *terremoto sociale*. E quindi ne conferma la validità e ne raccomanda una crescente applicazione e sviluppo.

Il Congresso analizza poi il comportamento giovanile alla luce dell'attività pratica compiuta dall'organizzazione e conferma il proprio giudizio sulla crescente partecipazione della gioventù alla lotta pratica. Conseguentemente esso pone e lancia le forze attive della gioventù come sbarramento nei confronti dei *collassi catastrofici* del sistema; fiducioso che esse sapranno tenere testa ai *disastri* del capitalismo di putrefazione.

8°. Indicazioni e prospettive

A conclusione delle analisi sui *fenomeni* della *fase conflagrativa* della crisi generale sull'attività e sulla linea del partito il Congresso prende le seguenti decisioni.

A) Adotta la parola d'ordine modificata nel corso del dibattito "*Il capitalismo in collasso planetario. Spazzarlo via con la rivoluzione e il potere proletario*"; sottolineando che senza rivoluzione non c'è scampo alle catastrofi permanenti e crescenti del prolungarsi del modo di produzione capitalistico.

B) Impegna l'organizzazione ad applicare, in modo più vasto e continuativo, e a sviluppare, a seconda delle possibilità concrete, la *linea mobilitativa*; calandola nei *fronti centrali* di lotta: femminile, giovanile, proletario, immigrati.

C) In particolare impegna l'organizzazione a battersi: a) contro la *razzia del lavoro* in tutte le forme in cui questa viene praticata; b) contro la *gratuitificazione della donna*; c) contro il *militarismo sanguinario* a difesa della dignità dell'esistenza dell'autonomia dei lavoratori e dell'iniziativa operaia; d) per il *salario minimo garantito* di £ 1.500.000 mensili intassabili a favore di disoccupati sottopagati precari cassintegrati LSU lavoratori in mobilità ecc. e contro il *reddito di cittadinanza*.

D) Approva e fa proprie le analisi, le conclusioni e le indicazioni dell'11^a Conferenza Femminile svoltasi il 14 dicembre 1997. E raccomanda al comparto femminile di promuovere una campagna contro l'*irregimentazione-militarizzazione* del sesso per un rapporto paritario e un'autentica pratica amorosa tra i sessi.

E) Impegna l'organizzazione ad accrescere i propri sforzi per stabilire concreti collegamenti internazionali con i vari movimenti di lotta proletari e le avanguardie rivoluzionarie che operano nel solco dell'internazionalismo.

F) Infine incarica il nuovo Comitato Centrale a elaborare una *piattaforma politica* a difesa della gioventù e di mobilitazione contro il blocco di potere.

Milano 4 ottobre 1998

Il 28° Congresso
di Rivoluzione Comunista

(INDICE)

II. Contro il militarismo sanguinario per l'armamento proletario

Nei giorni 2-3 ottobre 1999 si è svolto a Milano il 29° Congresso di Rivoluzione Comunista, il quale ha adottato la seguente parola d'ordine: "*Contro il militarismo sanguinario per l'armamento proletario*". E, al termine del dibattito politico sulla situazione internazionale interna e sull'attività del partito, ha approvato la seguente risoluzione finale.

1°. Le tendenze economico-finanziarie della "crisi generale"

Il Congresso inizia l'esame della situazione partendo dall'andamento dell'economia mondiale ed osserva.

L'ascesa nel corso del 1999 della borsa americana (l'indice Dow Jones ha toccato in agosto la punta di 11.326 punti) e, con questa, quella delle borse europee e giapponese non significa che il terremoto finanziario, che ha fatto tremare il sistema dal luglio 1997 a tutto il 1998, sia alle spalle e che l'economia volga al bello. Al contrario. L'andamento dell'economia non sta invertendo direzione di marcia. Essa si muove tutta e si riproduce nel quadro della *crisi generale*.

Dopo i collassi delle economie asiatiche e dell'economia russa, è precipitata l'economia e

la finanza di tutta l'America Latina (Argentina, Brasile, Venezuela, Colombia, Ecuador). Solo l'economia messicana si sta reggendo in piedi ma grazie alla falcidia dei salari. Il Giappone, nonostante i *pacchetti pubblici* di stimolo all'economia (750.000 miliardi al sistema bancario; 600.000 miliardi di crediti al consumo) ha visto solo risalire di qualche punto il PIL. L'economia ristagna, il debito pubblico si gonfia, la disoccupazione aumenta. L'Italia, che ha sperimentato per prima i *sostegni moderni* all'economia (*rottamazione*), vive le stesse vicissitudini economiche. La produzione industriale registra ritmi recessivi e, nonostante il governo parli a ruota libera di *formidabile ripresa*, i dati sulla produzione denotano toni bassi. L'economia degli Stati Uniti, che sembra strabiliare il mondo coi suoi nove anni continui di incremento produttivo, si muove tutta nella *crisi generale* di sovrapproduzione e nella fase *conflagrativa* di questa *crisi generale*. Questa economia di carta poggia su una voragine di debiti. Essa trae stimoli dall'indebitamento e dalla spesa interna per consumi, finanziati in gran parte dal Giappone e, in forza dei ricatti economici e militari, dagli stessi paesi arretrati e superindustrializzati. Nel terzo trimestre di quest'anno il deficit corrente (l'indebitamento privato non statale) ha toccato la cifra di 80 miliardi di dollari, pari al 3,68% del PIL. Il che significa che il deficit di un trimestre azzerava l'aumento del PIL dell'intero 1999. Siccome a nessuna potenza o superpotenza è consentito vivere a lungo al di sopra dei propri mezzi si può dire già fin d'ora che il prossimo mistero svelato dal *miracolo economico* sarà quello di un *big-bang* finanziario.

Quindi l'andamento economico mondiale procede, a parte alcuni sviluppi congiunturali, su linee di tendenza deflattiva e depressiva.

2°. L'euforia cicalesca di Wall Street e delle borse europee e giapponese e il mito della "nuova economia"

L'ascesa dei titoli azionari, in particolare dei titoli cosiddetti *tecnologici* simboli del capitale elettronico-informatico, ha infiammato nel corso del 1999 e sta infiammando in tutto il mondo le borse imperialistiche. Quasi metà delle famiglie americane e anche una fetta di classe operaia si sono lanciate nell'acquisto di azioni, anche ricorrendo a prestiti, attratte dall'attesa di guadagni immediati. Nelle borse si è così determinato un clima di follia e di scommessa mai viste finora. Va detto subito che questo clima non indica affatto che col 1999 si sia superata la crisi finanziaria. Esso segna invece un ulteriore approfondimento di questa crisi. L'ascesa dei corsi azionari esprime l'aumento fittizio e speculativo dei titoli di borsa, aumento legato alla dilatazione dell'indebitamento privato e al disinvestimento di capitali nell'economia reale. I capitali liquidi disponibili, le somme prese a prestito e gli altri mezzi creditizi del commercio di titoli, si riversano sulle borse spinti dall'aspettativa di guadagni elevati, che in borsa non dipendono dalla resa effettiva ma dall'attesa del realizzo immediato. E questo porta le borse alle stelle finché il crollo dei titoli non travolge la massa di piccoli e medi risparmiatori con un effetto espropriante mille volte superiore a quello truffa delle *piramidi albanesi*.

La frenesia borsistica ha toccato un livello tale di infatuazione e di follia che gli economisti clintoniani non solo si sono messi a pronosticare la triplicazione dell'indice (Dow Jones e Nasdaq) entro un quinquennio; ma si sono messi anche a teorizzare che l'economia è uscita dai cicli e dalle crisi, che è iniziato un *secolo di splendore* e che viviamo in una *nuova economia*. Come si vede il *dio denaro* ha conquistato a tal punto la

mente degli intellettuali d'impresa da renderla insana. L'economia trainata dalla borsa non solo non libera il capitalismo dai cicli e dalle crisi, ma ne sconvolge la riproduzione semplice ed allargata. Sconvolge ogni forma di *esistenza sociale*. Genera e aggrava l'*abisso* delle crisi e delle disuguaglianze.

Concludendo, l'economia statunitense è tutta *dentro* la fase conflagrativa della crisi generale. E così, come essa ha contenuto, col suo indebitamento commerciale, la caduta mondiale; altrettanto essa è portata a rovesciare sul mondo intero le conseguenze recessive del suo prossimo *aggiustamento*.

3° Concentrazioni e fusioni, conseguenza e reazione della e alla crisi generale; e motivo di predominio mondiale

Gettando lo sguardo sull'ondata di concentrazioni e fusioni, che continua a modificare l'assetto dei *colossi mondiali* e a completamento dell'analisi economica, il Congresso osserva poi.

Concentrazioni fusioni assorbimenti incorporazioni, bancarie industriali finanziarie, sono prima di tutto una conseguenza e al contempo una reazione della e alla *crisi generale*, che spinge ogni *centro di accumulazione* a resistere e a riadattarsi alle mutate condizioni di sopravvivenza sviluppo competizione. Per cui la formazione di colossi e supercolossi, di dimensioni mondiali, ubbidisce prima di tutto a questa *logica*. Ma accanto a questa, e mescolata a questa, opera una seconda *logica*, la corsa al predominio mondiale. Per cui la formazione di colossi e supercolossi mondiali ubbidisce in secondo luogo a questa seconda *logica*. Il balzo dei titoli finanziari legati alle nuove tecnologie sta spingendo a rapidi spostamenti di flussi di capitale in questo settore. A base di questi spostamenti non c'è una spinta produttiva, ma la corsa alla supremazia nel settore. Quindi il *processo di centralizzazione del capitale* è diretto in questa fase al predominio.

Il *sistema Italia* partecipa a questa *folle concentrazione* con tutte le sue risorse, sul piano interno e su quello mondiale, e con appetiti e mire egemoniche che superano il suo rango di quinta-sesta potenza. Tra le ultime più recenti *concentrazioni* spiccano i due colossi in via di costituzione: Banca Intesa-Comit in campo bancario; Generali-Ina in campo assicurativo. Quindi esso partecipa a tutti i vantaggi e a tutti i rischi della corsa al predominio.

Pertanto, non andando allo sviluppo industriale, la maggiore forza finanziaria viene utilizzata per la ripartizione del potere finanziario tra gli attuali detentori, all'eliminazione di concorrenti e di personale, alla caccia di nuove rendite finanziarie, al contenimento del ribasso dei prezzi (i cartelli petroliferi sono riusciti a spuntare aumenti del petrolio a consumo calante). Dunque ad aggravare, in definitiva, le conseguenze economiche e sociali della *crisi generale*.

4° L'occupazione atlantica del Kosovo e l'esplosione dei conflitti nel Caucaso e nell'Asia centrale

Passando a considerare gli avvenimenti balcanici e centro asiatici il 29° Congresso prima di tutto condanna l'aggressione imperialistica contro la *Federazione Jugoslava* messa in atto dai prepotenti del mondo (Usa, Inghilterra, Germania, Francia, Italia). In particolare

condanna i terrorizzanti e devastanti bombardamenti, che per 78 giorni (dal 24 marzo al 9 giugno) hanno distrutto la Serbia; e, ancor di più, la successiva occupazione e spartizione del Kosovo da parte dei briganti assassini.

In secondo luogo, valutando da un punto di vista specifico il significato dell'aggressione, esso giudica che l'intervento atlantico in Serbia indica e significa: a) primo che si afferma, come *regola* dei rapporti tra Stati, il *diritto* dei più forti ad occupare *casa altrui*; b) secondo che l'intervento è il risultato combinato di due diversi ordini di aggressività e mire espansive; da un lato dell'acuta rivalità tra le potenze europee che non ha consentito a queste potenze di contenere la presenza degli Stati Uniti nell'area balcanica; dall'altro dei calcoli miopi delle potenze europee, in particolare della Germania, che ritengono più vantaggioso stare dietro la Nato per perseguire i propri interessi nell'area balcanica e centro-asiatica; c) terzo che le mire espansive verso l'area balcanica di Inghilterra Germania Italia Francia, per non parlare della Russia, sono tali da riproporre i balcani come rinnovato motivo di scontro tra europei; d) quarto che la spartizione del Kosovo è solo l'inizio di una spartizione più vasta, l'anticamera del prossimo futuro scannamento intereuropeo.

In terzo luogo, considerando poi i rapporti tra Stati e movimenti nazionali e questi rapporti in connessione con le mire imperialistiche, esso rileva che nell'area balcanica e centro-asiatica soffia il vento del nazionalismo, esplodono i separatismi (Caucaso), e sono in frenetica attività diplomatico-militare tutte le potenze locali dell'area (Turchia, Iran, Pakistan, Cina, Russia). Quindi nell'area centro-asiatica e in particolare nell'area balcanica si intrecciano conflitti statuali di ogni genere e tipo: nazionali, interstatali, imperialistici.

Pertanto l'aggressione delle potenze atlantiche ai danni della Serbia è proiettata al dominio sul Caucaso e sull'Asia Centrale, all'ulteriore contenimento della Russia della Cina e dell'Iran, al ricatto petrolifero. Essa è proiettata altresì alla repressione dei popoli dell'area, alla cancellazione della questione nazionale, a una sanguinosa subordinazione di questa area a quella imperialistica occidentale.

5°. La dissoluzione del sistema politico e lo sviluppo del militarismo sanguinario

Il Congresso, occupandosi poi della situazione italiana e soffermandosi in primo luogo sulla *crisi politica* e sulla *metodologia* di potenza, osserva.

Con la crisi della maggioranza di governo, che esplode ufficialmente in giugno partendo dall'interno del partito più grosso della coalizione cioè dai *Ds*, l'intero sistema politico formatosi sotto l'egida del maggioritario è a pezzi. Sono in frantumi tutte le espressioni parlamentari di questo sistema. *Alleanza Nazionale* è una congrega di conventicole; *Forza Italia* un pallone gonfiato di consorzierie affaristiche e di clientele raccogliatrici; il *centro ex democristiano*, già frazionatosi in tre spezzoni, vive la dilacerazione finale del suo elemento centrale (il *Ppi*); i *Ds* rotolano nella frantumazione; la *Lega* è in caotico spezzettamento; *Rifondazione Comunista* scivola nella sua inarrestabile disarticolazione. Quindi tutto il *nuovo* sistema politico degli anni novanta è ridotto a una *poltiglia*. E da questa *poltiglia* non possono venir fuori altre politiche che non contengano ulteriori adeguamenti alle esigenze del capitalismo parassitario putrescente, correntemente

chiamato *capitalismo selvaggio*, e ulteriori spinte a una forma compiuta di autoritarismo statale.

Nel corso del 1999 la *metodologia di potere* del blocco dominante parassitario, da noi condensata nell'espressione *militarismo sanguinario*, ha fatto vistosi passi in avanti. Scattato l'intervento Nato in Serbia il consiglio dei ministri ha subito decretato lo stato di emergenza in tutto il territorio ed ha subordinato ogni momento della vita nazionale, lo spazio terrestre ed aereo, alle esigenze di guerra; scaricando sui lavoratori i sacrifici e i costi dell'aggressione militare. Sfruttando l'*escalation* dei bombardamenti il governo ha accelerato la politica anti-operaia (misure e sanzioni anti-sciopero), la politica anti-giovanile (controlli e nuovi meccanismi di razzia del lavoro), la politica forcaiola di *massima sicurezza*. C'è stato quindi uno *sviluppo*, un'estensione e un approfondimento, del *militarismo sanguinario*, che sta proseguendo senza soste. Giustamente il nostro Comitato Centrale in carica, con l'*appello alla mobilitazione* del 30 maggio, ha denunciato il governo D'Alema come *propulsore del militarismo sanguinario e punto di coagulo* delle ricette controrivoluzionarie, invitando la gioventù le forze attive operaie le avanguardie rivoluzionarie ad accelerare l'*armamento proletario*, cioè l'attrezzamento dei lavoratori dei mezzi occorrenti allo scontro (l'organizzazione autonoma operaia, lo sviluppo del partito, gli strumenti di lotta, i mezzi per l'attacco al potere e per l'autodifesa dal potere).

Pertanto più la *crisi politica* marcesce nel suo *processo dissolutorio* più la *metodologia di potere* si affida ai carabinieri.

6°. Militarizzazione e criminalizzazione sono aspetti inseparabili della metodologia di potere

Soffermandosi in secondo luogo sui *livelli* raggiunti dalle politiche di controllo e di repressione statali il Congresso considera e denuncia.

L'*azienda flessibile* si è estesa e consolidata nel quadro della crescente militarizzazione del lavoro. E dalla seconda parte degli anni novanta le cose sono arrivate al punto tale che *impresa e coercizione* si sono saldate in un binomio inscindibile, costituendo un *presupposto d'ordine* del ciclo del capitale elettronico-informatico. Le precettazioni continue e rabbiose dei lavoratori dei trasporti da parte dei prefetti nel corso del 1999 esemplificano questa *realtà*, attestando che la regolarità del lavoro non è più funzione dell'impresa ma della coercizione statale. Tutto questo significa che il modello sociale si riproduce nel suo insieme come meccanismo marcio di coazione e sanzione del lavoro. E, quindi, che l'*azienda flessibile* richiede e sconta un crescente livello di controllo e coercizione statali.

Parallelo e connesso a questo crescente livello di controllo e coercizione statali è l'attacco alla piccola criminalità promosso dal governo col pungolo dell'opposizione. Negli ultimi due anni, prendendo a vessillo la frottole della *sicurezza dei cittadini*, l'*esecutivo* ha elevato la politica di sicurezza a *priorità assoluta*. Nel sedicente *pacchetto contro la microcriminalità*, varato dal consiglio dei ministri il 28 marzo e da noi denunciato come una *taglia contro la miseria*, sono contenute una serie di misure penali e processuali contro ladruncoli e scippatori che rigettano una fascia della gioventù in una spirale di

violenza senza sbocco. Col pretesto della sicurezza contro la piccola criminalità si sta svolgendo nei quartieri una speciale *pulizia etnica* contro disoccupati precari piccoli delinquenti e scippatori, che, senza risolvere il problema, riempie le carceri e sposta il problema dai centri alle periferie, ove si aggiunge come motivo ulteriore di guerra tra poveri. Il *delirio di sicurezza* non scaturisce dai bisogni popolari; è una strumentalizzazione da parte delle giunte e degli amministratori locali, della situazione di invivibilità determinata dall'attuale modello di società. Il potere sfrutta l'insicurezza sociale, da esso prodotta, per schiacciare le sue vittime e innalzare i controlli di polizia. Quindi la *terapia securitaria* segue e completa la politica di innalzamento e capillarizzazione del controllo e della repressione statali.

Pertanto la metodologia di potere si avvita in modo sempre più stretto nel *militarismo sanguinario*.

7°. L'inasprimento dello scontro sociale e il movimento proletario

Soffermandosi in terzo luogo sui rapporti tra le classi e sulla dinamica proletaria il Congresso valuta e puntualizza.

Primo. Il *terremoto sociale*, come manifestazione planetaria massima della contraddizione capitalismo/lavoro salariato, non riguarda solo il proletariato tocca anche le altre classi. Oggi, tranne l'*oligarchia finanziaria*, tutte le altre classi - proletariato, piccola e media borghesia, fasce di grossa borghesia e sottoproletariato - vivono nel *terremoto sociale*. Esso importa un innalzamento oggettivo del livello di scontro sociale in quanto la contrapposizione degli interessi tra le classi esplode nella sua estensione e profondità. Quindi la situazione sociale in cui ci troviamo esige un innalzamento del livello di lotta politica sul piano interno e su quello internazionale.

Secondo. Tutte le componenti del proletariato, dagli operai agli impiegati dai disoccupati ai precari, e la massa degli studenti sono entrate e entrano in conflitto crescente col blocco finanziario e i suoi apparati di potere. Nel 1999 è la classe operaia che è stata al centro dello scontro sociale. Autoferrotanvieri, ferrovieri, aeroportuali, comunali (Milano), si sono battuti contro la elasticizzazione e la militarizzazione del lavoro, contro la riduzione del salario e l'aumento dell'orario, contro il dispotismo aziendale in difesa della propria dignità. Altri reparti operai sono ora in movimento. Si registra quindi una crescita della dinamica operaia sul piano della lotta immediata.

Terzo. Sta anche cambiando l'atteggiamento politico della classe operaia nei confronti del governo e del potere. Una parte significativa di classe operaia ha effettuato lo sciopero nazionale del 13 maggio contro l'aggressione della Nato in solidarietà con gli operai serbi colpiti dai raid aerei ed ha partecipato alle manifestazioni indette in diverse città. Questo sciopero si può considerare come la prima azione politica operaia, di una certa consistenza, contro il *militarismo sanguinario*. Tra le forze attive della classe operaia e del proletariato c'è maggiore *sensibilità* sulla esigenza dell'organizzazione autonoma di classe, sulla esigenza dell'organizzazione politica, sullo sviluppo dell'internazionalismo proletario. Si nota quindi qualche segno di sviluppo politico del movimento proletario.

Quarto. Un limite che ostacola in questa fase lo sviluppo del livello della lotta politica in campo operaio è l'*operaismo professionistico*, o per meglio dire l'*operaismo* senza prospettiva di potere. Questo tipo di *operaismo* trova attualmente la sua espressione organizzata nel *sindacalismo di base*. Per superare questo limite occorre quindi superare questa forma di organizzazione; ma prima ancora occorre abbandonare l'ottica angusta della *difesa degli interessi operai* e assumere la visuale classista della *difesa degli interessi di tutto il proletariato*.

In conclusione, il crescente controllo e repressione poliziesca della gioventù e delle masse e lo sviluppo della lotta sociale e politica delle forze attive del proletariato richiedono l'elevamento dell'azione e dell'organizzazione di lotta, richiedono un'organizzazione di combattimento autenticamente comunista.

8°. Bilancio e verifica della "linea mobilitativa"

Dopo aver proceduto all'esame del quadro mondiale e della situazione italiana il 29° Congresso passa infine alla verifica della linea del partito ed osserva.

L'organizzazione procede da due anni sulla linea dell'impegno mobilitativo permanente partendo dalle proprie forze e promuovendo sul terreno dell'azione l'unione delle forze attive proletarie. Il bilancio che il Congresso ne trae è positivo anche se l'unione delle forze attive proletarie si è realizzata episodicamente e non ha dato vita a tangibili sviluppi organizzativi. La linea va quindi confermata intensificata estesa.

In sede di verifica il Congresso riconosce poi che gli sforzi dell'organizzazione, nell'applicazione della linea, si sono realizzati appieno per quanto concerne i piani di impostazione agitazione prospettazione, mentre hanno sofferto le ristrettezze organizzative per quanto riguarda il piano dell'azione effettiva. Questo scarto ha reso poco visibile l'organizzazione all'esterno e questa scarsa visibilità dall'esterno è uno dei motivi che spiega perché l'appello alla mobilitazione del 30 maggio sia rimasto senza seguito.

Sempre in sede di verifica il Congresso riconosce inoltre che un problema politico rimasto aperto è il rapporto con la gioventù. Le nuove generazioni sono spinte dalle logiche del sistema a girarsi e rigirarsi nella precarietà esistenziale senza poter vedere il principio e il fine dell'azione. Quindi per attrarre i giovani alla lotta rivoluzionaria occorre un lavoro paziente di contatto e di raggruppamento, che aiuti i giovani a superare il contingente, e leghi ragazze e ragazzi al progetto rivoluzionario.

Sul piano organizzativo il Congresso riconosce infine che la linea mobilitativa, se genera tensioni interne legate alla disponibilità militante e forti delimitazioni esterne scaturenti dalla mancanza di lotta effettiva, attua però una selezione politica che non nuoce ma giova alla lotta e alla sua maturazione. Dunque è positivo che essa svolga i suoi effetti.

9°. Conclusioni operative

Al termine dell'analisi della situazione e della verifica dell'azione del partito il 29° Congresso trae le seguenti conclusioni operative.

A - Prima di tutto esso avverte che stiamo vivendo anni cruciali e che anche la costruzione del partito vive nella *fase conflagrativa* della *crisi generale* del sistema. E che, quindi, accanto alla possibilità di sviluppo c'è il rischio di distruzione.

B - In secondo luogo esso approva la parola d'ordine proposta: "*Contro il militarismo sanguinario per l'armamento proletario*". E sottolinea che la contrapposizione, insita in essa, importa che l'organizzazione le avanguardie le forze attive del proletariato accettino il livello di scontro posto dal *terremoto sociale* e si preparino a reggerlo munendosi di tutta l'attrezzatura necessaria.

C - In terzo luogo esso chiama l'organizzazione, e tutte le forze che si rifanno al marxismo rivoluzionario e all'internazionalismo proletario, ad attaccare il blocco di potere da ogni luogo e posizione; tenendo fermi in ogni azione di lotta l'obiettivo della rivoluzione e l'obiettivo del potere proletario.

D - In quarto luogo esso articola le seguenti indicazioni pratiche:

- a) lotta permanente contro la *fabbrica flessibile* a difesa della gioventù, occupata e disoccupata o in formazione, e impegno continuo per l'organizzazione dei giovani, ragazze e ragazzi, più avanzati e combattivi;
- b) lotta senza tregua contro i meccanismi di militarizzazione e di sanzionamento del lavoro e impegno permanente per l'organizzazione autonoma dei lavoratori, locali e immigrati;
- c) promuovere l'autodifesa e il controllo proletario nei quartieri per contrastare i controlli di polizia, il *sicuritismo* forcaiolo, le *ronde*, e ogni altra *combriccola controrivoluzionaria*;
- d) promuovere l'unione della gioventù, operaia e studentesca, per respingere il nuovo modello di istruzione e l'oscurantismo tecnologico e battersi per una scuola a servizio delle masse;
- e) battersi contro la gratuitificazione della donna e la schiavizzazione delle extracomunitarie; no al sesso surrogato e al sesso virtuale; per la libera attività sessuale tra donne e uomini basata sul reciproco rispetto e sulla parità effettiva, possibili nell'immediato solo nel quadro della lotta sociale e del movimento rivoluzionario;
- f) lavorare al collegamento delle avanguardie comunista europee come punto di partenza per lo sviluppo mondiale del movimento rivoluzionario.

Milano 2-3 ottobre 1999

Il 29° Congresso
di Rivoluzione Comunista

(INDICE)

III. Contro il blocco parassitario per il potere proletario. Avvicinare i

giovani al partito

Il 30° Congresso, svoltosi il 25-26 novembre 2000 a Milano, adotta la parola d'ordine "*Avvicinare i giovani al Partito*". E, a conclusione del dibattito politico, approva la seguente risoluzione.

Premessa. Sulla scia delle analisi fatte nei tre congressi precedenti il 30° parte dalla considerazione di ordine generale che tutte le *manifestazioni di vita*, più dirompenti, del sistema imperialistico - economiche, finanziarie, sociali, politiche, ideologiche, urbano-ambientali, ecc. - si ricollegano sul piano mondiale alla *fase conflagrativa* della *crisi generale* e ne rappresentano, al di là di ogni apparenza, un momento del suo sviluppo. Ciò premesso esso inizia l'esame degli avvenimenti incominciando dagli sviluppi economico-finanziari successivi all'ottobre 1999.

1°. Il rallentamento dell'economia USA e la sconvolgente altalena dei corsi azionari

Il 30° Congresso per prima cosa getta uno sguardo sulla *congiuntura mondiale*, così come si presenta nel novembre 2000, ed osserva in grande sintesi che questa registra il rallentamento della lunga espansione statunitense, la stagnazione dell'economia giapponese mentre si riprendono le altre economie asiatiche, l'esaurimento della ripresina europea, lo sprofondamento dell'Argentina e della Turchia. Considerando in particolare la *dinamica specifica* delle singole economie esso nota che il *motore* della congiuntura statunitense resta la forte spesa dei soldi altrui (in settembre il disavanzo nei pagamenti ha toccato il tetto di 34,26 miliardi di dollari spingendo verso il disavanzo annuo di 360 miliardi di dollari, cioè di 1.000 milioni di dollari al giorno); che la ripresina europea è legata alla svalutazione dell'euro; che la parziale ripresa dell'Asia e dell'America Latina è sostenuta dall'indebitamento USA. Quindi la congiuntura mondiale, che in apparenza sembra contraddire la nostra tesi sull'aggravamento della *crisi generale*, rientra pienamente in questo processo di lunga durata e ne rappresenta una *reazione* temporanea.

In secondo luogo esso considera lo sconvolgente altalenare dei corsi azionari e il caotico spostamento degli investimenti finanziari da un settore all'altro ed osserva che tutto questo prelude al collasso della finanza statunitense. A questo riguardo il 30° Congresso, completando l'analisi iniziata dal precedente congresso sul perché dopo le crisi asiatica latino-americana russa brasiliana degli anni 1997-98-99 e il crollo della LTCM che ha fatto tremare Wall Street non si sono verificati i crack borsistici e finanziari a catena, precisa. Le *ragioni* del mancato verificarsi di questi crack si ritrovano principalmente nell'*indebitamento americano*, determinato dall'*iperconsumo* delle classi borghesi, che ha fatto da *propellente* all'economia mondiale. Una mano alla *borsa-mania* (*Internet-mania* a cavallo del 1999-2000) è venuta anche dalla *Federal Reserve* con le sue *punture di liquidità* nel mercato finanziario. Tuttavia questo *indebitamento* non ha portato alcun riequilibrio tra i settori della produzione e tra questi e il settore dei consumi. Ha solo incrementato la *sovraccumulazione* che è causa ed espressione della *crisi generale* di sovrapproduzione. Quindi sul piano strutturale questa *crisi* è ancora più grave che nel 1999.

2°. Il tonfo della "New Economy". Gli USA epicentro dei crack finanziari

In terzo luogo il *Congresso* si occupa della *volatilità finanziaria* ed osserva. Nel corso di quest'anno sono andati in fumo, prima di tutto, i miracolosi titoli tecnologici che hanno portato alla ricchezza dal nulla frotte di *scommettitori* infatuati delle *imprese a scommessa* (*New Economy*). La caduta del *Nasdaq*, il listino dei titoli tecnologici, all'inizio di novembre ha azzerato in poche sedute tutti gli incrementi precedenti, abbattendo l'indice da 5.600 punti circa a 2.900. Il tonfo di questi titoli indica che la crisi americana esplode dai settori di punta che ne hanno contrassegnato il *boom*. Ma attenzione a non confondere le cause del *boom* con le *nuove tecnologie*. Il prolungato ciclo di crescita americano degli anni novanta deriva dall'*indebitamento*, dal *superconsumo* o *spreco*, possibile agli USA per la loro posizione di egemonia economica (*globalizzazione*) e finanziaria (*finanziarizzazione*). Le *nuove tecnologie* hanno solo permesso alle imprese americane di ridurre i *costi di circolazione del capitale*, da un lato consentendo forti economie nelle spese di commercializzazione e immagazzinaggio delle merci, da un altro una maggiore *velocità di rotazione del capitale*, di conseguenza maggiori profitti. Per cui il tonfo della *New Economy* è solo e soltanto il segno della *pletoricità* di questo settore. A oscillare verso il basso sono tutti i titoli azionari, industriali commerciali, bancari. Alla data del 20 novembre l'indice Dow Jones era ripiegato a 10.462 punti, perdendo il 15% circa. Pertanto i forti ribassi dei corsi azionari e il deflusso di capitali dagli investimenti a rischio annunciano che il *gioco* è finito e che negli USA il collasso finanziario è alle porte.

Esso rileva infine che lo slittamento del crack finanziario ha generato nuove ideologie sulla capacità della finanza di *autogestire la propria instabilità*. Da un lato si sostiene che gli USA, trasformando la Borsa in un *meccanismo di creazione di redditi*, hanno sollevato con le loro importazioni l'Asia dalla depressione; dall'altro che le *crisi finanziarie* sarebbero circoscritte pur essendo il sistema finanziario più integrato e instabile per cui basterebbe l'abilità di un buon governatore per salvare dalla tempesta l'economia globale. Queste *pseudo-teorie* sono campate in aria in quanto, innanzitutto gli Stati Uniti non pagano affatto le importazioni, comprano a debito, in questi scambi non c'è passaggio di valori reali e l'accumulazione che ne scaturisce è fittizia e cresce solo per esplodere; in secondo luogo le *crisi finanziarie* si sono mondializzate, quando esplodono è difficile correre ai ripari e il FMI non ha i soldi per intervenire proficuamente. Quindi gli *spiriti animaleschi* che cavalcano i flussi finanziari non possono essere addomesticati da nessun *deus ex machina*. Pertanto, e concludendo su questi argomenti, il *Congresso* afferma che il prossimo crack non potrà essere scampato né dagli USA né dal *direttorio imperialistico*.

3°. Il falso dibattito sulla "deriva competitiva" dell'Italia. La sovraccumulazione. La caccia alle rendite da parte dei nostri gruppi finanziari

Il *Congresso*, soffermandosi poi sulla congiuntura di *casa nostra*, osserva. La ripresa italiana si distingue, nell'andamento mondiale, per il suo ritmo modesto. Quest'anno il PIL, se non si farà sentire l'effetto alluvione, crescerà del 2,5-2,6% circa. Dal basso profilo comparato del *ritmo* nostrano è esploso, negli ambienti economico-finanziari, un falso e allarmistico dibattito sulla presunta *deriva competitiva* dell'Italia. Il governatore Fazio e con lui un codazzo di *esperti confindustriali* si sono messi ad agitare lo spettro del *declino competitivo* dell'*azienda Italia*; ma non per cercare di capire le *difficoltà*

dell'espansione, bensì per chiedere al governo misure di sgravio fiscale e contributivo a favore delle imprese e ulteriori provvedimenti antisalariali e produttivistici contro i lavoratori. Essi chiedono quindi di *competere* mediante il *massacro* della forza-lavoro.

Il 30° *Congresso* sottolinea che, come ha già denunciato la nostra organizzazione nel 1994, la politica del *massacro* non basta a salvare il *sistema* dalla bancarotta. Il capitalismo italiano è uno dei sistemi capitalistici più sovraccumulati del pianeta e in mancanza di *sbocchi*, che non ci sono, non può che ripiegare su se stesso e ristagnare. Peraltro non bisogna sopravvalutare la posizione rispettiva degli altri capitalismi. Quello tedesco, così pure quello francese, anche se il loro *ritmo* è stato quest'anno un po' superiore (2,8-3% circa) a quello italiano, si trovano davanti alle stesse *difficoltà*. E appena l'euro salirà per effetto della prossima discesa del dollaro i *sistemi* europei si troveranno tutti in salita e dovranno sbrigarcela da soli. Quindi l'*affanno competitivo* non riguarda solo il *sistema Italia* ma il sistema imperialistico nel suo insieme ed è una manifestazione tipica dell'aggravarsi della *crisi generale*.

Sottolineato questo aspetto il *Congresso* denuncia poi a viva forza l'avidità parassitaria dei nostri gruppi finanziari. I nostri *oligarchi*, vecchi e nuovi, approfondono i loro talenti per trasformare l'Italia in una riserva di caccia per le loro rendite assicurate, come dimostrano le più recenti operazioni finanziarie. Dall'*incetta d'asta* del gruppo Colaninno-De Benedetti sui cellulari di 3^a generazione alla vendita delle fibre ottiche alla *Cisco* da parte di Tronchetti Provera del gruppo Pirelli. Quindi dalle operazioni più importanti dei nostri *oligarchi*, attive e passive, emergono i tratti sempre più putridi scrocconi e parassiti del mondo nostrano delle imprese e della finanza. E, dunque, l'allarme sulla perdita di competitività è marcio e reazionario.

4°. Il trituramento della gioventù nella tramoggia dei materiali usa e getta e nella discarica del commercio carnale

Il 30° *Congresso* passa poi a considerare le condizioni in cui il *terremoto sociale* sta trascinando le masse giovanili e la stessa infanzia ed osserva. Neppure agli esordi del sistema industriale, quando vennero spremuti donne e fanciulli, le nuove generazioni hanno subito un processo di sfruttamento e di manipolazione distruttiva come nella fase attuale. Le fasce giovanili e infantili della popolazione salariata o povera sono diventate la *risorsa lavorativa* numero uno, a basso costo o a costo zero, e il corpo merce adatto a tutti gli usi e consumi. Secondo l'Ufficio Internazionale del Lavoro si contano nel mondo ben 250 milioni di *baby lavoratori*; 350.000 in Italia. E stiamo assistendo ai processi più squallidi di super-sfruttamento e schiavizzazione. Dallo spremimento fisico-psichico fino all'esaurimento delle energie alla schiavitù di immigrati ed immigrate. Dall'utilizzo dei bambini negli scantinati al commercio dei loro corpi a fini sessuali o per il prelievo di organi. Le masse giovanili si trovano quindi trascinate e risucchiate da un *meccanismo di schiacciamento*, sia in termini di classe (dei padroni sui lavoratori, dei ricchi sui poveri), sia in termini generazionali (delle vecchie sulle nuove generazioni).

La *pauperizzazione di massa* (3 miliardi di individui sono costretti a sopravvivere nel mondo con 5.000 lire al giorno) dilaga ormai senza argini nell'area imperialistica e nei paesi superindustrializzati. Nell'Europa dei 15, esclusa la Svezia, le statistiche registrano 62.000.000 di poveri. In Italia l'Istat ne registra 7.500.000, di cui 5.200.000 concentrati al

Sud. La maggior parte di questi *poveri* è costituita da giovani, da ragazze e ragazzi. Dopo anni e decenni di *chiacchiere europee*, istituzionali ed extra, sui *sussidi* a favore della gioventù non c'è in atto che qualche risibile progetto di sostegno. Nel nostro paese è in corso da qualche anno l'esperimento del *reddito minimo di inserimento*, che si limita a 39 Comuni e per il quale la *Finanziaria 2001* ha stanziato la insignificante somma di 250 miliardi! Quindi per una parte crescente di giovani aumenta lo *stato di povertà*, mentre per la grande massa peggiorano le condizioni di esistenza in quanto diminuiscono i *redditi* e aumentano precarietà e incertezza di vita.

In correlazione all'aumento della *povertà metropolitana*, ovvero all'estendersi dello *schiaivismo tecnologico*, si intensificano le politiche statali di militarizzazione e criminalizzazione della gioventù. Ogni macchina di potere sta spingendo fino al parossismo le strategie e le tecniche di *prevenzione-repressione* antigiovanili. La strategia della cosiddetta *tolleranza zero*, vale a dire di *controllo-annientamento* di disoccupati precari immigrati attraverso i *controlli perforanti* le intimidazioni gli arresti il carcere a tutto spiano le espulsioni ecc., dagli USA ha avuto un rapido trapianto in Europa. Nel nostro paese il 2000 è l'anno dell'*irretimento poliziesco* della gioventù; l'anno del balzo della militarizzazione e criminalizzazione tecnologiche. Il governo ha posto al centro della sua azione la *politica di sicurezza* e di potenziamento tecnico-organizzativo di tutti i sistemi di controllo e dei dispositivi armati. Ha impiegato i blindati nei quartieri caldi di Napoli; ha proceduto alla rigerarchizzazione reazionaria delle forze di polizia con la costituzione dell'*arma dei carabinieri in quarta forza armata*; ha avviato la trasformazione dell'esercito in *esercito professionale*, cioè in strumento aggressivo e controrivoluzionario. Quindi militarizzazione e criminalizzazione esprimono in modo sempre più pieno e più feroce la *politica del potere* nei confronti delle masse giovanili.

Sintetizzando le condizioni materiali della gioventù nel *terremoto sociale* si può pertanto dire che la massa della gioventù esiste come *risorsa* raziabile per tutti gli usi e consumi, plasmabile a questi *fini* dalla scuola-azienda, costretta in questi *alvei* dalla *mano militare*.

5°. L'aggravamento delle crisi sociali e il sollevamento dei giovanissimi

Il *terremoto sociale* addensa polveriere in ogni angolo del mondo e lo *schiacciamento generazionale* innesca la rivolta dei giovanissimi, dei quindicenni-diciottenni, e dei *baby operai*.

Il 30° Congresso constata che le *crisi sociali* si aggravano dappertutto, nelle *aree metropolitane* e in quelle *periferiche*, nei paesi forti e nei paesi dominati. Esso nota che la *polarizzazione* e lo *sprofondamento* delle classi sociali stanno accelerando, ovunque, le spaccature e le contrapposizioni. E che tutto questo porta al cozzo le varie classi e i vari spezzoni di classe. Per cui i modelli di *società sanguinaria* si vanno sempre più rivelando *accumuli* di antagonismi sociali in esplosione.

Il Congresso constata altresì l'ingresso crescente sulla scena sociale e politica dei giovanissimi. Nelle due sollevazioni più recenti, quella degli operai e degli studenti serbi di ottobre contro la cricca Milosevic e quella tuttora in corso in Cisgiordania degli *affamati* contro Israele e la *gendarmaria arafattiana*, sollevazioni che hanno alla loro base l'intollerabilità delle condizioni di vita, si è visto e si sta vedendo che i luoghi

centrali dello scontro sono occupati da giovani e da giovanissimi. Tutto questo indica che la lotta delle classi si estende a tutti i livelli e che la radicalizzazione dei giovani e dei giovanissimi investe in pieno lo *schacciamento generazionale*.

Pertanto il *Congresso*, nel salutare quanti si stanno battendo contro i loro oppressori, chiama le *nuove generazioni* a incamminarsi sulla strada della *rivoluzione* e del *comunismo*.

6°. L'esplosione dei divari territoriali e dei "regionalismi egemonici"

Dopo avere esaminato le *condizioni* delle masse giovanili e il particolare profilo dinamico dei giovanissimi il 30° *Congresso* passa successivamente a considerare la montata dei *divari territoriali* e dei *conflitti regionali* ed osserva. Nel 2000 sono esplosi gli *squilibri* e i *conflitti* territoriali. La *competitività intersistemi* ha esasperato ogni tipo di *contraddizione interna* e ora il *sistema Italia* è in preda a convulsioni disgreganti.

Innanzitutto collassa la situazione meridionale. Il *riassetto societario*, operato all'inizio dell'anno dal governo con il lancio di *sviluppo Italia*, ha dato un'ulteriore spinta al processo di *dipendenza* e di *impoverimento meridionale* in quanto ha centralizzato gli strumenti di pilotaggio della politica meridionale ossia del *meridionalismo piratesco*. La progressiva razzia delle risorse, economico-finanziarie-umane, da parte delle banche e delle imprese settentrionali accelera la decadenza del Sud senza via di scampo. È falsa la lagnanza confindustriale che il Sud *marcia verso il deserto* perché il governo avrebbe perso l'opportunità dello sviluppo non riducendo l'IRPEG. Con o senza riduzioni fiscali lo *sviluppo* del Sud è sempre verso l'ulteriore ancoramento della propria dipendenza nei confronti del meccanismo unico di accumulazione. Quindi l'esplosione degli *squilibri territoriali* innesca l'esplosione della *questione meridionale* nelle sue contraddizioni economico-sociali.

In secondo luogo cresce la *pressione espansiva* delle regioni più forti, Lombardia Veneto Piemonte, nei confronti del potere centrale per avere più risorse e più poteri locali. Si vanno sviluppando in tal modo dei *regionalismi egemonici* che tendono a prevalere sulle altre regioni e che nascondono questa tendenza sotto la bandiera della *devolution*. Non si tratta allo stato di uno *scontro* interregionale o tra regioni settentrionali e regioni meridionali. Si tratta di spinte egemoniche territoriali che senza portare al *secessionismo* o all'*anarchia*, pur sbavando nell'uno e nell'altra, mirano a un accrescimento di competenze e a un ruolo egemonico regionale nel quadro dell'unità formale dello Stato imperialistico. Ma il *regionalismo egemonico*, amplificando le differenziazioni interne e il *ventaglio della politica (regionalizzazione della politica)*, esaspera la crisi italiana perché introduce elementi di rottura nella forma Stato e nella crisi sociale. Quindi la montata dei *conflitti territoriali* tende a costituirsi come *nodo centrale* della crisi.

Il 30° *Congresso* mette in guardia le masse giovanili e le masse proletarie a non farsi trascinare a rimorchio da questo o quello strato di media piccola o grossa borghesia sotto i vessilli del *regionalismo egemonico*. Il compito dei lavoratori è quello di spezzare la macchina dello Stato e spingere il salariato all'internazionalismo e all'unione mondiale. Avverte altresì, a scanso di ogni equivoco, che la montata dei *conflitti territoriali* come da un lato spinge al *regionalismo egemonico* dall'altro spinge lo Stato alla più estesa e

generale militarizzazione. E conclude dunque sottolineando che le avanguardie giovanili non debbono farsi invischiare dalle *contraddizioni interborghesi* ma debbono sfruttarle per sviluppare l'attività rivoluzionaria.

7°. La lotta contro la "fabbrica flessibile" richiede un lavoro capillare di organizzazione sul territorio

Il *Congresso* passa poi conclusivamente a trarre il bilancio e la verifica dell'attività di partito e a tracciare le indicazioni operative ed osserva.

L'Organizzazione, con tutte le sue articolazioni (Sezioni, nuclei, comitati), è stata in continua mobilitazione nelle più importanti lotte operaie, in quelle della scuola, degli immigrati e nei quartieri popolari. In dettaglio. Essa ha svolto un continuo lavoro a sostegno dell'*iniziativa operaia* contro le nuove misure antisciopero. Ha svolto un'opera continua di indirizzo della gioventù nella lotta alla *fabbrica flessibile*, nonché in quella al *sicuritismo forcaiolo*. Essa ha sviluppato una intensa azione di organizzazione e di orientamento nella scuola intervenendo nelle più importanti manifestazioni degli insegnanti contrapponendo all'uso della scuola come *ariete statale* nella lotta intersistemi l'esigenza di una scuola a servizio delle masse. Ed ha portato avanti la sua opera di propaganda e di organizzazione nel campo femminile e nei quartieri popolari. Nell'insieme quindi l'organizzazione, senza poter prendere la testa di significativi *settori* del movimento di lotta, è stata presente e impegnata sui terreni più caldi dello scontro sociale.

Passando alla verifica della linea il *Congresso* registra che l'Organizzazione si è mossa nell'alveo delle linee tracciate dal precedente congresso. E riconosce che il punto di maggiore difficoltà nella traduzione pratica della linea del partito è stato quello della lotta alla *fabbrica flessibile*. Soffermandosi su questa difficoltà esso rileva e chiarisce che l'attività in questo *campo* è una specifica azione sul territorio in quanto tutti i punti di vita e di formazione della gioventù sono *luoghi di lavoro*. *Il giovane è dove vive perché dove vive lavora*. Per cui l'attività di organizzazione, di ricomposizione e di mobilitazione politica della gioventù, va articolata su questo piano. E a conclusione esso raccomanda all'organizzazione di promuovere in questo campo in modo sistematico l'unificazione politica delle forze attive della gioventù e di collegarle con le forme di organizzazione più adatte all'azione del partito. Il partito deve quindi essere il punto di riferimento di ogni avanzata lotta giovanile: lo *scudo* e la *spada* delle nuove generazioni.

8°. Il trasporto della linea mobilitativa tra la gioventù

Il 30° *Congresso*, considerando la costruzione del partito e il ruolo della gioventù alla luce della verifica della linea, osserva. Da tempo i giovani hanno voltato le spalle ai partiti istituzionali e alla *politica affaristica*. Da tempo essi sono in fase di riorientamento politico. E c'è già una leva di giovani che comincia a manifestare il proprio interesse alla costruzione del partito. L'organizzazione deve quindi trasportare con fermezza la *linea mobilitativa* tra la gioventù.

Coerentemente il *Congresso* fa propria la parola d'ordine proposta dall'Esecutivo Centrale uscente "*Avvicinare i giovani al partito*" e la esplicita con questi significati.

Primo che al centro della costruzione del partito deve essere il rapporto tra questo e la gioventù. Secondo che l'organizzazione deve impegnarsi a concentrare la propria attività tra le masse giovanili e che la stessa deve sforzarsi ad attrarre al lavoro politico pratico una fascia crescente di giovani. Terzo che l'organizzazione si impegna a migliorare l'attività di propaganda per avvicinare i giovani al *marxismo rivoluzionario*. Quarto che l'attività giovanile va svolta dando preminenza a quella femminile. Pertanto la parola d'ordine viene assunta e proposta nei suoi più elementari termini *pratico-operativi*.

9° Conclusioni e indicazioni immediate

Al termine dell'analisi della situazione, delle condizioni di esistenza giovanili, dei conflitti territoriali e della verifica dell'attività del partito, il 30° Congresso trae le seguenti conclusioni.

I) L'organizzazione deve utilizzare il patrimonio di esperienza accumulato per concretizzare la saldatura pratica con le nuove generazioni. Quindi deve mettere a frutto il proprio bagaglio teorico politico organizzativo.

II) La linea mobilitativa non può farsi condizionare dai limiti legalitari dei movimenti di lotta. Deve spingere i movimenti a superare questi limiti. La linea mobilitativa è un'articolazione della lotta rivoluzionaria ed è finalizzata alla conquista del potere.

III) Lo *schiacciamento sociale e generazionale* ha fatto esplodere in tutta la sua estensione e profondità la *questione femminile*. Non solo nell'aspetto schiavistico di commercio carnale. Ma nell'aspetto più recente, che presuppone la completa parità giuridica e la parità nel lavoro tra uomo e donna, di contrasto negazione mercificazione dei sessi. Ragazzo e ragazza vivono il rapporto tra i sessi in forma di competizione crescente: come attrito, impotenza, stress. La giovane, sempre più dipendente dal lavoro e dal mercato, è costretta a limitare la vita sessuale e a subire la violenza maschile. Ragazzo e ragazza sono sempre più costretti a vivere il rapporto sessuale come mercificazione del corpo. C'è quindi un bisogno gigantesco di *liberazione umana* di cui la protagonista principale non può essere che la giovane.

Infine impartisce le seguenti indicazioni operative.

1) Lotta permanente contro la *fabbrica flessibile* a difesa delle giovani e dei giovani, locali ed immigrati; promuovendo la loro ricomposizione e organizzazione sul territorio.

2) Promuovere l'organizzazione di lotta femminile e giovanile contro i meccanismi di *schiacciamento sociale e generazionale*.

3) Operare all'unione della gioventù operaia e studentesca contro il nuovo modello di istruzione per una scuola istruttiva e collettiva.

4) Attaccare la politica di militarizzazione sanzionamento criminalizzazione di lavoratori disoccupati immigrati organizzando l'autodifesa e il contrattacco proletario.

5) Elevare l'attività elaborativa e formativa per lo sviluppo e la pratica del marxismo e del materialismo scientifico.

6) Lavorare al collegamento delle avanguardie comuniste europee come punto di partenza per l'unione mondiale del movimento rivoluzionario.

E a chiusura ratifica i lavori e la risoluzione della *XV Conferenza Operaia* svoltasi il 19 marzo 2000.

Milano 25-26 novembre 2000

Il 30° Congresso
di Rivoluzione Comunista